

il MONTEBALDO



Trimestrale edito dalla Sezione di Verona dell'Associazione Nazionale Alpini
Anno LXVII • N° 2 • Aprile - Maggio - Giugno 2020

postatarget
magazine
NE/CONV/0020/2010
Posteitaliane

GRAZIE!!!!

Valentino



VI DONIAMO DEI SOLDINI E POTETE USARLI
COME VOLETE

Mankas
GRAZIE! ♥

PER PROTEZIONE
CIVILE E ALPINI
DA VALENTINO



il MONTEBALDO



IN COPERTINA

Oltre il coronavirus, la vita riprenderà: i bimbi, speranza del futuro, amano gli alpini e credono in loro.



4ª DI COPERTINA

1920-2020, Centenario della Sezione Alpini di Verona, le due facce della medaglia del centenario (ma i festeggiamenti scivoleranno all'anno prossimo).

SOMMARIO

»» La parola del Direttore.....	3
»» La parola del Presidente	4
»» La parola del Cappellano	5
»» Attualità alpina	9
»» Attività della Sezione.....	13
»» Protezione civile	16
»» Centenario della Sezione	28
»» Penne Sportive	29
»» Storia	30
»» Figure Eventi e Ricordi.....	31
»» Cultura	42
»» Glorie dello Spirito.....	52
»» Spazio Aperto	53
»» Vita dei Gruppi	59
»» Anagrafe.....	62

COMUNICATO DELLA REDAZIONE:

La Redazione de "il Montebaldo", avvisa i gruppi e i collaboratori che i testi per la pubblicazione del prossimo **numero di settembre** devono pervenire entro il **15 luglio 2020**, in formato digitale (Word), al seguente indirizzo email: redazione.ilmontebaldo@gmail.com

Per la **pubblicazione del materiale relativo all'anagrafe** gli interessati si devono **rivolgere prima alla Segreteria A.N.A. (verona@ana.it)**, per i pagamenti e le pubblicazioni. Successivamente la Segreteria si occuperà del trasferimento del materiale e delle informazioni alla Redazione.

ORARI APERTURA SEGRETERIA A.N.A. VERONA

Lunedì - Martedì - Giovedì - Venerdì dalle ore 9.00 alle ore 12.30

EDITORE: Mediaprint srl - via Brenta 7 - 37057 S.G. Lupatoto (VR)

DIRETTORE RESPONSABILE: Vasco Senatore Gondola

REDAZIONE: Laura Agostini, Luca Antonioli, Massimo Beccati, Vasco Senatore Gondola, Claudio Rondano, Giorgio Sartori, Giuseppe Vezzari, Lucia Zampieri, Luca Zanotti, Roberto Zorzella.

GRAFICA E IMPAGINAZIONE a cura di Daniel Scandola

Aut. Del Tribunale di Verona 15.05.1952

N. 44 del Registro - n.1018 Vol. 11 f. 137 (del Rag.Naz.

Con richiesta di aggiornamento in corso
Associato all'USPI (Unione Stampa Italiana)

STAMPA: Mediaprint srl - S. Giovanni Lupatoto

Via del Pontiere, 1 - 37122 Verona • Tel. 045.800.25.46 - Fax 045.801.11.41
www.anaverona.it • verona@ana.it • redazione.ilmontebaldo@gmail.com

La luce della solidarietà, con e oltre il coronavirus



LA PAROLA DEL DIRETTORE

Miei cari Alpini, rieccoci ancora insieme dopo l'imprevista, imprevedibile e drammatica malavventura del coronavirus. L'abbiamo vissuta, l'abbiamo subita, a Verona più che in altre province del Veneto, e in Veneto meno che in alcune Regioni, ma più che in altre. Abbiamo perso persone care, amici, pezzi di storia; la nostra vita bloccata, preclusa la gioia di stare insieme, il lavoro e l'economia interrotti come in un incubo.

Noi, uomini del ventunesimo secolo, al culmine della storia, illusi d'onnipotenza, arroganti dissacratori della natura, padroni di tecnologie straordinarie, orgogliosi delle nostre città, delle nostre macchine, delle nostre armi, tronfi delle nostre ideologie, delle nostre vanità, immersi in un fluire privo di certezze, impastato di menzogne, orfano dell'essere, appiattito sull'avere, d'improvviso ci siamo ritrovati atterriti, inermi di fronte ad un virus invisibile che ha messo a nudo la verità dell'esistere: un soffio tra nulla e nulla, o tra il nulla e l'Eterno.

Ebbri di quella tracotanza che i greci esecravano come "hybris", ci siamo riscoperti povere foglie frali, come i poeti d'ogni tempo avevano cantato, da Omero a Leopardi, a Ungaretti.

Le epidemie ricorrentemente avevano angosciato e falcidiato l'umanità, dalla biblica peste d'E-

gitto a quella d'Atene descritta da Tucidide e ripresa da Lucrezio, alla famosa peste nera legata al Boccaccio, a quella del 1630 rievocata dal Manzoni nei Promessi Sposi o alla drammatica "spagnola" alla fine della Grande Guerra, per non ricordare che le più devastanti. Ma noi pensavamo d'esserne ormai immuni, d'essere diventati padroni della vita.

Il coronavirus ci ha riportati alla realtà. Lasciamo alle speculazioni politiche di confrontarsi sull'origine naturale o di laboratorio del virus, sulle colpe di questo o di quello Stato, sugli interventi più o meno tempestivi, più o meno adeguati delle autorità per fronteggiare il contagio.

Sicuramente la vicenda ha riaffermato per tutti la verità profonda e ineludibile dell'unicità del genere umano, della comunanza dei problemi che lo colpiscono e della necessità che i governi perseguano progetti di bene comune in pace e collaborazione, anziché di malvagia prevaricazione degli uni sugli altri. È pur vero che la storia dell'umanità è intessuta di guerre e che è utopia pensare di sradicare la violenza dal mondo, ma quanti grandi spiriti hanno coltivato il sogno d'una pace perpetua, da Dante a Kant a Gandhi a papa Giovanni XXIII, patrono dell'Esercito Italiano, che nella sua *Pacem in terris* indicò nel rispetto dell'ordine del mondo e nella giu-

stizia tra i popoli la via per la pace.

La pandemia ci ha portati anche a vedere che esiste nel mondo una grande ricchezza di generosità e di solidarietà: operatori sanitari impegnati oltre ogni limite, anche a rischio della propria esistenza, per soccorrere gli ammalati; tanti giovani disponibili a dare la propria opera, a soccorrere persone anziane, studiosi impegnati a cercare di trovare un vaccino capace di neutralizzare il virus malefico, militari coinvolti nei soccorsi, forze dell'ordine e un esercito di donne e uomini impegnati nella protezione civile: un vero esercito del bene.

Noi alpini siamo particolarmente fieri di aver avuto parte attiva in questo esercito del bene sia con la raccolta di aiuti, sia con l'attivismo e la disponibilità dei nostri Gruppi, sia con l'esemplare disponibilità, operosità e professionalità della nostra Protezione Civile veronese, che ha operato in sinergia con quella nazionale. Gli Alpini hanno dimostrato con i fatti di essere una forza del bene e che l'Italia può contare su di loro.

D'altronde questo era ed è rimasto il loro DNA: nacquero nel 1872 per essere i difensori della vita delle loro vallate e sono rimasti i generosi, fedeli, devoti e rispettosi difensori della vita in ogni evenienza. Un abbraccio a tutti voi.

Il direttore

Vasco Senatore Gondola



Associazione Museo Storico Baita Montebaldo



SEZIONE DI VERONA
Gruppo Lugagnano

Reperti civili e militari, visite guidate su prenotazione
per scolaresche e privati info@analugagnanovr.it
Via Caduti del Lavoro 4 - Lugagnano (Vr) 045 984396



Un Centenario impensabile



Chi l'avrebbe mai detto, o solo ipotizzato qualche mese fa, che un virus invisibile, sconosciuto, avesse il potere di fermare il mondo? Solo nei catastrofici film di fantascienza sarebbe potuto accadere.

Purtroppo invece una crudele realtà ha colpito l'intera umanità con una inaspettata pandemia che sta ancora mietendo migliaia di vittime, spazzando via in un istante tutte le certezze di supremazia dell'uomo, sulle forze misteriose della natura, annientando in poche settimane valori che troneggiavano nel nostro esasperato mondo economico come il PIL, le borse, lo Spread. Sbriciolando previsioni di crescita, ipotesi di ripresa, mettendo persino in dubbio le istituzioni europee, "prive di grandi statisti", incapaci di fare quadrato per difendere i loro cittadini da questa infausta avversità.

Ora si contano i morti... più di trentamila solo in Italia. Un dolore immenso ci ha portato via, senza mai più rivederli, nonni, padri, madri, fratelli, amici e conoscenti, ed anche molti alpini della nostra Sezione.

Da questa strage sono emersi vecchi valori forse frettolosamente messi da parte dal popolo degli indifferenti, e nuovi valori e peculiarità che ci hanno commosso e convinto ancora di più, quanto siano importanti: la libertà individuale, la solidarietà, il servizio verso i più deboli e in questo caso verso i malati di Covid 19.

Non possiamo per questo esimerci dal ringraziare immensamente

gli operatori sanitari dai medici agli infermieri a tutti quanti hanno operato nelle più svariate necessità indistintamente, perché con coraggio e abnegazione hanno messo a repentaglio la loro vita per la salvezza di altri.

Non possiamo non ringraziare le forze dell'ordine per lo straordinario lavoro compiuto, per aver mantenuto il coordinamento e la sicurezza in questo sconcerto generale, e nella giungla di continui decreti.

Non possiamo infine non ringraziare con tutto il cuore le migliaia di volontari che in un verso o nell'altro si sono messi a disposizione per dare una mano.

In questo scenario noi Alpini ci siamo mossi alacrememente, in più direzioni, con il professionismo delle nostre squadre di P.C. con le centinaia di volontari alpini ed aggregati, pensate più di trecento volontari anche ragazzi si sono iscritti nelle nostre fila per rendersi utili, ci siamo mossi pure con una raccolta fondi che immediatamente ha elargito alle Croci territoriali, alla protezione civile e ai nostri ospedali, denaro per acquisto protezioni di sicurezza e attrezzature medicali.

I ringraziamenti da parte degli istituti ospedalieri di B. Roma e B. Trento, Negrar e Legnago per la donazione di sette ventilatori polmonari che hanno permesso di salvare molte vite, non sono tardati, e per noi alpini e associati tutti, della Sezione di Verona, è stata la pienezza della nostra azione solidale.

Mi hanno commosso le centinaia

di attestazione di affetto e vicinanza e solidarietà giunte in questi giorni ... dalle bellissime letterine e disegni dei bimbi, ad un'offerta pervenuta dall' Australia in "memoria del nonno alpino", alle offerte pervenute da decine e decine di sconosciuti privati che hanno creduto fermamente nelle scelte fatte certificandole, infine i nostri gruppi in prima fila nel sostenere e divulgare il nostro impegno.

A tutti un Grazie senza limiti.

Questo terribile momento ci ha fatto perdere l'Adunata Nazionale, appuntamento fondamentale per l'ANA, ci ha fatto perdere tutte le manifestazioni organizzate nazionali sezionali e trivenete, incontri necessari per alimentare la nostra vita associativa, e per noi Alpini Veronesi e Mantovani annullato pure il Centenario della nostra sezione.

Con grande entusiasmo ci stavamo preparando a questo grande evento, e certamente troveremo il modo per celebrare l'importante appuntamento in tempi migliori. Ora però concentriamoci sui bisogni che sono ancora tanti, sulla memoria dei nostri cari travolti dal Virus, sull'appartenenza fedele e totale alla nostra Italia ferita e lacerata e bisognosa anche dell'operosità, della responsabilità, del "Tasi e tira" proprio degli alpini, per ripartire e rinascere.

Questo è il nostro Vero Centenario, vissuto sul campo, che non dimenticheremo facilmente.

Il vostro presidente
Luciano Bertagnoli

Perché credere alle apparizioni della "Regina della pace" a Medjugorje?



Quest'anno 2020, abbiamo celebrato una Pasqua del tutto "strana"; nel silenzio, nel vuoto della chiesa; tutti, a causa di questa feroce pandemia, chiusi nelle nostre case e a seguire le celebrazioni della Settimana Santa attraverso la televisione. Che tristezza! Che dolorosa prova ha dovuto sostenere anche il più piccolo e semplice credente.

Come prete ho avuto la fortuna di vivere e celebrare il triduo pasquale insieme ai sacerdoti dell'Unità Pastorale di San Giovanni Lupatoto.

Libero da tanti impegni, come le confessioni individuali dei fedeli, ho potuto stare, in silenzio, davanti all'altare maggiore e mentre pregavo ho avuto modo di osservare la grande Croce con ai piedi la Madre e il discepolo prediletto: Giovanni. In quel momento mi sono ricordato delle ultime parole di Gesù morente che affida alla Madre tutti gli uomini come suoi figli e consegna la Madre al discepolo, il quale la accoglie come preziosa eredità del Maestro.

Maria, cari Alpini, è la donna, la mamma che con la sua fede e la sua obbedienza ripara il danno causato dall'incredulità e dalla disobbedienza dell'uomo, questa creatura creata da Dio a sua immagine e somiglianza, per essere la Sua "gloria vivente".

Maria è la nostra mamma! Quanti Alpini, prima di morire, avevano sulle labbra questa stupenda parola: *Mamma !!!*. Mamma materna, ma anche mamma celeste, alla quale affidavano la loro vita e quella dei loro cari. Non poteva non scorrere nei miei pensieri la profezia del Vecchio Simeone al tempio: *"una spada di dolore trafiggerà il tuo cuore di Madre"*.

Quando eravamo piccoli, quando avevamo problemi, quando ci si trovava in grave difficoltà, si andava sempre dalla mamma, lei ci ascoltava, capiva e ci toglieva dall'imbarazzo. Anche ora, carissimi Alpini chiediamo conforto, aiuto, luce su quanto la terra sta vivendo in questo periodo.

Non solo la Cina, l'Italia, ma tutto il mondo tremano per questa pandemia del coronavirus 19, tutti cercano di difendersi in mille modi, mentre i morti aumen-

tano di giorno in giorno a causa di questo virus. *Ma perché tutto questo accade?*

Dobbiamo "leggere" in questa pestilenza una sorte di castigo di Dio? Tutta l'umanità trema, ha molta paura perché sembra peggiore di una guerra. Non sono pochi quelli che se la prendono con il Signore e si domandano: *"perché Dio permette questa diffusione di epidemia?"*.

Chi ha un po' di conoscenza dei messaggi della Madonna a Medjugorje comprende che tutto può accadere per scuotere le coscienze dell'uomo, affinché si ravveda dai suoi peccati e si lasci coinvolgere dalla Misericordia di Dio.

L'uomo di questo secolo pensa di non aver bisogno di nessuno, tantomeno di Dio.

L'antico peccato dell'uomo è sempre lo stesso (il peccato "originale" di Adamo ed Eva), vorrebbe non più essere equiparato a Dio, ma come "Lucifero" vorrebbe mettersi al di sopra di Dio, essere lui stesso: dio. Povero uomo, questa è una pura illusione! Purtroppo, la società moderna ragiona così: **Dio non esiste!** – *esiste solo l'uomo!*.

Senza Dio, l'uomo non ha un futuro, dice la Regina della Pace nei suoi messaggi ai Veggenti.

Il mondo saprà solo autodistruggersi. Ovviamente, questo non significa che il Signore manda i castighi perché non ama l'uomo, ma li permette, come si legge nella Sacra Scrittura, per un'unica finalità: *"la sua conversione –il suo ritornare a Dio"*. Il demonio gode quando gli uomini vengono colpiti da queste sconosciute malattie e soffrono e muoiono accusando Dio, magari bestemmiandolo.

Noi, Alpini cristiani, possiamo, a buona ragione, sostenere che il Signore lo permette perché abbiamo a capire e ritornare a Lui ed essere, con il nostro operato, la Sua "gloria": *"una gloria vivente"*.

L'uomo dovrebbe fermarsi e riflettere su tutto quanto sta accadendo nel mondo e nella Chiesa.

La Madonna a Medjugorje ebbe a dire: *"Cari figli miei, non riconoscete i segni dei tempi?"*.

Non riconoscete che tutto quello che è intorno a voi, tutto quello che sta succedendo, accade perché non c'è amore?

Comprendete che la salvezza è nei veri valori, accogliete la potenza del Padre Celeste, amatelo e rispettatelo! (cfr. 2 ottobre). Oggi abbiamo perso i veri valori e non amiamo e non rispettiamo più Dio e noi siamo sempre più tristi, angosciati, pieni di odio, di gelosia. Di invidia, egoisti, presuntuosi, superbi ecc..., non sappiamo più sorridere, gioire, condividere, dialogare, amare.

Abbiamo, prima incatenato e poi nascosto il nostro cuore. Che tristezza, alpini!

La Madonna è una mamma che, quando occorre, rimprovera i figli per i loro sbagli e per tutte le volte che si allontanano da casa per corre dietro a facili illusioni, ma apre sempre alla speranza, incoraggia, vuole che la conosciamo come nostra Madre che prepara i suoi figli a crescere per un futuro miglior e per questo desidera che i "suoi" ritornino e collaborino con Lei ad essere suoi discepoli e insieme testimoniare gioiosamente l'amore di suo Figlio Gesù che è l'Amore di Dio Padre. Molti si allontanano dalla Chiesa, rinnegano la fede, forse perché non hanno conosciuto l'amore di Dio.

Cari Alpini, noi oggi parliamo e scriviamo troppo, invece la gente deve vedere l'Amore di Dio nella nostra vita. *"Non chiacchiere, ma fatti concreti"*, e di Amore autentico gli alpini lo hanno dimostrato a tutti: credenti o non credenti. Hanno saputo amare e basta! Questa è la logica di Dio: **Amare!!!!**

Alpini, anch'io mi onoro nell'essere Vostro cappellano e come diceva la Regina della Pace in un suo messaggio *"figlioli, sulla terra siete divisi ma tutti siete miei figli, donatemi il vostro cuore e amate sopra ogni cosa"*. Bravi alpini!!!

Volevo parlare dei fatti di Medjugorje – Perché appare la Madonna? Ma per chi? Avremo un'altra occasione, per ora posso affermare, cari alpini, che dalla Vostra testimonianza gioiosa e anche faticosa avete messo in atto di voler collaborare con la Regina della pace perché il mondo possa credere che è bello, meraviglioso esistere e vivere da fratelli.

Il vostro cappellano
don Rino Massella

Lettere al Direttore

Caro Direttore, da alcuni mesi non si parla d'altro se non di questa emergenza sanitaria, i cui provvedimenti adottati dagli organi di Governo se da un lato sono finalizzati a ridurre il rischio di infezione e diminuire la mortalità, dall'altro stanno già provocando una profonda crisi in molti settori economici-finanziari della nostra società e, non ultimo, stanno già incidendo sul morale di ciascun cittadino. Non penso che l'italiano potrà uscire da questa crisi "migliorato", come vogliono farci intendere con i continui e martellanti *spot* televisivi; il popolo ne uscirà arrabbiato, diffidente, affamato, demotivato, scontento, deluso e disoccupato. Anche noi alpini ne usciremo provati; l'attuale chiusura delle baite, l'assenza di introiti, la graduale perdita del nostro spirito di coesione alpino dovuto alla mancanza di vita comunitaria e al forzato "*distanziamento sociale*", provocheranno, se prolungati nel tempo (non credo che le nostre baite, agli occhi di chi ci governa, costituiscano una priorità), la chiusura di molte baite e, non dico, la morte di qualche Gruppo, ma sicuramente lasceranno ferite interne difficilmente guaribili, con una conseguente, probabile riduzione degli iscritti, soprattutto quegli alpini e amici degli alpini con un'età superiore ai 70 anni, che hanno fatto della baita il loro interesse primario.

A tutto ciò, ritengo si debba porre rimedio ed anche con una certa urgenza. A questo punto, mi chiedo, ma il Consiglio Direttivo della Sezione, ha esaminato i problemi che potrebbero scaturire dalla chiusura delle baite? Sono stati interpellati i Capi Gruppo in merito a future possibili esigenze di fondi? È stato valutato se fosse stato maggiormente proficuo salvaguardare la sopravvivenza dei nostri Gruppi impiegando diversamente i fondi disponibili o facendo una campa-

gna per recuperare altre risorse finanziarie, anziché elargire 21.000 Euro a strutture della sanità che già dispongono di loro finanziamenti e piuttosto di acquistare, per 105.000 Euro, dei respiratori per la sanità pubblica? I Consiglieri di Zona hanno rappresentato qualche preoccupazione o segnali d'allarme da parte dei Capi Gruppo? Qualcuno ha pensato al nostro futuro, valutando la possibilità di sottoscrivere una donazione, tra tutti noi alpini, per salvare le nostre baite ed i nostri Gruppi?

Tutti sappiamo quali sono le difficoltà che i Capi Gruppo devono affrontare, già in condizioni normali, figuriamoci in situazioni di crisi, per consentire alle baite e di conseguenza al Gruppo stesso di sopravvivere. Sono convinto che, al termine di questo periodo di crisi, se non addirittura prima, nessuno si ricorderà più che la Sezione alpini di Verona donò fondi ed attrezzature per la sanità pubblica, che finirono in un gran calderone di offerte ma, sicuramente, tutti noi alpini, ci ricorderemo, per molto tempo, di eventuali scelte errate se dovessero avvenire stravolgimenti negativi nel nostro ambito, in termini di calo degli iscritti e perdita di motivazione. Con ciò, non voglio dire che gli alpini non avrebbero dovuto fornire il loro contributo in questa situazione di crisi nazionale, anzi, dico solo che avrei visto questo contributo più in termini di realizzazione di attività pratiche sul campo, come è stato attuato impiegando la Protezione Civile o con l'eventuale impiego di alpini volontari per il sostegno alle persone anziane e bisognose. Permettetemi l'aver donato fondi ad organizzazioni già abbondantemente sovvenzionate suscita, perlomeno, qualche perplessità. Almeno per una volta, vogliamo fare un po' gli "*egoisti*", cercando di risolvere i problemi in casa nostra, pensando al futuro

associativo e sostenendo i nostri Gruppi, le colonne portanti della nostra Sezione?

Nella malaugurata ipotesi dovessero trovarsi gli alpini in emergenza, state pur certi che nessuno li aiuterà!

Sentitamente ringrazio per l'attenzione e per le eventuali risposte che intenderete fornirmi.

Claudio Rondano

R. In una situazione imprevista, difficile e drammatica quale quella che stiamo vivendo a causa del coronavirus è importante serrare le fila per far fronte al male comune e predisporre a fronteggiarlo per il futuro. Comprendo e rispetto le tue considerazioni. Ragionando, però, sui tempi lunghi e sul futuro stesso del ruolo e dell'esistenza della nostra associazione, ritengo fondamentale agire per rafforzare il ruolo che essa può e deve avere in seno alla società attuale e futura. In tale ottica trovo giustificato investire risorse in interventi e attrezzature per il bene di tutti: la prova che non siamo un sodalizio ancorato ai ricordi, ma una realtà viva nel presente, sulla quale l'Italia deve sapere di poter contare.

Leggo sul Montebaldo di ottobre l'articolo firmato da Riccardo Bonomi. Volevo passarci sopra senza commentare ed invece credo che una riflessione ci vorrebbe, in particolare quella di rendere "beato" il Comandante partigiano cattolico, Aldo Castaldi.

Premesso che sono stato un sergente degli alpini, in pace e cristiano, nato nel 48 quindi,... (ci ho solo giocato sulle macerie della guerra) ma l'ho vissuta dai racconti di mio padre Carabiniere in guerra e reduce di Cefalonia. Detto questo mi sono chiesto più volte come mi sarei comportato in quei tragici momenti, in particolare dopo

l'otto settembre, dove tutti scappavano da qualcosa. Sarei scappato sulle montagne con i partigiani? Forse sì, con tanti altri militari che nascosero la divisa per indossare quella della bandiera italiana...e sicuramente non mi sarei comportato da vigliacco ne avrei inferito come la storia stà dimostrando, su civili italiani, responsabili di niente e inermi, ne avrei massacrato nemici solo per vendetta ma solo catturato e fatto punire come prevede l'etica militare, cosa che i nostri ex alleati tedeschi e qualche fascista fuori di testa non hanno certamente rispettato.

Ecco che pian piano, la storia e le testimonianze ci dicono che i partigiani non erano tutti uguali, nelle loro fila operavano socialisti, cattolici, repubblicani, liberali e comunisti, l'obiettivo era il comune nemico in armi, i tedeschi e l'ultimo caposaldo fascista.

Ho riletto tutta la storia di questo partigiano cattolico, già ne avevo letto e visti film televisivi e da tanto ho evinto che era un buono, un bravo comandante, stimato e seguito e che non voleva aver a che fare con le vendette comuniste. I partigiani comunque erano uomini in armi, questo è chiaro a tutti, se necessario uccidevano con o senza coscienza ma uccidevano il nemico, spesso in sole imboscate e questo provocava poi ritorsioni nella popolazione civile, con azioni militari previste nella convenzione militare, come infatti avvenne alle fosse Ardeatine ed in altre decine di stragi civili.

Ora che si voglia fare beato un partigiano sebbene cattolico, magari cosciente, timorato di Dio,... anche contrario alle rappresaglie sui civili, mi sembra una grossolana forzatura che di religioso e beato non ha nulla.

Aldo Gastaldi resta un partigiano, di cui sappiamo della lealtà e della sua convinzione cattolica ma non è, a mio avviso, considerarlo fra i santi. I comandanti e appartenenti ai gruppi partigiani sapevano sempre cosa succedeva. Poi stride molto con l'atteggiamento

di alcuni Vescovi e preti che non fanno nemmeno recitare la preghiera dell'Alpino in chiesa ai funerali di "alpini di pace" perché nella preghiera si cita "benedici le nostre armi contro...". Stride questo eventuale riconoscimento alla beatificazione, dobbiamo sapere che in Germania i preti tedeschi benedivano quelle dei loro soldati, in America pure,... ovunque.

Non so se pubblicherete questa lettera, molto aperta e se vogliamo dura da digerire, lasciamo alla saggezza dei singoli creare il "proprio ricordo" su questo eccezionale uomo, le cui gesta ed il comportamento sul campo lo ha reso un eroe, tanto eroe che la storia sembra gridare che sia stato "eliminato" da altri partigiani, non certamente cattolici, ne degni di essere ricordati messi alla pari di un "degno Comandante"... e "uomo onesto".

Lorenzo Pavan

R. La tua lettera, che ritengo interessante, imporrebbe un'approfondita riflessione sulla Resistenza, che fu certamente una fase difficile della nostra storia e meritevole d'essere approfondita nei suoi molteplici aspetti. Non sempre, per esempio, si è tenuto presente che ne furono protagonisti uomini non di un'unica, ma di molteplici fedi politiche. Le tue considerazioni imporrebbero pure una rivisitazione del sempre attuale problema del rapporto tra fede religiosa e ricorso alla violenza; magari riprendendo in mano la Summa Theologica di San Tommaso e la quaestio 64, in cui il filosofo si soffermava sui casi nei quali riteneva lecito uccidere. Non è questa la sede per affrontare argomenti così rilevanti. Colgo l'occasione, comunque, per ricordare che la beatificazione di Gastaldi non sarebbe una novità: l'ha preceduta quella già avvenuta del partigiano Teresio Olivelli, ufficiale alpino volontario con la Tridentina in Russia, entrato dopo il 1943 nella Resistenza lombarda e morto in un lager tedesco. Il motto dei cattolici impegnati nella Resistenza non

era quello di non combattere, ma, come diceva il prof. Ezio Franceschini, rettore dell'Università Cattolica, quello di "combattere senza odiare".

Carissimo Direttore, è da qualche tempo che mi sono appassionato della storia delle truppe alpine con riferimento particolare alla I Guerra Mondiale e alle vicende di nostri soldati nella campagna di Grecia e in terra di Russia. Non mancano i riferimenti al nostro glorioso Battaglione Verona e al sacrificio di tante giovani vite disperse nelle sconfinite terre di Russia e sui monti tra la Grecia e l'Albania.

Quello che mi manca per chiudere il cerchio è il famoso libro, per le penne nere veronesi, "Battaglione Verona - Ci Mi". Ho provato contattare telefonicamente la casa editrice, che è veronese, ma la risposta è stata: fuori catalogo!

Introvabile anche nelle piattaforme di vendita digitali sia nei mercatini delle robe vecchie. Poiché credo di non essere l'unico a richiedere questo, possiamo dire, cimelio, ti chiedo cosa sia possibile fare per poterlo rendere ancora vivo e presente nelle case degli alpini veronesi. È la nostra storia! Mi hanno detto che, in mancanza della volontà della casa editrice di ristampare il testo, esiste la possibilità della stampa anastatica. Ti giuro che non so di che cosa si tratta e se, soprattutto, sia possibile farlo anche considerando gli eventuali costi di produzione e gli annessi e connessi. Ma tentare non nuoce. Che ne dici?

Ti saluto cordialmente

Pierluigi Rossato, Gruppo B. Milano (3384186790)

È vero, la ristampa di quel volume, prezioso per la storia degli alpini veronesi, farebbe piacere a molti. La tua lettera potrà essere una sollecitazione ad esaminare possibilità e modi d'una ristampa.



Presidenza del Consiglio dei Ministri

DIPARTIMENTO DELLA PROTEZIONE CIVILE
IL CAPO DEL DIPARTIMENTO

Presidenza del Consiglio dei Ministri
DIPARTIMENTO PROTEZIONE CIVILE
Prot n° DIP/0019902

del 07/04/2020

----- USCITA -----

Caro Sebastiano,

il Servizio nazionale di protezione civile, con tutte le sue componenti e strutture operative, sta assicurando dallo scorso 31 gennaio, senza soluzione di continuità, tutte le azioni possibili per contrastare la diffusione epidemiologica da Covid-19, adottando, in modo sinergico, le indispensabili iniziative che, in talune circostanze, esulano dagli schemi che abitualmente vengono utilizzati in occasione delle *ordinarie* emergenze di protezione civile.

In questo drammatico scenario, le volontarie e i volontari appartenenti alle organizzazioni nazionali e locali hanno rappresentato, sin da subito, uno dei punti di riferimento nel contrasto alla diffusione epidemiologica e, nello specifico, l'Associazione Nazionale Alpini ha, ancora una volta, dimostrato una efficienza straordinaria, realizzando, in tempi stretti, l'ospedale all'interno dei padiglioni della Fiera di Bergamo, assicurando altresì ogni ulteriore attività di assistenza alla popolazione nelle altre regioni del nostro Paese.

La possibilità di avvalersi di 72 posti di ricovero in terapia intensiva ed altrettanti in sub intensiva, rappresenta per il sistema sanitario, non solo regionale, un ulteriore e tangibile contributo della concretezza e dell'efficacia logistica ed organizzativa che contraddistinguono l'Associazione da Te diretta e della quale il nostro Paese va fiero.

Ed è, con profonda riconoscenza ed immutata stima, che Ti chiedo cortesemente di voler estendere a tutti i volontari i miei più sentiti ringraziamenti per lo straordinario impegno profuso che, sono certo, continueranno ad assicurare a favore del nostro amato Paese.

Permettimi, infine, di formularTi un sincero augurio per una Pasqua che, seppur in assenza di festeggiamenti, rappresenterà per noi tutti una ricorrenza che rafforzerà lo spirito di fratellanza

Un grande abbraccio

Angelo Borrelli

Gen. Sebastiano Favero
Presidente
Associazione Nazionale Alpini

COMUNICAZIONI A TUTTI I SOCI

Sospensione e rinvio delle attività associative a seguito del corona virus

Riprendiamo dal verbale della seduta del 27 aprile 2020 del Consiglio Direttivo Provinciale:

- Punto 1: Manifestazioni sezionali e Centenario della sezione.

Nella seduta del 24 aprile, il Consiglio Direttivo Nazionale ha esaminato, tra i vari argomenti, anche la revisione del calendario delle manifestazioni alpine di livello nazionale, previste nel corso del 2020. Sono state annullate tutte le manifestazioni di raggruppamento e nazionali previste sino alla fine di luglio, viste le attuali restrizioni sanitarie in tema di assembramento sociale.

Valutate tutte le ipotesi, il CDS ritiene opportuno recepire la revisione del calendario delle manifestazioni nazionali e di raggruppamento, adottando la stessa per quanto riguarda tutte le manifestazioni sezionali, di zona e di gruppo, previste fino alla fine di Luglio 2020. La cerimonia prevista quindi a Ponticello di Braies per il 50° anniversario della tragedia alpina, viene quindi rinviata all'anno prossimo (2021), con data e modalità da concordare con il CDS.

Sono pertanto annullate tutte le manifestazioni fino alla fine di luglio comprese tutte le gare sportive Nazionali/Sezionali/Gruppo previste nei mesi di Maggio/Giugno e Luglio.

- Punto 2: Centenario della sezione A.N.A. Verona.

In considerazione di quanto sopra, il CDN non si è ancora espresso in merito alla possibilità di poter svolgere l'adunata nazionale a Rimini, rinviata alla seconda metà di ottobre. Restano i dubbi che ciò possa avvenire per i motivi che tutti sappiamo. Diventa quindi difficile, se non impossibile, poter organizzare il centenario della nostra sezione nella data programmata, anche in considerazione di un eventuale ulteriore rinvio dell'adunata nazionale, per le innumerevoli difficoltà oggettive ed economiche e nel rapporto con enti ed istituzioni.

Pertanto si ritiene opportuno rinviare i festeggiamenti per il Centenario della nostra sezione al 2021, con data e modalità da concordare con il CDS.

Nuovo formato de "Il Montebaldo" e provvisoria sospensione dell'invio postale

Il CDS nella citata seduta ha affrontato al punto 8 il problema aumento costi di spedizione del periodico "Il Montebaldo", che così riassumiamo:

- I recenti aumenti introdotti da Poste Italiane porterebbero il costo di spedizione da €. 7.500,00 a €. 18.000,00 a numero: cifra assolutamente insostenibile.
- La Segreteria si è subito attivata per ottenere condizioni economiche in linea con le precedenti ed applicate agli editori di Stampe Periodiche ROC.
- Dipendendo i costi di spedizione anche da peso e dimensioni, la Segreteria, d'accordo con la Redazione, ha deciso di adottare per "Il Montebaldo" un formato più ridotto (quello de "L'Alpino") ed un tipo di carta di minore grammatura, più leggera, così da ridurre peso e dimensioni, pur conservando l'attuale numero di pagine.
- In attesa della risposta di Poste Italiane ed al fine di evitare sprechi di risorse, il CDP ha deliberato che le copie del numero di maggio de "Il Montebaldo":
 - siano stampate con carta più leggera, ma idonea, e formato ridotto (come "L'Alpino");
 - siano stampate per tutti i soci
 - non siano spedite per posta, evitando così i costi di spedizione (€. 18.000,00)
 - le copie, inscatolate, siano ritirate con nostro mezzo in tipografia, divise per zone, indi distribuite dai consiglieri di zona ai singoli Gruppi o ritirate da questi. Ogni gruppo sceglierà il modo più opportuno per il ritiro o la consegna della copia. Tutte le fasi saranno espletate secondo le modalità descritte dai D.P.C.M., dalle delibere regionali e/o comunali relative alle misure adottate per il contenimento del contagio da Covid-19 (Corona virus).

Bufale e fake news

I rischi della disinformazione ai tempi del covid-19

Nelle ultime settimane, complice il clima di preoccupazione generale, le bufale sul Coronavirus si sono moltiplicate e diffuse con una virilità mai sperimentata prima.

- Il virus Covid-19 resiste sull'asfalto fino a nove giorni, perciò i medici consigliano di utilizzare un solo paio di scarpe per uscire e di lasciarle sempre fuori di casa.
- Il Coronavirus si deposita prima nella faringe e poi scende nei polmoni, inoltre non tollera il caldo, quindi bere spesso bevande calde (>30°) può aiutare.
- Essendo un virus che colpisce le vie respiratorie, si consiglia anche di fare spesso gargarismi con un collutorio che abbia una percentuale alcolica.

E tante altre. Difficile trovare qualcuno che di recente non abbia sentito o creduto nemmeno per un attimo a qualcuna di queste raccomandazioni, perché, è vero, la gente tante volte ci crede e la notizia non è più il fatto, ma l'emozione che genera e la paura o l'odio che fa nascere. Ma come nascono e come si diffondono queste bufale? Come possiamo riconoscerle? Quali ripercussioni possono avere e come possono essere gestite?

La libertà di divulgazione data dai social ha aumentato la possibilità di informarsi, ma allo stesso tempo si è rivelata uno strumento per chi vuole screditare e orientare opinioni con informazioni non provate. Una mancata gestione e un'inefficace comunicazione di contrasto possono generare gravi impatti reputazionali oltre che finanziari.

Ci si deve sempre ricordare che l'ecosistema digitale è un universo in cui ogni singolo contenuto permane per tempo indefinito, indipendentemente dalla sua data di pubblicazione. Innumerevoli fake news si annidano nei meandri della rete, "bombe dormienti" che detonano ciclicamente, nonostante le campagne di comunicazione, di smentite da parte dei diretti interessati, delle aziende e degli organi istituzionali preposti.

Oggi dilaga il "verosimile", quello che può confondere, pertanto è necessario avere una capacità di "ragion critica" consolidata, poiché la notizia che sembra vera, se attentamente analizzata e verificata, potrebbe rivelarsi in realtà falsa.

Le fake news sono in grado di far muovere le masse e generare disinformazione e propaganda; pertanto è necessario saper distinguere il falso dal vero se si vuole avere una propria identità, come persone e come collettività e salvaguardare la libertà e la democrazia. Recenti ricerche hanno inoltre evidenziato che, per l'87% degli italiani, i social network non offrono più opportunità di apprendere notizie credibili e l'82% degli utenti non è in grado di riconoscere una notizia bufala sul web. È quanto mai necessaria un'alfabetizzazione digitale attraverso la quale imparare a utilizzare i social media e, contestualmente, imparare a difendersi dall'inevitabile mole di notizie false che essi trasmettono. È dunque opportuno svolgere un'attività di verifica dei fatti e delle fonti contro la disinformazione, le bufale e l'allarmismo dilagante sui social media attraverso una raccolta di segnalazioni e successiva verifica.

I contenuti lesivi pubblicati in rete necessitano di norme ad hoc e la predisposizione di strumenti di tipo legale per richiederne la rimozione. Una strategia di lotta alle fake news, per essere efficace, non può che essere almeno a livello europeo e non di singolo paese. L'Unione Europea ha varato lo scorso anno un codice di autoregolamentazione in materia, che è stato sottoscritto dai principali colossi del web, i quali s'impegnano a combattere il fenomeno rimuovendo, autonomamente o su segnalazione degli utenti, contenuti fake. Nella legislatura europea appena iniziata il tema tornerà tra le priorità da affrontare. Oltre ai rimedi giuridici, vanno potenziati quelli tecnologici, vale a dire gli algoritmi in grado di stoppare alla radice la diffusione di notizie palesemente false. La problematica delle fake news e la consapevolezza dei rischi della comunicazione devono farci riflettere su quanto le nostre capacità critiche dovranno essere sempre più raffinate. Solo la profonda e diffusa conoscenza del funzionamento del web e dei social, sia in termini di uso corretto, sia in termini di lati oscuri e insidie che essi comportano, potrà garantire il controllo di fonti e le opportune reazioni.

Da buoni alpini noi combattiamo le fake news con il nostro stile di vita, evitando cioè di avere doppie verità, quelle della nostra mente e quelle delle nostre parole - ci ha saggiamente ricordato don Fasani in un suo editoriale del febbraio 2018 - perché i nostri rapporti umani abbiano sempre la fragranza dell'autenticità.

Giuseppe Vezzari



L'ambiente al tempo del Coronavirus

Coronavirus: un forte segnale dei cambiamenti climatici. La natura ci sta inviando un messaggio con la pandemia e la crisi climatica in corso

Siamo trincerati nelle nostre abitazioni e stiamo vivendo una situazione paradossale. Una follia che non avremmo mai voluto vivere. Un brutto sogno dal quale vorremmo svegliarci al più presto. I mass media ci bombardano in modo ossessivo di informazioni sul COVID-19 perciò il nostro morale cade sempre più in basso.

Dalle centinaia di migliaia di giovani in piazza e le speranze per una rivoluzione green, fino al silenzio assoluto durante la pandemia. Ai tempi del coronavirus rischiamo di dimenticarci del cambiamento climatico, tanto da farci pensare che qualcosa di positivo sta affiorando in questa emergenza: le condizioni climatiche mondiali stanno migliorando perché l'epidemia di Coronavirus ha fatto diminuire abbondantemente la domanda energetica abbassando la produzione di anidride carbonica. Un contributo decisivo è dato dal settore trasporti perché sono fortemente in calo i voli ma anche i trasporti su gomma. Nelle grandi città è migliorata la qualità dell'aria perché la popolazione sta cambiando le proprie abitudini: si sta affermando lo smart working che sta permettendo di ridurre in modo significativo l'inquinamento ambientale e il consumo di petrolio. Inoltre è calata in modo considerevole anche la produzione industriale e perciò è ovvio che sia diminuito l'inquinamento atmosferico.

Insomma, che ci piaccia o no siamo intimamente interconnessi con la natura e gli effetti di ogni nostra azione si ripercuotono inevitabilmente su di essa e di conseguenza su di noi. Non si tratta di essere catastrofisti, ma di osservare i fatti e metterli in fila: la correlazione tra coronavirus e cambiamenti climatici è sempre più chiara. A dirlo ormai sono numerosi esperti in molteplici studi.

Inger Andersen la direttrice esecutiva

del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (UNEP), in un articolo su "The Guardian" ha affermato che l'umanità sta scontando gli effetti negativi dell'eccessiva pressione esercitata sull'ambiente e ha avvertito che non riuscire a prendersi cura del pianeta

significava non prendersi cura di noi stessi.

Molti studi annoverano tra le cause di diffusione di virus anche l'abuso di antibiotici (negli animali e nell'ambiente). Causa presa in considerazione

ECOLOGIA DELLA NATURA

L'ecologia è un tema molto attuale, di cui si parla molto sotto ogni profilo, sia a livello nazionale che mondiale, ma non tutti sanno che cosa è l'ecologia.

Però bisogna coniugare bene l'ecologia, che è importante per la sopravvivenza, con l'economia che è importante per la vita di ogni giorno. Tutti vorrebbero vivere respirando aria pura, liberi dal traffico ossessionante delle città, dallo sporco dei rifiuti urbani, dall'inquinamento dei mari e dei fiumi, dall'incubo del disastro nucleare, ma nessuno si preoccupa di cominciare da se stesso la grande opera di purificazione della terra.

Il lagnarsi o l'inveire contro la società industriale non serve a niente, non ha senso neppure pensare di ricercare i rimedi contro i rischi al di fuori della stessa tecnologia.

Molti credono che l'industria sia una tigre da domare come al circo, molti credono che sia una vacca da mungere; pochi sanno che è un cavallo robusto, che tira un carro molto pesante.

Chi se la sentirebbe di tornare indietro di cinquanta o di cento anni?

Se la natura reclama la nostra ammirazione, il nostro rispetto, il nostro amore per la vita vegetale o animale, quanto più grave impegno di sacrificio e di amore ci chiede la vita umana!

È vero però che ciascuno di noi ha il dovere di formarsi una coscienza ecologica, anche a prescindere dal dovere che ha lo Stato di promuoverla; se ogni cittadino rispettasse di più le leggi e i divieti esistenti al riguardo, sarebbe già molto per mettersi al passo con altre Nazioni assai più industrializzate di noi ma molto più rispettose della natura e dei suoi tesori.

Ebbene, tutti voi che amate la natura, perseverate dunque nell'impegno morale della tutela dell'ambiente naturale che l'uomo di oggi va riscoprendo in tutta la sua importanza per la sopravvivenza sulla terra, affinché diventi una dimora degna dell'universale famiglia umana.

Dunque, cerchiamo anche noi di avere un cuore; si sarebbe dovuto parlare prima, di questa ecologia, perché è fondamentale; senza un cuore pulito non si possono avere occhi limpidi per osservare e assaporare le meraviglie della natura, la dolcezza di un panorama, l'incanto di un tramonto. Come vedete, le meraviglie della natura non mancano; manca soltanto la meraviglia, che è dote del cuore semplice.

Alberto Moscatelli

(Da "Il Montebaldo", 01 Gennaio 1989)

anche per l'attuale pandemia di coronavirus. Ricordiamo che negli ultimi 20 anni, prima del Covid-19, si sono susseguite le epidemie di SARS (2003), H1N1 (2009), MERS (2012) ed EBOLA nel 2014. Non sono dati rassicuranti per gli esperti: non si esclude che possano scoppiare sempre più frequentemente nuove epidemie.

Anche il conseguente scioglimento dei ghiacciai e del permafrost costituisce un fattore di rischio per eventuali diffusioni di agenti patogeni.

Lo ha spiegato anche la virologa Ilaria Capua, che dirige uno dei dipartimenti dell'Emerging Pathogens Institute dell'Università della Florida dal 2016. «Tre Coronavirus in meno di vent'anni rappresentano un forte campanello di allarme. Sono fenomeni legati anche a cambiamenti dell'ecosistema: se l'ambiente viene stravolto, il virus si trova di fronte a ospiti nuovi», ha dichiarato, aggiungendo che «questa epidemia ha messo in luce come in questo mondo siamo tutti interconnessi. Se intervieni su un ecosistema e, nel caso, lo danneggi, questo troverà un nuovo equilibrio. Che spesso può avere conseguenze patologiche sugli esseri umani».

L'ISDE (International Society of Doctors for Environment) riporta che, da un reportage del WWF, la distruzione degli habitat naturali è cruciale per la nascita e diffusione di agenti patogeni. La deforestazione, messa in atto dall'uomo, rompe gli equilibri ecologici e crea condizioni favorevoli alla diffusione di virus, come il coronavirus. La loro distruzione può quindi esporre l'uomo a nuove forme di contatto con microbi e con specie selvatiche che li ospitano.

L'Organizzazione Meteorologica Mondiale, infine, ha stimato che il periodo dal 2015 al 2019 è stato il quinquennio più caldo della storia e che le temperature sono destinate ad aumentare nei prossimi anni, tanto che - a trend correnti - il mondo riuscirà molto difficilmente a raggiungere l'obiettivo fissato dalla Conferenza di Parigi sul clima (COP21) di contenere l'innalzamento della temperatura al di sotto dei 2°C.

La crisi causata dal Coronavirus potrebbe essere vista come un'opportunità per cambiare. Non intendo assolutamente dire che «ci voleva il Coronavirus per migliorare le condizioni di salute del nostro ambiente naturale». Ci mancherebbe! Intendo solo far riflettere sul fatto che, quando ci si trova costretti ad affrontare un'emergenza, viene completamente rivista la nostra scala delle priorità, a dover capire insieme dove siamo rimasti rispetto ai grandi temi del «mondo di ieri» - quelli che abbiamo lasciato in sospeso con lo scoppio dell'epidemia globale - e raccontarci come potremmo ritrovarla nel «mondo di domani», quando l'emergenza sarà passata e il mondo tornerà ai suoi problemi irrisolti e alle vecchie contraddizioni.

È importante riscoprire o proporre nuove buone pratiche per salvaguardare il nostro ambiente al tempo del Coronavirus e l'ANA, associazione d'arma, apolitica e apartitica, perché non può trattare questi argomenti?

Il nostro Statuto (art. 2, comma d), prevede di promuovere e favorire lo studio dei problemi della montagna e del rispetto dell'ambiente naturale, anche ai fini della formazione spirituale e intellettuale delle nuove generazioni e finora, sotto questo aspetto, ci siamo occupati principalmente del territorio montano attraverso l'attività di gruppi e sezioni nel recupero di sentieri, pulizia di valli e tante altre iniziative tra cui il Premio Fedeltà alla montagna. Non lo facciamo in modo accademico o politico - segnaliamo la campagna per il rimboschimento delle nostre montagne negli anni '80 - artefice con l'intero CDN di allora, il nostro presidente Ferdinando Bonetti - ma affrontandolo realisticamente, rimboccandoci le maniche e soprattutto coinvolgendo con il nostro esempio, le comunità dove viviamo.

Così, come è nata la Protezione civile dell'A.N.A. - in pratica all'inizio degli anni ottanta, come attività organica ma si può dire che il germe sia stato gettato nel 1976 nel Friuli devastato dal terremoto in cui l'Associazione Nazionale Alpini prendeva coscienza di ave-

re nelle sue fila un patrimonio di esperienze, volontà entusiasmo che poteva essere canalizzato là dove se ne rilevava la necessità - si potrebbe a livello associativo far nascere una struttura catalizzatrice su questa sensibilità.

Se, con la Protezione civile ANA, è stato un crescendo di coinvolgimenti, addestramenti, acquisizioni di materiali, mezzi ed esperienze ma anche e, forse, soprattutto di realizzazioni di interventi, sono certo che parimenti saremo in grado di sviluppare un efficace organismo, capace di coinvolgere ed attrarre nel nostro mondo, tante persone e giovani che si sentono coinvolti sulle problematiche ambientali.

Giuseppe Vezzari

Sicurezza Covid 19 da Ministero della Salute

L'obbligo di restare a casa con febbre oltre 37.5. In presenza di febbre (oltre i 37.5) o altri sintomi influenzali vi è l'obbligo di rimanere al proprio domicilio e di chiamare il proprio medico di famiglia e l'autorità sanitaria.

L'accettazione di non poter entrare o permanere in un luogo, e di doverlo dichiarare tempestivamente laddove, anche successivamente all'ingresso, sussistano le condizioni di pericolo: sintomi di influenza, temperatura, provenienza da zone a rischio o contatto con persone positive al virus nei 14 giorni precedenti, etc.

L'impegno a rispettare tutte le disposizioni delle Autorità In particolare: mantenere la distanza di sicurezza, osservare le regole di igiene delle mani e tenere comportamenti corretti sul piano dell'igiene.

L'impegno a informare tempestivamente e responsabilmente della presenza di qualsiasi sintomo influenzale durante l'espletamento della prestazione lavorativa, avendo cura di rimanere ad adeguata distanza dalle persone presenti.

Malcesine, recupero trincee

Sono iniziati lo scorso marzo i lavori per il recupero e la valorizzazione del caposaldo della prima guerra mondiale di Doss Merlo, nel territorio di Malcesine, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Verona.

Il progetto, curato dall'architetto Alessandro Andreoli e dallo storico Tiziano Berte', commissionato e finanziato dal Comune di Malcesine, dopo aver raccolto tutte le autorizzazioni necessarie, ha visto una prima fase dedicata al taglio della vegetazione a cura di Veneto Agricoltura (proprietari della zona) e a marzo di quest'anno una seconda fase dedicata alla pulizia e al parziale ripristino di alcuni manufatti tra cui la lunga trincea perimetrale, l'osservatorio d'artiglieria sommitale ed alcune postazioni di ricovero. Il lavoro ha impegnato per due sabati consecutivi circa venticinque volontari del Gruppo Alpini Malcesine, guidati dal capogruppo Bernardo Lombardi, ed alcuni soci del Gruppo Alpini-stico (G.A.M.) con la supervisione degli archeologi della SAP di Quingentole (MN) Nicola Cappellozza e Alberto Manicardi.

Purtroppo a causa dell'emergenza sanitaria tutt'ora in corso i lavori sono stati sospesi. Il calendario infatti prevedeva



un ulteriore intervento dei volontari alpini ed una terza fase affidata agli specialisti per il restauro di alcuni manufatti e per la posa di numerose tabelle esplicative. Il progetto prevede inoltre altri piccoli lavori di recupero, in particolare la postazione da obice da 305 e una stazione della teleferica posizionati sul percorso storico che proprio dalla sede del Gruppo Alpini a Navene di Malcesine porta fino a Doss Merlo lungo una comoda strada militare. Un'interessante scoperta fatta durante alcune ricerche d'archivio è la notizia, riportata nel diario storico

del 27° Raggruppamento Artiglieria d'Assedio, della visita all'osservatorio di Doss Merlo e Valle dell'Acqua del Re d'Italia Vittorio Emanuele III° il 19 aprile del 1917.

Per chi volesse documentarsi ricordiamo che presso la biblioteca comunale di Malcesine è possibile acquistare il volume "La guerra sul Garda tra Navene e il Monte Altissimo 1915-1918" di Nicola Cappellozza e commissionato dal comune di Malcesine.

Luigi Favalli

I nostri sette alpini di Ponticello, a cinquant'anni una piaga ancora aperta

Il 7 marzo di mezzo secolo fa a Ponticello di Braies accadde una grave disgrazia che colpì tutto il mondo alpino e in particolare gli alpini e l'intera comunità veronesi: la morte di sette giovani alpini della 62a Compagnia del Battaglione "Bassano" che nel corso di una attività addestrativa furono travolti con il plotone di cui facevano parte da una valanga staccatasi dalla Croda Scabra che investì il ghiaione sul quale si trovavano. Otto militari di quel plotone si salvarono, ma per quei sette non ci fu nulla da fare, malgrado l'intervento tempestivo dei soccorsi. Essi erano Franco Bagolin di Veronella, Fausto Baietta di San Pietro Carlano, Angelo

Benedetti di Malcesine, Vittorio Bonfante di Gazzo Veronese, Bruno Pighi di Avesa, Luigi Rigo da Quinzano e Luciano Turata di Verona, tutti della classe 1949. Dopo l'evento emerse che quella montagna era notoriamente pericolosa per il rischio valanghe, specialmente sul finire dell'inverno con l'innalzamento delle temperature; seguì un'inchiesta su cause e responsabilità che non fu senza conseguenze. Quegli infelici e sfortunati giovani, comunque, rimasero nel cuore di tutti; in ricordo di quel dramma venne innalzata sul luogo una cappella, vennero collocate lapidi con i loro nomi ed innumerevoli gruppi alpini fecero di Ponticello di

Braies la meta consueta d'un devoto e commosso pellegrinaggio annuale. Quest'anno per il cinquantenario Gruppi e Sezioni avevano programmato una cerimonia particolarmente solenne, ma la imprevista e drammatica emergenza del coronavirus ha annullato ogni cosa. Gli alpini veronesi onoreranno quei giovani sfortunati giovani commilitoni quando l'emergenza sarà passata. A Ponticello di Braies, comunque, nel marzo scorso un momento di ricordo non è mancato, grazie ad una cerimonia ed all'impegno degli alpini di Monguelfo e San Candido, presenti idealmente anche alcuni Gruppi veronesi.

La forza della Sezione A.N.A. Verona

	alpini	aggreg	amici	totale
Affi	60	30		90
Albarè	33	0		33
Albaredo	88	7		95
Albisano	30	9		39
Alcenago	51	14		65
Alpo	54	2		56
Arbizzano	28	3		31
Arcè	72	14		86
Arcole	60	23		83
Avesa	87	34		121
Azzago	42	28		70
Badia Calavena	73	20		93
Bagnolo	37	13		50
Bardolino	149	63		212
Basson	53	51	5	109
Belfiore	75	10		85
Bolca	25	16		41
Bonavicina	42	17		59
Bonavigo	22	26		48
Borgo 1 Maggio	34	37		71
Borgo Milano	37	15		52
Borgo Nuovo	81	81		162
Borgo Roma	204	149		353
Borgo S. Pancrazio	79	24		103
Borgo Venezia	179	81	14	274
Bosco Chiesanuova	120	43		163
Bovolone	104	29		133
Brenzone	80	20		100
Brognofigo	49	20		69
Bure	50	9		59
Bussolengo	244	66		310
Buttapietra	103	62		165
Ca' degli Oppi	83	33		116
Ca' di David	134	68	1	203
Caldiero	100	55		155
Calmasino	88	65	1	154
Campofontana	30	28	3	61
Caprino V.se	92	27		119
Caselle	97	20		117
Castagnaro Menà	75	11		86
Castel d'Azzano	156	45	5	206
Castelcerino Fittà	32	14		46
Castelnuovo d/G.	91	29		120
Castelvero	52	65		117
Castion	75	43		118
Cavaion	84	24		108
Cavalcaselle	96	41		137
Cavalo Monte Pastello	41	3		44
Cazzano Tram.	101	43		144
Cellore	138	8		146

	alpini	aggreg	amici	totale
Cerea	117	31		148
Cerna	12	0		12
Cerro V.se	71	49		120
Chievo	91	92		183
Colà	104	71		175
Cologna Veneta	159	31		190
Colognola ai Colli	123	54		177
Costalunga	101	28		129
Costermano	29	6		35
Cristo Risorto	31	2		33
Crosare Press.	13	10		23
Custoza	69	9		78
Dolcè	45	17		62
Dossobuono	174	196	1	371
Erbè	36	3		39
Erbezzo	55	43	3	101
Fane	65	14		79
Ferrara M.B.	12	3		15
Fosse	20	0		20
Fumane	44	5		49
Garda	96	19		115
Gazzo V.se	68	22		90
Gazzolo	51	4		55
Giazza	37	6		43
Goito	62	11		73
Golosine	103	143	1	247
Grezzana	194	109	6	309
Illasi	161	9		170
Isola della Scala	141	16		157
Isola Rizza	112	67		179
Lavagno	52	21		73
Lazise	87	22		109
Legnago	160	22	2	184
Lubiana	59	54		113
Lugagnano	158	87	3	248
Lugo	80	58		138
Malcesine	105	26		131
Marano	83	15		98
Marcellise	69	84		153
Marmirolo	58	24		82
Mezzane	65	22		87
Minerbe	112	28	10	150
Monte	13	0		13
Montecchia Cr.	108	71	4	183
Monteforte	173	23		196
Montorio	97	26		123
Monzambano	32	4		36
Moruri	34	10		44
Mozzecane	133	80		213
Negarine	88	15		103

	alpini	aggreg	amici	totale
Negrar	67	47		114
Nogara	76	36		112
Nogarole Rocca	28	4		32
Novaglie	40	6		46
Oppeano	78	15		93
Pacengo	43	27	1	71
Pai	11	3		14
Palazzina	35	34		69
Palazzolo	123	19		142
Palù	57	15		72
Parona	87	87		174
Pastrengo	44	14		58
Pedemonte	29	3		32
Pellegrina	29	6		35
Perzacco	80	45		125
Pescantina	111	70	7	188
Peschiera d/G.	98	68	8	174
Pesina	59	6		65
Piovezzano	71	27		98
Pizzoletta	35	21		56
Poiano	85	58	3	146
Ponton	33	5		38
Povegliano	149	50		199
Pressana	27	4		31
Prova	179	76		255
Quaderni	34	31		65
Quart. S. Zeno	102	31	6	139
Quart. Stadio	34	30		64
Quinto	74	82	3	159
Raldon	32	12		44
Rivalta Rodigo	48	43	17	108
Rivoli V.se	42	28		70
Roncà	75	24		99
Ronco all'Adige	40	26		66
Roncolevà	35	11		46
Ronconi	21	6		27
Rosaro	46	21		67
Rosegaferro	97	31		128
Roverbella	37	20		57
Roverchiara	64	15		79
Roverè V.se	65	16		81
S. Ambrogio	74	18		92
S. Anna Alf.	30	11		41
S. Bonifacio	104	7		111
S. Bortolo	34	15		49
S. Briccio	45	19		64
S. Floriano	43	3	1	47
S. Francesco Rov.	21	3		24
S. Giorgio Sal.	75	24		99
S. Giovanni Il.	151	30		181
S. Giovanni Lup.	281	221	6	508
S. Lucia Ex.	64	104		168
S. Lucia Q.I.	73	55	4	132

	alpini	aggreg	amici	totale
S. Maria Stelle	81	46		127
S. Maria Zevio	55	63		118
S. Martino B.A.	146	29		175
S. Massimo	112	77		189
S. Mauro Sal.	21	5		26
S. Michele	88	24		112
S. Peretto	30	14		44
S. Pietro Inc.	71	13		84
S. Pietro Leg.	130	31	1	162
S. Rocco Pieg.	64	45		109
S. Stefano Zim.	94	15		109
S. Vitale Rov.	17	15		32
S. Zeno Mont.	67	32		99
Salionze	42	4		46
Salizzole	100	71		171
Sandrà	36	2		38
Sanguinetto	55	21	2	78
Sega	26	8		34
Selva di Progno	49	7		56
Soave	173	44		217
Sommacampagna	96	27	3	126
Sona	52	29		81
Spiazzi M.B.	27	21		48
Stallavena	58	22		80
Terrazzo	60	14		74
Terrossa	68	19	5	92
Tombazosana	28	10		38
Torbe	31	18		49
Torri d/B.	84	18		102
Tregnago	171	38		209
Vaggimal	34	11		45
Vago	73	33		106
Valdadige	51	2		53
Valdonega	28	3		31
Valeggio s/M.	247	68	2	317
Valgatara	116	47		163
Velo	52	38		90
Verona Centro	110	21		131
Vestenanova	83	27		110
Vigasio	86	52		138
Villa Bartolomea	117	53		170
Villafranca	167	30		197
Volargne	38	1		39
Volon	17	12		29
Zevio	71	28	3	102
TOTALE	13648	5827	126	19601

dati al 31 dicembre 2019

L'incredibile mistero dei Coronavirus

L'11 marzo 2020 l'OMS ha confermato che la COVID-19 può essere caratterizzata come una pandemia e il direttore generale dell'OMS, Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha precisato che si tratta della prima pandemia scatenata da un coronavirus. L'OMS esorta tutti i paesi a non arrendersi ma a raddoppiare invece gli sforzi: rafforzare le misure preventive, attivare la sorveglianza attiva, adoperarsi per individuare precocemente i casi, isolarli seguendo adeguate procedure gestionali e di contenimento, e rintracciare accuratamente i contatti stretti per prevenire l'ulteriore diffusione. Quando le persone comuni hanno sentito parlare di pandemia e Covid-19 si sono chieste: "Ma cos'è un coronavirus? E soprattutto cos'è un virus?". Ma procediamo con ordine.

1 - Cosa sono i virus?

I virus sono i più piccoli tra gli "organismi", anche se gli studiosi non sono certi che possano essere inclusi tra i veri viventi. Per la loro struttura estremamente semplice e le dimensioni minuscole sono stati scoperti solo alla fine del diciannovesimo secolo. Le loro dimensioni vanno dai 28 ai 200 nanometri (miliardesimi di metro), di conseguenza sono visibili solo al microscopio elettronico.

I virus non hanno una vita autonoma, né sono capaci di trasformare il cibo attraverso il metabolismo o riprodursi da soli. Hanno cioè bisogno di altre cellule nelle quali entrano con grande abilità e per questo sono definiti parassiti obbligati. Infatti, a differenza degli esseri viventi, i virus non sono fatti di cellule. La loro struttura di base è molto semplice: sono costituiti da un involucro di proteine (il capsido) che racchiude il materiale genetico, cioè acidi nucleici come DNA oppure RNA. Alcuni hanno anche un mantello (o pericapside) che li avvolge, e sono chiamati virus rivestiti. Questi virus contengono nel rivestimento proteine o altre sostanze che li aiutano ad aggrapparsi alle cellule che poi infettano.

Per riprodursi e quindi diffondersi, i virus utilizzano vari metodi per penetrare le cellule e usano il corpo di queste ultime per ricostruire proteine e materiale genetico. Nella cellula colpita i pezzetti di virus si ricombinano ed escono, alla fine a volte uccidendola e continuando ad aggredire altre cellule del corpo. In

questo modo l'infezione si allarga fino a far ammalare l'intero organismo. Detto questo un virus è una forma vivente o no?

Da decenni gli scienziati si arrovelano per capire se questa strana forma è vivente o no, chissà se mai si riuscirà a venirne a capo. Secondo una teoria, i virus sarebbero antichi parassiti che avrebbero progressivamente perso gran parte dei loro costituenti biologici, mentre altri studiosi li considerano solo aggregati di proteine. Pur essendo i virus ancora un grande mistero nel limbo tra gli organismi viventi e non viventi, molti scienziati sono del parere che siano organismi veri e propri. Alcuni studi infatti ci permettono di inserirli tra le prime forme viventi e, con ogni probabilità, fonte di evoluzione delle nostre cellule.

La prima mappatura globale del rischio che un virus patogeno, diffuso in altre specie di mammiferi, faccia un salto di specie causando una nuova malattia umana è stata pubblicata, qualche anno fa, su "Nature" da un gruppo di ricercatori della EcoHealth Alliance di New York - una fondazione che studia i rapporti fra salute ambientale e salute umana.

I ricercatori hanno confermato che il rischio di trasmissione dei virus all'uomo varia a seconda della vicinanza evolutiva con l'ospite abituale, ma anche dal numero di specie di altri mammiferi che i virus sono in grado di aggredire. Il precedente adattamento di un virus tipico di una specie lontana dalla nostra a una specie più vicina a noi rende infatti più probabile un ulteriore salto verso l'essere umano. Altrettanto importanti si sono comunque rivelate le opportunità di contatto con gli esseri umani e le specifiche caratteristiche del virus.

Dall'analisi dei dati raccolti, è risultato che i pipistrelli sono i mammiferi che ospitano la più alta percentuale di virus zoonotici (cioè che passano dagli animali agli uomini), seguiti dai primati e dai roditori. Quanto alle aree geografiche di propagazione, sono emersi differenti modelli di diffusione. Per esempio, i virus pandemici legati ai pipistrelli sono più diffusi in America meridionale e centrale e in alcune regioni dell'Asia. Al contrario, quelli dei primati tendono a concentrarsi in America Centrale, Africa e Sud-Est asiatico; infine quelli provenienti dai roditori si trovano principalmente in alcune aree del Nord e del

Sud America e dell'Africa Centrale. Poiché la maggior parte delle nuove malattie infettive umane - come l'HIV, l'Ebola e la SARS - derivano da mammiferi selvatici, questo tipo di ricerche potrebbe aiutare il monitoraggio delle malattie emergenti e la prevenzione o il rapido confinamento di potenziali focolai (lescienze.it, 22 giugno 2017).

2 - Cosa sono i coronavirus?

I Coronavirus sono una vasta famiglia di virus noti per causare malattie che vanno dal comune raffreddore a malattie più gravi come la Sindrome respiratoria mediorientale (MERS) e la Sindrome respiratoria acuta grave (SARS). I Coronavirus sono stati identificati a metà degli anni '60 e sono noti per infettare l'uomo ed alcuni animali (inclusi uccelli e mammiferi). Il virus che provoca la SARS - la sindrome respiratoria acuta grave che fra il 2002 e il 2003 provocò un'epidemia con centinaia di morti in decine di paesi - ha avuto origine dalla ricombinazione genetica fra diversi ceppi di coronavirus ospitati da "pipistrelli a ferro di cavallo" cinesi (*Rhinolophus sinicus*). Fra le vittime vi fu, ricordiamo, anche il medico e microbiologo italiano Carlo Urbani, il primo a identificare la SARS.

Nel Dicembre 2019 a Wuhan, in Cina, è stato isolato un nuovo virus appartenente a questa famiglia, denominato SARS-CoV-2. La sequenza virale di questo nuovo Coronavirus ha un'omologia di circa il 76% rispetto al virus che causò la pandemia di SARS nel 2002/2003, dunque i due virus sono molto simili. Ma com'è composto questo virus? Che struttura ha?

Il sospetto che all'origine della SARS vi fosse un virus che aveva fatto il salto di specie dai pipistrelli agli esseri umani emerse poco dopo lo sviluppo della pandemia, dato che molti di questi animali ospitano facilmente i coronavirus, il gruppo di virus a RNA a cui appartiene quello che provoca la malattia. Tuttavia, nessuno dei campionamenti eseguiti su pipistrelli aveva identificato un ceppo di coronavirus affine a quello che aveva provocato la malattia.

L'analisi del genoma dei virus di diverse specie di pipistrelli a ferro di cavallo che vivono nella grotta dello Yunnan ha ora permesso a Ben Hu e colleghi di identificare 11 nuovi ceppi di coronavirus e di tracciarne le relazioni evolutive. I ricercatori hanno così scoperto che diver-

si ceppi contenevano tutti gli elementi essenziali per la “costruzione” genetica del coronavirus umano all’origine della SARS. I ricercatori ipotizzano quindi che in qualche cellula infettata da più virus sia avvenuta una ricombinazione genetica, ossia lo scambio di porzioni di RNA. Da questo virus devono poi essersi evoluti diversi ceppi di coronavirus, compreso quello che provoca la SARS. Ulteriori esperimenti di laboratorio hanno poi dimostrato che alcuni dei ceppi virali identificati da Hu e colleghi sono in grado di penetrare nelle cellule umane attraverso lo stesso recettore cellulare usato dal coronavirus della SARS. La scoperta suggerisce che in quella particolare grotta dello Yunnan vi siano, con i pipistrelli, ceppi virali che potrebbero passare direttamente agli esseri umani (Le scienze, 1 dicembre 2017).

Se analizziamo il passato, già nel 1918 l’intero globo fu interessato da una gravissima malattia influenzale, di cui all’epoca era ignoto l’agente eziologico, che in tre successive ondate - nella primavera e nell’autunno del 1918 e nell’inverno 1918-1919 - infettò oltre un terzo della popolazione mondiale provocando circa 50 milioni di vittime, molte delle quali erano giovani adulti precedentemente sani.

In seguito, ci sono state altre tre pandemie influenzali (la cosiddetta Asiatica del 1957, la Hong Kong del 1968 e l’influenza suina del 2009) che, pur avendo

avuto conseguenze molto meno devastanti, hanno mostrato che i virus influenzali continuano a essere una grave minaccia.

L’impressionante mortalità della Spagnola è stata il risultato di una complessa interazione tra fattori virali, ospiti e fattori sociali, dicono i ricercatori.

Un elemento importante sono state anzitutto le caratteristiche del virus, un ceppo del sottotipo H1N1 dell’influenza A (lo stesso sottotipo dell’influenza suina del 2009). Il virus del 1918 aveva alcune peculiarità genetiche che, come hanno dimostrato alcuni studi, gli consentivano di diffondersi anche a tessuti diversi da quelli delle vie respiratorie, causando ulteriori danni, e di trasmettersi più facilmente tra gli esseri umani.

3 - La lotta ai virus oggi [... imparare a conoscerli...]

Oggi, a differenza del 1918, è possibile valutare il potenziale pandemico dei nuovi virus, sia negli animali che ne sono il serbatoio naturale, sia negli esseri umani una volta che un ceppo è riuscito a fare il salto di specie. Perché queste analisi siano davvero utili bisogna che la capacità di eseguirle e gli sforzi di monitoraggio virale siano estesi e potenziati in tutto il mondo. Tanto più che, secondo alcune ricerche, i cambiamenti climatici colpiscono i serbatoi animali di virus influenzali e i modelli di migrazione degli uccelli e questo potrebbe diffondere i virus in nuove loca-

lità e in una gamma più ampia di specie di uccelli.

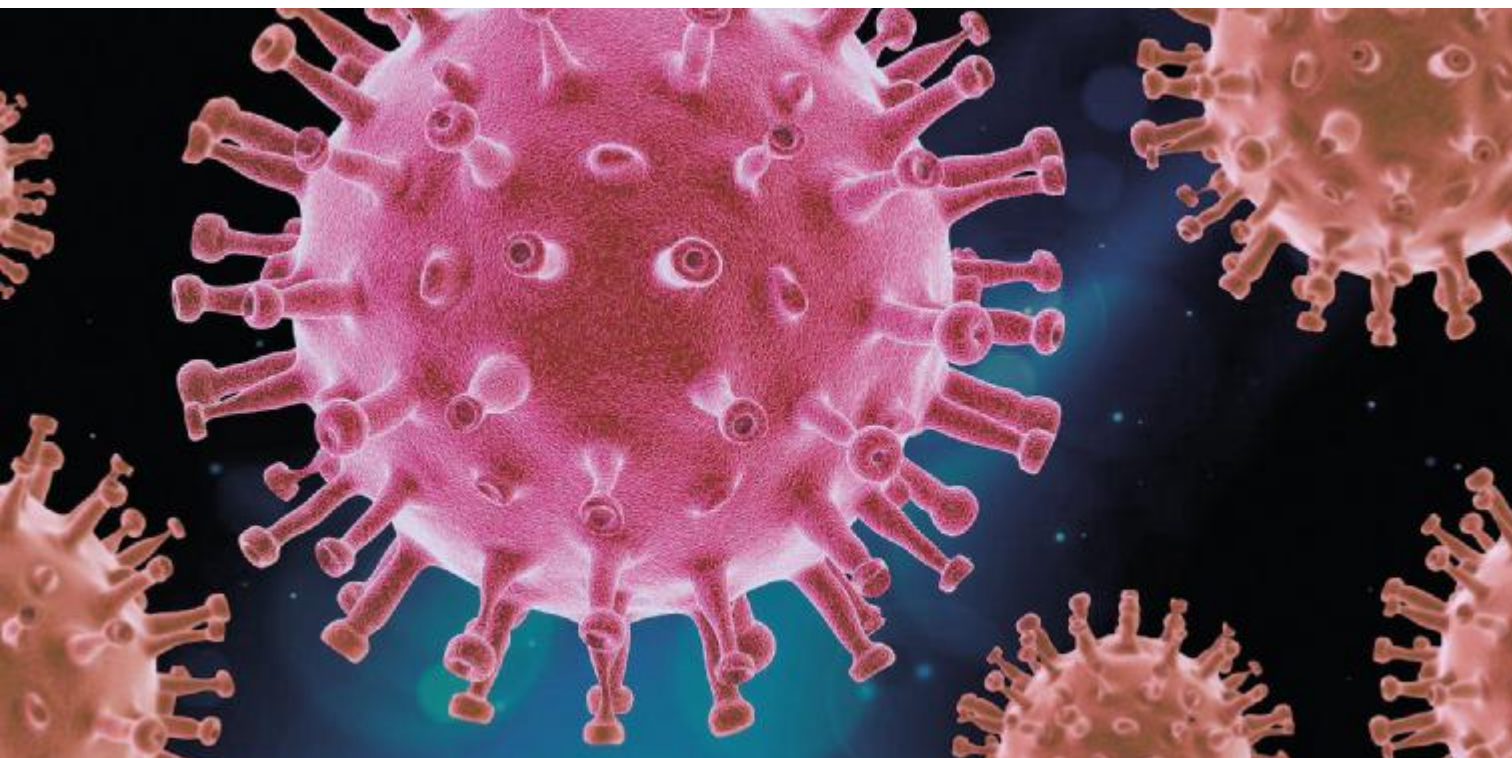
Un altro fattore importante inoltre è lo stato della salute pubblica. Nel 1918, la malnutrizione era piuttosto diffusa, così come diverse malattie batteriche (a partire dalla tubercolosi) che rendevano molto più probabile un esito infausto della malattia virale. Oggi la malnutrizione potrebbe aumentare in seguito alla riduzione dei raccolti provocata in molte regioni dai cambiamenti climatici, e l’aumento della resistenza agli antibiotici potrebbe causare una maggiore diffusione e problematicità delle superinfezioni batteriche.

Ma anche il profilo demografico della popolazione ha un ruolo fondamentale dato che l’influenza stagionale uccide tipicamente gli anziani, l’attuale invecchiamento della popolazione (che arriva in media a un’età ben superiore a quella degli anziani del 1918) potrebbe rappresentare un’altra drammatica sfida.

Inoltre anche durante la Spagnola alcuni presidi di base contro la trasmissione della malattia, come il divieto di raduni pubblici e il lavaggio delle mani, in alcuni paesi contribuirono a ridurre i livelli di infezione e di morte, ma solo là dove erano stati applicati con tempestività e per tutta la durata della pandemia.

Una lezione importante dalla pandemia influenzale del 1918 e di quella attuale è che una risposta pubblica ben preparata può salvare molte vite umane.”

Laura Agostini





Volontari della protezione civile e nuove leve: in quasi 800 schierati al fronte nella lotta alla pandemia di Covid-19

Sono stati tra i primi a mobilitarsi montando, telo dopo telo, le tende per il pre-triage allestite all'inizio dell'emergenza fuori dagli ospedali cittadini e della provincia: una trentina di uomini solo all'esterno del Pronto Soccorso di Borgo Trento.

Con il passare dei giorni, e l'aggravarsi della situazione, hanno preso servizio dentro alcune delle strutture ospedaliere dismesse per allestire posti letto per i malati, sempre più numerosi. A loro il merito, ad esempio, di aver allestito a tempo di record il nuovo laboratorio al Magalini di Villafranca diventato ad aprile centro analisi regionale Covid-19. E ancora, hanno girato strada per strada, le vie e le piazze di molti comuni del territorio per consegnare a domicilio le mascherine protettive. Hanno sanificato durante la notte con speciali mezzi i luoghi abitati.

Gli uomini e le donne della Protezione Civile dell'A.N.A. Verona, da fine febbraio, sono in prima linea nell'emergenza Coronavirus. Complessivamente, sono quasi 800 i volontari che si sono alternati su più turni e in più luoghi d'intervento. Fino a metà marzo, 285 volontari erano schierati tra Bussolengo, Isola della Scala, Caprino Veronese, Valeggio sul Mincio, Zevio.

La settimana successiva, è sceso in campo un altro centinaio di persone: un'ottantina all'interno dell'ospedale di Bussolengo e il resto in quello di Isola della Scala dove sono stati allestiti 120 nuovi posti letto disposti su tre piani e destinati ai pazienti di Covid-19. "In pochi giorni abbiamo reso disponibili circa 200 posti letto.

Anche questa è una guerra e anche in questo caso i nostri alpini, i volontari, hanno risposto immediatamente alla chiamata dimostrando massima disponibilità e operando ininterrottamente, facendo ciascuno anche doppi turni", riassume il presidente dell'A.N.A. Verona Luciano Bertagnoli che ha seguito sul campo gli interventi di questi mesi complessi e tristi. Lavori che non sono stati esenti da qualche criticità, poi abilmente superate. All'inizio, ad esempio, la cronica mancanza di mascherine è stata un problema anche per i volontari impegnati in prima linea negli allestimenti delle strutture sanitarie. Nel giro di pochi giorni, però, l'A.N.A. Verona grazie alla generosità di un'azienda veronese – GS Scampoli –, con cui ha poi operato in sinergia, è riuscita non solo a provvedere alle necessità di protezione dei propri volontari e alpini ma anche a quelle dei colleghi di Brescia. Dopo aver ricevuto gratuitamente da GS circa tremila mascherine lavabili e dunque riutilizzabili, è l'A.N.A. Verona infatti ad aver donato un migliaio di mascherine ai colleghi di Brescia. "Lì l'emergenza è stata ancora più drammatica.

Il presidente della sezione bresciana del Monte Suello, Sergio Poinelli, mi aveva contattato chiedendo se sapessi dove reperire mascherine: da loro non si trova assolutamente più nulla.

Ne abbiamo quindi acquistato immediatamente un lotto, arrivato a destinazione in pochissimo tempo. Inoltre, abbiamo messo in contatto la sezione con la veronese GS e so che poi hanno inoltrato altri ordini", aggiunge Bertagnoli.

"Mediamente, nei periodi più bui dell'emergenza, siamo stati operativi con circa 180 persone ogni giorno", spiega Luca Brandiele, coordinatore della Protezione Civile dell'A.N.A. Verona.

I numeri dei volontari, in un mese, sono quasi raddoppiati. Ai 433 volontari della Protezione Civile dell'A.N.A. Verona si sono aggiunti oltre 350 nuovi iscritti, tra cui una sessantina di giovani, subito arruolati in aiuto alla comunità per attività di supporto.

"Il Centenario della nostra sezione, al di là di qualche futuro brindisi, lo stiamo vivendo ora, intensamente e nel modo più giusto. Alpini come formiche nel ginepraio di questo mondo, infaticabili, silenziose, operative, riparatrici. Siamo a disposizione sempre, senza alcun tentennamento.

Il Centenario, oggi, è questo: continuare l'opera che i nostri avi hanno iniziato nel lontano 1920", riflette Bertagnoli.

E a titolo di "sentito ringraziamento per il lavoro straordinario", letteralmente, che la Protezione Civile dell'A.N.A. sta svolgendo da fine febbraio, il consiglio direttivo sezionale ha deliberato a maggioranza e già erogato 10mila euro a tutte le squadre operative impegnate nell'emergenza sanitaria.

Il ringraziamento è esteso anche per l'impegno avuto dalle squadre per supportare i molti volontari alpini, le nuove leve e i giovani che, per rendersi utili in queste settimane convulse, hanno pensato di iscriversi nelle fila associative dell'A.N.A. Verona e di mettersi così a disposizione.

Ilaria Noro

L'A.N.A. in prima linea anche nelle donazioni: regalati 7 ventilatori polmonari agli ospedali del territorio

Non solo sul campo, attivi e pronti a collaborare con ogni mezzo e in ogni contesto, ma anche dietro le quinte promuovendo una raccolta fondi che ha permesso – tra altri risultati – quello sorprendente di donare sette ventilatori polmonari agli ospedali del veronese. Si tratta, nei pazienti affetti da Covid-19 che presentano gravi complicazioni polmonari, di ausili in grado di fare la differenza tra la vita e la morte. Dispositivi, distribuiti capillarmente nelle strutture ospedaliere e della provincia, comunque sempre secondo necessità, che sono già operativi da oltre un mese.

L'ANA Verona, infatti, si è attivata da subito anche per raccogliere fondi e operare in sinergia con le istituzioni. Due i canali di raccolta reclutati per lo scopo, all'indomani dell'inizio dell'emergenza. Si tratta dell'IBAN IT16 V084 1677 4800 0000 0300 204 con la causale SOSTEGNO EMERGENZA CORONAVIRUS – A.N.A. VERONA e l'ormai famosa piattaforma per le donazioni online gofundme (questo il link https://www.gofundme.com/f/gli-alpini-per-l039emergenza-coronavirus-covid19?member=3916080&utm_medium=email&utm_source=customer&utm_campaign=p_email%). Immediatamente, ha preso il via una vera e propria maratona di solidarietà che ha coinvolto alpini e non, aziende, cittadini e anche qualche bimbo che ha rotto il salvadanaio e contribuito alla causa con i propri euro, corredando la donazione con disegni colorati e frasi di esortazione e coraggio rivolte ai volontari. Sono quindi stati acquistati dalla sezione veronese degli alpini i sette ventilatori polmonari che sono già in forze negli ospedali di Legnago, Negrar, Borgo Trento e Borgo Roma. “Questi presidi stanno già salvando vite umane. Grazie alla sottoscrizione che abbiamo attivato all'indomani dell'inizio emergenza,

abbiamo potuto centrare anche questo importante obiettivo, condiviso con i dirigenti della sanità locale e delle strutture ospedaliere. Si tratta per noi di un impegno molto importante, che supera abbondantemente i 100mila euro e che ora puntiamo a coprire del tutto”, aggiunge il presidente dell'A.N.A. Verona Luciano Bertagnoli, facendo appello alla solidarietà e sottolineando che le raccolte sono ancora “vive” e attive.

Questo fondamentale contributo, non è che l'ultimo in ordine di tempo. Già a fine marzo, l'A.N.A. Verona aveva stanziato fondi a favore delle associazioni che si occupano di Pronto intervento sul territorio rispondendo a un appello lanciato dagli stessi soccorritori volontari in linea nell'emergenza Coronavirus. L'A.N.A. ha infatti stanziato 21mila euro, 7mila ciascuna, per Croce Rossa, Croce Verde e Rete Uni.Ver.Sò; associazione di secondo livello composta da Croce Bianca, SOS Sona, SOS Valeggio, Polo Emergency Villafranca, Croce Blu, ALS Soccorso, Opera Assistenziale Stefano Toffoli. “Queste donazioni sono gocce di solidarietà che vogliono significare l'affetto e la vicinanza del mondo alpino a tutti i soccorritori e i volon-

tari. A loro, per l'impegno e il senso civico dimostrato quotidianamente in questo difficile periodo e che ci unisce indelebilmente, va il nostro più sentito ringraziamento”, ha scritto Bertagnoli ai volontari.

Oltre che in uscita, in queste lunghe settimane, la solidarietà ha viaggiato anche in senso inverso, in entrata. A mobilitarsi è stato il mondo imprenditoriale del territorio. GS Scampoli ha donato circa 4mila mascherine lavabili e dunque riutilizzabili. Tecnovap ha consegnato alle squadre della Protezione civile due macchine a vapore, subito arruolate per la sanificazione di mezzi e spazi. E ancora, Dolomia ha dato ben 100mila bottiglie di acqua che sono state stoccate nel centro logistico del terzo raggruppamento della Protezione Civile, a Vicenza, sede della colonna mobile nazionale. “Si è trattato per noi, nei giorni di massimo spiegamento di forze e uomini, di doni preziosi che non facevano in tempo ad arrivare che subito vengono utilizzati sul campo, per i nostri volontari schierati in prima linea sul territorio e per i mezzi che hanno utilizzato e in parte ancora continuano a usare”, riepiloga il presidente.

Ilaria Noro

Associazione Nazionale Alpini
Sezione di Verona

EMERGENZA CORONAVIRUS

RACCOLTA FONDI

SOSTENIAMOCI!!!

SOSTIENI L'EMERGENZA COVID-19

ATTRAVERSO UNA DONAZIONE

IL TUO AIUTO È PREZIOSO!

In piedi, sull'attenti

Prima solo silenzio e sguardi pieni di riconoscenza

In piedi, sull'attenti. Prima solo silenzio e sguardi pieni di riconoscenza. Poi il suono acuto delle sirene ha squarciato l'apparente tranquillità del momento. E i presenti – il sindaco Federico Sboarina, il rettore Pier Francesco Nocini, il direttore dell'Azienda ospedaliera Francesco Cobello, il comandante della Polizia municipale Luigi Altamura e i rappresentanti di polizia, carabinieri e guardia di finanza – hanno virtualmente abbracciato tutto il personale sanitario e i pazienti in un lungo applauso. È accaduto davanti all'ospedale di Borgo Roma, come in molti altri ospedali non solo del veronese ma di tutta Italia, alla presenza di decine di medici e infermieri. Era il 30 marzo, nel pieno dell'emergenza Coronavirus con il sistema ospedaliero allo stremo, e schierati davanti al grande tricolore appoggiato alla ringhiera del Policlinico, in rappresentanza delle centinaia di volontari della Protezione Civile dell'A.N.A. Verona, erano presenti il presidente Luciano Bertagnoli e il vicepresidente Elio Maurizio Marchesini.

Proprio come in una guerra di trincea, gli alpini in questi mesi hanno pianto i propri fratelli andati avanti ma non

sono arretrati di un millimetro. Anzi, hanno proseguito e proseguono l'impegno dove serve, come serve. "Cari alpini, cari amici, stiamo vivendo in questo periodo una tragedia paragonabile solo ad una guerra ma di fronte abbiamo un nemico sconosciuto, invisibile e beffardo che ci sta portando via molti cari amici e familiari. Con loro abbiamo condiviso una vita di affetti e di lavoro e insieme abbiamo passato momenti indimenticabili nel vivere sociale e comunitario. Ed ora, come in una maledizione non li possiamo nemmeno salutare nel giorno più lungo della loro sofferenza e non li rivedremo mai più", sono le riflessioni che il presidente Bertagnoli ha affidato ad un accorato videomessaggio inoltrato a tutti i gruppi dell'A.N.A. Verona nei giorni più difficili dell'epidemia.

"È terribile ciò che sta accadendo, una mannaia che si abbatte casualmente su di noi senza alcuni preavviso privandoci delle nostre certezze, facendo affiorare nella nudità totale la precarietà del genere umano. Da tutto questo orrore c'è ancora la vita. Il valore assoluto della vita da considerare nella massima fermezza e determinazione. C'è il coraggio, l'amicizia, il senso di umanità sopra

ogni cosa. E poi la solidarietà. Lo stanno a dimostrare le migliaia di persone nel comparto sanitario in prima linea. Anche noi alpini tutto quello che possiamo fare lo facciamo. E lo dobbiamo fare per amore di noi stessi e del vicino della porta accanto e per amore degli amici che in questi giorni sono andati avanti. Cari alpini mai come ora la fierezza di sventolare il tricolore come segno autentico di fratellanza e condivisione mai come ora, l'orgoglio di essere italiani ci rende cittadini responsabile e coscienti con la certezza che dal buio di queste infauste giornate ne usciremo migliori. Verrà la primavera e penseremo allora a questo cielo e agli amici rimasti qui in questo campo di battaglia. Sì, tornerà la primavera e ancora una volta forgiati dal dolore continueremo il cammino, spogliati dall'individualismo, senza presunzioni, rancori e numeri primi ma tutti uniti in un unico sentire. Viva l'Italia e Viva gli Alpini". La primavera è arrivata, l'emergenza seppur meno drammatica non è ancora finita. Così come la determinazione della protezione civile e degli alpini a mobilitarsi per il prossimo.

Ilaria Noro

Alpini con l'anima della città

Nell'emergenza coronavirus tutto è stato sospeso, comprese le cerimonie civili, i riti religiosi, le manifestazioni culturali, le attività scolastiche ed ogni occasione che comportasse assembramenti o contatti pericolosi per il contagio, compresi i funerali. Là dove è stato possibile i rapporti si sono mantenuti in via informatica.

Come ha fatto Papa Francesco a Roma, anche il nostro vescovo mons. Giuseppe Zenti ha mantenuto a Verona il proprio rapporto con i fedeli celebrando e trasmettendo con Telepace la Santa Messa tutti i giorni. Il Venerdì Santo ha svolto pure una Via Crucis ideale toccando cinque luoghi simbolo della città: Palazzo Barbieri, Ospedale di Borgo Roma, Croce Verde, Centro Residenziale Casa Serena e Cimitero Monumentale. Il Vescovo ha celebrato da solo,

accompagnato dal Sindaco e da una rappresentanza essenzializzata della comunità veronese.

Per noi alpini è stato commovente e gratificante vedere presenti accanto al Vescovo, protetti, come d'obbligo, con mascherine e guanti, due alpini della Protezione Civile che reggevano

la croce di Cristo: non ci poteva essere segno più bello di quanto gli alpini siano anima e corpo della comunità veronese. Accanto a loro, al Cimitero, il professor Stefano Quaglia, simbolo della cultura e della spiritualità della nostra città, ha riproposto versi eterni di Ugo Foscolo sul significato delle tombe. VSG





I volontari della protezione civile impegnati nella costruzione dell'ospedale da campo a Schiavonia, circa un centinaio, saranno i formatori per emergenze future

L'ossatura esterna dell'ospedale da campo allestito a pochi metri dal Covid Hospital di Schiavonia (Padova) è completamente montata. La prima fase dei lavori per la messa a regime della struttura – donata dal Qatar e arrivata attraverso un ponte aereo all'aeroporto di Villafranca meno di due settimane prima – è conclusa. E ora per la struttura, che sta nascendo su un'area complessiva di 8mila metri quadrati, di cui oltre 5.200 di superficie coperta, inizia la fase due con l'organizzazione degli spazi interni. L'ospedale da campo comprende tre blocchi: due sono destinati a letti di terapia intensiva (complessivamente circa una trentina). Uno, maggiore e centrale, è collegato direttamente agli altri due e ospiterà letti di malattie infettive. Questo ospedale mobile è concepito per essere estremamente flessibile: una struttura modulare che può potenzialmente ospitare fino a 500 posti letto. Le pareti sono in grado di sigillare all'interno la carica batterica attraverso una doppia tenda filtrante. E il Qatar ha corredato la donazione con batterie di rinfrescatori per l'estate e si è reso disponibile ad acquistare riscaldatori in vista della stagione fredda.

A questa prima fase di costruzione, hanno partecipato un centinaio di volontari della Protezione Civile dell'A.N.A. Verona – coadiuvati anche da squadre provenienti da Padova, Vicenza, Belluno e Treviso – insieme ai vigili del fuoco e ai militari del 3° Stormo dell'Aeronautica Militare

che hanno messo a disposizione della protezione civile l'esperienza maturata nel corso degli anni nel montaggio di strutture campali.

Ora, è al via la fase due della costruzione che prevede l'allestimento degli interni a partire da una pavimentazione rialzata di 30 centimetri, che permette di far passare sotto senza intaccare l'asfalto tutte le reti di servizio e l'impiantistica sanitaria. A seguire, la strumentazione medica necessaria, con l'auspicio che non debba servire. Una volta conclusa l'emergenza Covid, l'enorme struttura sarà dismessa e stoccata. Ma rimarrà una risorsa preziosa a livello non solo regionale ma nazionale in caso di calamità. La peculiarità di questo materiale, infatti, è che può essere trasportato e montato in qualsiasi scenario. Più che un ospedale da campo, è un ospedale sul campo: alla struttura a regime, infatti, nulla manca quanto a funzionalità. "L'allestimento per l'emergenza Covid prevede posti di terapia intensiva. Dovessimo, speriamo mai, allestirlo per un'altra emergenza ad esempio un sisma, opteremmo per sale radiografie, gessi, camere operatorie. La struttura lo consente, è modulare e flessibile", illustra il responsabile del progetto per la Protezione Civile Veneto Roberto Taranta. "I nostri volontari delle squadre che hanno lavorato qui saranno i formatori per chi si troverà, un domani, a dover rimontare la struttura: un lavoro estremamente complesso", spiega il coordinatore

Brandiele.

All'ospedale da campo di Schiavonia, nonostante il lockdown fosse ancora stringente, sono andati in sopralluogo il presidente dell'A.N.A. Verona Luciano Bertagnoli con il coordinatore della Protezione civile dell'A.N.A. Verona Luca Brandiele, l'assessore alla Protezione Civile del Comune di Verona Daniele Polato e il sindaco di Villafranca Roberto Dall'Oca. Una visita che ha voluto testimoniare ai volontari schierati sul campo la vicinanza e la gratitudine di istituzioni e dei rappresentanti dell'A.N.A. Verona. "La nostra presenza qui è un saluto e un forte ringraziamento alle persone che da giorni stanno lavorando a questo progetto, rilevante per l'emergenza presente ma che rappresenta una risorsa anche in caso di calamità future", ha commentato infatti il presidente Bertagnoli.

"Vedere e ringraziare la forza lavoro sul campo è un'emozione e un onore. Con la Protezione civile dell'A.N.A. Verona stiamo lavorando in sinergia fin dall'inizio dell'emergenza. È una presenza importante in questo momento di incertezza per tutti i nostri cittadini, che sentono la presenza e la vicinanza degli alpini", sottolinea l'assessore Polato. "Questo ospedale mobile è un progetto regionale molto importante. Ed è un piacere che sia portato avanti da due eccellenze del mio territorio: il 3° Stormo l'A.N.A. Verona e l'ANA", aggiunge il sindaco Dall'Oca.

Ilaria Noro



Essere volontari di Protezione Civile A.N.A. al tempo del Covid-19

Il respiro iniziava a farsi affannoso dietro la mascherina, gli occhiali si appannavano, il cuore batteva veloce e le gocce di sudore colavano dal caschetto e lungo la schiena.

Ci siamo trovati in una situazione al limite dell'irreale, un'emergenza che mai avremmo pensato di dover affrontare, ma eravamo lì, presenti, operativi, con l'adrenalina che scorreva nel sangue.

Inizì così la prima delle operazioni, in squadre congiunte, svuotando dei reparti dismessi dell'ospedale di Bussolengo per farne un posto dedicato ai malati di Covid-19.

Tanti fummo anche nelle operazioni successive, ma non eravamo più tante squadre, ma una sola, la Protezione Civile A.N.A. Verona.

Eravamo tanti occhi, voci, mani. Molti di loro non so che viso avessero, ma non importava, eravamo tutti uniti, un team solo. Ci si dava una mano, ci si incoraggiava, trovando pure il tempo per una battuta, che serviva a

stemprare alcune situazioni così tese. Eravamo alpini, amici e aggregati, uomini e donne, compatti su un unico fronte, con mani, testa e cuore.

Penso ai miei colleghi di P.C. che col pensiero erano con noi, a chi non poteva esserci per limite d'età o a chi ha dato precedenza alla situazione sanitaria dei propri cari.

Penso agli anziani che abbiamo incontrato quando si consegnava la spesa o i medicinali. Al bisogno che avevano oltre al materiale, al cibo, cioè quello di scambiare una parola, un sorriso, di essere ascoltati. Il nostro 'lavoro' va oltre la forza fisica: lo scambio umano, perché è vero che loro ricevono un servizio, ma noi volontari riceviamo una ricchezza che non si può quantificare in denaro.

Penso ai bambini, ai loro occhi, ai loro sorrisi, ai loro saluti dalle finestre quando passavamo a piedi o col mezzo.

Penso ad ogni singolo istante passato con la popolazione, con i colleghi,

alla potenza che ne scaturisce di essere SQUADRA, condividendo fatica, sudore, risate, esperienze, passione, dono, regalando ciò che ognuno poteva dare, tempo, competenze.

Penso ai nostri famigliari, a chi ci è particolarmente vicino e che condividono le esperienze nei nostri racconti, che ci supportano, che ci incoraggiano, che ci ascoltano.

Non importa se la nostra foto o il nostro nome non finisce su un giornale: siamo api operaie, "muso duro e barretta fraccà".

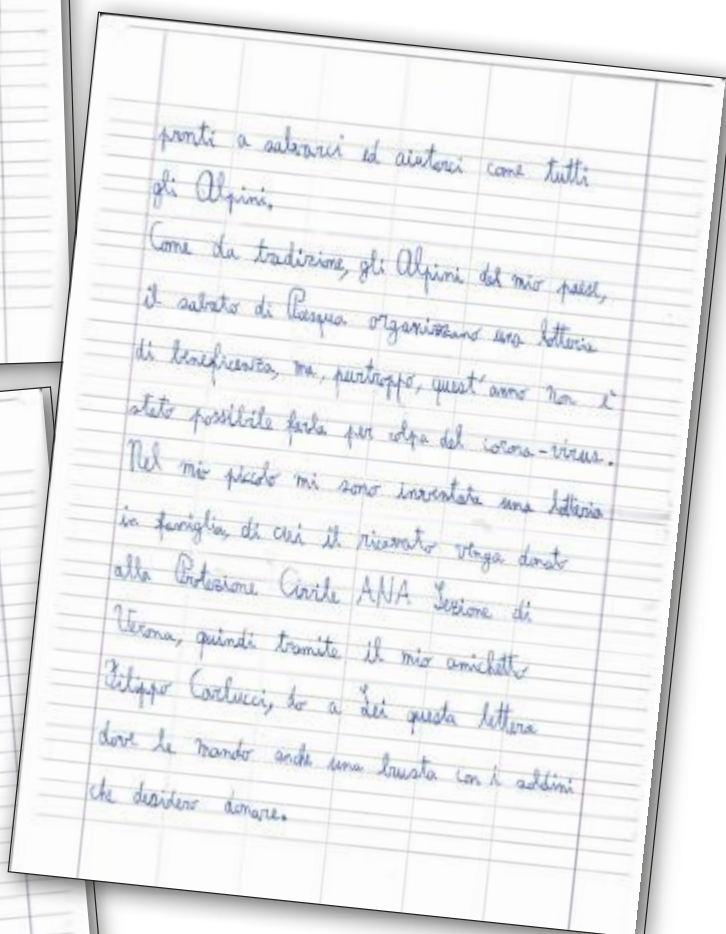
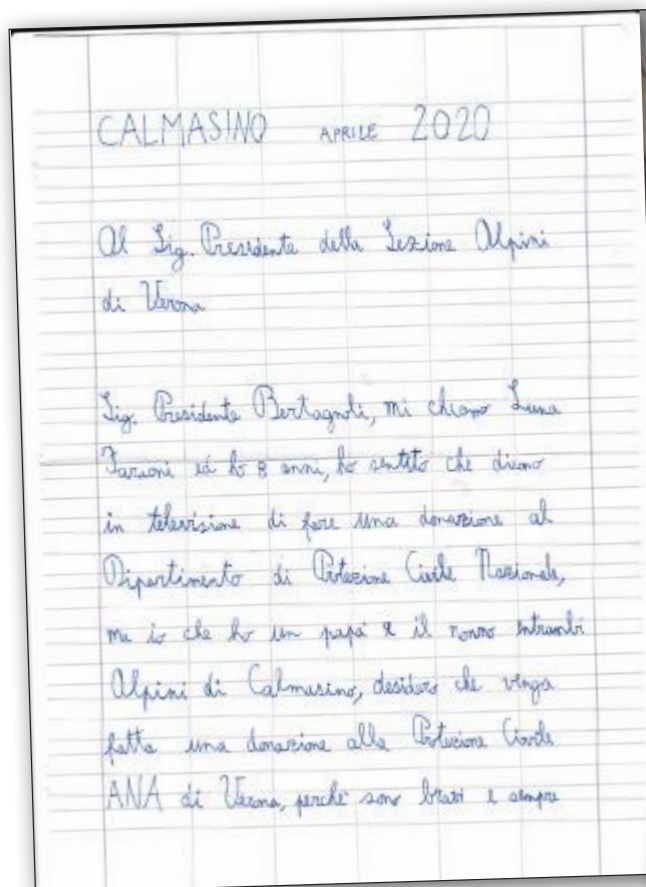
Molto è stato fatto e molto ci sarà da fare, ma noi c'eravamo e ci saremo.

Scegliere di essere volontari di Protezione Civile nasce da dentro, che ti trasforma in un essere umano migliore, tra le migliori esperienze di vita da vivere.

In questa frase di Pablo Picasso, riscopro l'essenzialità del nostro essere volontari: "Il senso della vita è quello di trovare il vostro dono. Lo scopo della vita è quello di regalarlo".

Una bimba per la Protezione civile

Cara Luna, grazie: hai commosso tutti gli alpini veronesi. Con te possiamo guardare con fiducia il futuro



La difesa da ciò che non si vede

Da due mesi a questa parte l'Italia intera, assieme a buona parte del resto del Mondo, sta fronteggiando un nemico, il virus Covid 19, che pur invisibile a occhio nudo sta causando migliaia di vittime. Per fronteggiare questo nemico, in supporto all'opera del Ministero della Salute e della Protezione Civile, il Ministero della Difesa ha messo a disposizione alcuni assetti particolarmente idonei ad operare in questa particolare situazione.

Le risorse operative

Buona parte degli assetti attualmente schierati sono inquadrati nel Comando Forze Operative Terrestri di Supporto che ha la sua sede a Verona. Il principale di questi è il 7° Reggimento Difesa Chimica, Biologica, Radiologica e Nucleare (CBRN) "Cremona", parte del Comando Artiglieria di Bracciano, ed ha la sua sede stanziale a Civitavecchia (**Fig.1**). L'unità costituita il 31 dicembre 1998 per trasformazione dell'omonimo reggimento di artiglieria è la diretta erede del Battaglione NBC "Etruria" ed ha già operato al seguito dei reparti schierati all'estero per le missioni pace. Esso possiede mezzi tecnici e personale specializzato capaci di rilevare, identificare, campionare e di decontaminare una vasta gamma di minacce non convenzionali tra cui quelle di natura biologica, allo scopo istituzionale di proteg-



Fig 1. il 7° rgt NBC in Iraq

gere truppe schierate sul terreno, ma chiaramente impiegabili anche a favore delle popolazioni civili. In particolare, sono stati impiegati due laboratori biologici campali ed un nucleo di personale tecnico presso il Policlinico Militare del Celio di Roma. Inoltre, ha condotto con nuclei di decontaminazione attività di sanificazione presso varie strutture sanitarie pubbliche nella provincia di Bergamo, fra le più colpite dal virus. Un altro team è stato messo a disposizione, in Emilia Romagna, per garantire il trasferimento di pazienti Covid 19 con il sistema di biocontenimento IsoArk N 36-2 mediante l'utilizzo di elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito con oltre 50 missioni di volo già effettuate. Altro assetto impiegato nella lotta al diffondersi della malattia sono i nu-

clei di bonifica dei reggimenti. Ogni reggimento dell'Esercito dispone infatti, all'interno delle Compagnie Comando Reggimentali di un nucleo di bonificatori formati da personale abilitato ovvero formato da militari (U./SU.) specializzati presso la Scuola Interforze NBC di Rieti. Detto nucleo ha a disposizione apparati di bonifica denominati Sanijet C921 (**Fig. 2**) in grado di erogare vapore ad alta pressione e sostanze bonificanti. Così, a Conegliano Veneto nella giornata del 19 aprile scorso sono stati impiegati 80 militari bonificatori che hanno decontaminato vaste aree cittadine oltre a luoghi come stazioni, uffici pubblici eccetera. Tra i diversi reparti che hanno fornito uomini e mezzi si annoverano l'8° rgt Alpini ed il 3° reggimento artiglieria da montagna della B. "Julia". Un'altra importante risorsa del Comando delle Forze Operative Terrestri di Supporto sono gli Ospedali da Campo. Posti in opera dai Reparti di Sanità denominati "Torino", "Milano", "Bolzano" e "Napoli", sono inquadrati nel Comando dei Supporti Logistici che ebbe i suoi natali in quel di Verona, presso la Caserma "Dalla Bona" nel 2014 e che fra i propri compiti aveva ed ha tuttora quello di garantire il supporto sanitario sul campo di 3° livello, o ROLE 3 secondo la dizione NATO (**Fig. 3**). Nel corso dell'e-



Fig 2. il Sanijet c.921



Fig 3. ospedale-da-campo-piacenza

mergenza Covid è stato schierato a Piacenza per più di un mese, il Reparto di Sanità "Torino" in realtà già noto agli Alpini, poiché, inquadrato nella B. Alpina "Taurinense", partecipò ad esercitazioni NATO con la Allied Mobile Force Land (AMF-L). Al termine della fase emergenziale più acuta è stato ripiegato e fatto rientrare presso la sede stanziata. L'altra struttura campale, il Reparto di Sanità "Milano" è stato schierato a Crema. Detto reparto è peraltro il più "anziano" e rodato tra i Reparti di Sanità di Forza Armata, già noto come Reparto Sanità "Centauro". Quando l'Ospedale viene schierato sul campo la direzione viene assunta da un colonnello medico mentre il Comandante del Reparto, posto in subordine, garantisce il funzionamento tecnico e logistico della struttura. Ulteriori assetti specialistici impiegati sono stati i team del 41° Reggimento "Cordenons", che usando velivoli radiocomandati Raven B/DDL hanno contribuito alla sorveglianza del territorio nazionale rilevando le violazioni dei decreti ministeriali. Uno di questi è stato impiegato anche a Verona (Fig.4).

Le risorse territoriali

In ambito territoriale, lo Stato Maggiore della Difesa ha messo a disposizione, per gli aspetti farmacologici, lo Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare di Firenze

(Fig.5). Questo ente le cui origini risalgono all'Armata sardo-piemontese, ha assunto tale nominativo nel 1976, a seguito della ristrutturazione dell'area tecnico-industriale del Ministero della Difesa quale ente interforze alle dirette dipendenze della Direzione Generale della Sanità Militare di Roma. Con i suoi prodotti è sempre stato a fianco della popolazione civile in occasione di eventi calamitosi: in particolare nel 1986 a seguito del disastro di Chernobyl lo Stabilimento produsse in meno di 24 ore 500.000 compresse di

ioduro di potassio, farmaco usato per combattere i danni alla tiroide provocati dallo Iodio 131, isotopo radioattivo estremamente pericoloso. Nell'attuale emergenza lo stabilimento ha prodotto ingenti quantità di gel igienizzante ed ha iniziato la produzione, su mandato del Ministero della Salute, di idrossiclorochina, farmaco antivirale sperimentale, senza interrompere la normale produzione di farmaci. Tra le strutture messe a disposizione dalla Difesa vi è anche il Policlinico Militare del Celio di Roma (Fig.6). Questo istituto



Fig 4. drone del 41° rgt Cordenons



Fig 5 Istituto farmaceutico militare

sorto a Roma tra il 1885 ed il 1891 e inquadrato nel Corpo Sanitario è alle dirette dipendenze del Comando Logistico dell'Esercito. Vi è stato allestito un padiglione Covid con 150 letti di cui 50 di terapia intensiva mentre nuclei di medici ed infermieri militari sono stati impiegati a supporto del servizio sanitario nazionale in varie zone del territorio sia presso ospedali, nosocomi e residenze sanitarie di assistenza sia in qualità di medici di base specie in piccoli centri ove la malattia ha fatto mancare la presenza dei medici civili titolari. Non

bisogna, peraltro, sottacere il fatto che tutto il personale specializzato viene formato presso il Polo Interforze per la Difesa NBC di Rieti, dipendente dallo Stato Maggiore della Difesa, frequentato non solo dalle Forze Armate ma anche dalla Croce Rossa Italiana, Vigili del Fuoco e Forze dell'Ordine. Dispone di un'area addestrativa, dotata di molteplici scenari attrezzati per l'effettuazione realistica di attività pratiche di tipo chimico, biologico e radiologico ed inquadra nel proprio ambito il CBRN Area Control Center (ACC), che costituisce la

struttura di vertice della Rete Nazionale Militare di Osservazione e Segnalazione degli Eventi CBRN. La principale risorsa del Polo è la Scuola creata nel 1953 a Roma Cecchignola, che nel marzo del 1956, a seguito dei progressi conseguiti nel campo scientifico, assunse la denominazione di "Scuola Unica Inter Forze Armate per la Difesa Atomica, Biologica e Chimica". Con il Decreto del 19 novembre 1992 alla Scuola viene concessa la Bandiera d'Istituto. Dal 1° maggio 1994, per disposizione dello Stato Maggiore della Difesa, in seguito ad una riorganizzazione ordinativa, l'Istituto ha assunto la denominazione di «Scuola Interforze per la Difesa Nucleare, Biologica e Chimica». In sintesi, secondo dati diffusi dal Sottosegretariato alla Difesa in sede parlamentare, l'impegno delle FF.AA. nell'ambito dell'emergenza Covid 19 è così quantificabile: 24500 militari, 2378 ambulanze e autobus, 313 tra autocarri, elicotteri e aerei per trasporto di ammalati e materiale sanitario, rese disponibili 111 infrastrutture per realizzare 3000 camere con 6000 posti letto. Tra il personale sanitario 126 medici e 167 infermieri hanno operato nei team medici.

Massimo Beccati



Fig 6 ospedale celio portale

Buongiorno,
mio figlio Pietro Equisetto di 17 anni, si trova in Australia dall'agosto scorso per motivi di studio.

Allo scoppio dell'emergenza Corona-virus ha aperto una piccola raccolta fondi in Australia.

E' riuscito a raccogliere una piccola cifra (300 Euro) che ha poi deciso di inviare agli Alpini che "si distinguono sempre per essere in prima linea nell'aiuto alle persone".

Anche il suo nonno è un Alpino (89 anni) orgoglioso di esserlo !

GRAZIE!!!

Saluti
Sergia Castelli

LA PROTEZIONE CIVILE ISOLANA RINGRAZIA

Nel contesto della recente difficile situazione causata dall'epidemia originata dal coronavirus la Squadra di Protezione Civile Isolana ha svolto con dedizione ed impegno la propria opera in aiuto della popolazione. A sostegno ha ricevuto da enti e privati le seguenti donazioni:

800 euro dal Gruppo Alpini di Oppeano
100 euro da una famiglia anonima del comune di Oppeano
50 euro da una famiglia anonima di Tarmassia
350 euro da un Gruppo del Comune di Salizzole
150 euro dal Vespa club del comune di Bovolone
50 euro da un cittadino anonimo del comune di Bovolone

La Squadra ringrazia i suddetti donatori sia per il concreto sostegno offerto, sia perché con esso hanno dimostrato sensibilità, stima e apprezzamento nei confronti degli operatori della Protezione Civile. La Squadra ringrazia pure il gruppo alpini di Isola della Scala per il supporto assicurato nella fornitura di panini per i volontari durante i lavori di allestimento posti letto all'ospedale di Isola della Scala.

Stefano Passarini

IL VOLONTARIO ALPINO, ESEMPIO D'UMILE GRANDEZZA

Ciao, chi sei?

Un volontario

Ho visto, ma chi sei?

Un volontario della Pc Ana

Non hai un nome?

Si, ma oggi non importa, sono un volontario Pc Ana

E cosa fate?

Aiutiamo il prossimo,

E come?

Facendo quello che è necessario, senza discutere, senza polemiche, il nostro motto è "Aiutiamo i vivi per onorare i morti", ce l'hanno insegnato i nostri "Veci ", siamo in tanti, ognuno di noi ha delle competenze specifiche, ma quando serve, siamo tutti pronti e disponibili a darci e dare una mano. Ci prepariamo per anni, sperando di non dover mai utilizzare i nostri mezzi, i nostri uomini e donne, i nostri strumenti, ma siamo sempre pronti a rispondere alle chiamate

Insomma, non mi vuoi dire chi sei , la tua storia?

Te lo ripeto, sono un volontario di PC ANA, posso avere la penna sul cappello o nel cuore, sono parte di una squadra che fa quello che gli viene chiesto con passione e dedizione. A fine servizio una pacca sulla spalla e un sorriso di chi abbiamo aiutato ci basta. Quando tolgo la divisa sono una mamma, sono un papà, un impiegato, un operaio, un artigiano, un pensionato... una persona semplice, un Italiano con nome e cognome.



Dopo la presidenza pro tempore di Gennaro Lenotti, nel marzo del 1983, venne scelto a reggere le sorti della Sezione Alpini di Verona il dott. Lorenzo Dusi. Classe 1921, Lorenzo Dusi, dopo essersi diplomato intraprese gli studi universitari, ma allo scoppio del secondo conflitto mondiale decise di entrare nella scuola alpina allievi ufficiali, uscendone giusto in tempo per partecipare come sottotenente alla Campagna di Russia dove si guadagnerà tre croci di guerra ed una medaglia di bronzo al valor militare. Prese parte alla battaglia di Nikolajewka, fu ferito gravemente da una granata ma riuscì a rimpatriare. Tornato alla vita civile si sposò, ed entrò nell'ambito bancario presso il Banco Nazionale di Roma. Iscrittosi all'A.N.A., partecipò attivamente alla vita sezionale ricoprendo l'incarico di consigliere nazionale. Negli anni '70 tornò più volte nella terra di Russia, dove aveva tanto sofferto e dove aveva potuto sperimentare l'innata solidarietà della popolazione russa, senza la quale, lui, come molti altri suoi commilitoni, non sarebbe sopravvissuto. Nel 1976, visse con impegno i momenti organizzativi da parte degli alpini veronesi a soccorso delle popolazioni terremotate del Friuli. La sua presidenza, invece, è legata in particolare alla generosa impresa di pace realizzata dagli alpini veronesi nel 1993, nella mai dimenticata terra russa, con la costruzione dell'asilo di Rossosch. Di lui serbo un affettuoso ricordo personale, quando, nell'ormai lontano 1988, passeggiando per le viuzze del centro capitai casualmente in vicolo S. Salvatore Vecchio, dove notai, sopra un ingresso, il simbolo dell'A.N.A. Superata una certa diffidenza decisi di entrare. Fui accolto da un signore distinto, dai capelli

Verso il centenario della Sezione alpini di Verona I nostri Presidenti: Lorenzo Dusi



grigi, curati e ben tenuti; due eleganti baffetti sottolineavano il labbro superiore della sua bocca, mentre i suoi occhi, lucenti e incisivi, lasciavano trasparire una personalità rassicurante, dall'animo gentile. Ci presentammo, gli dissi che ero un alpino e che avevo fatto il militare in un battaglione della Brigata Julia; con visibile soddisfazione, mi raccontò che anch'egli era stato nella "Julia", con la quale era partito per il fronte molti anni prima. Mi prese familiarmente sotto braccio e mi invitò a seguirlo. Mi mostrò gli ambienti sezionali, mi descrisse gli oggetti storici che erano custoditi in bellissime bacheche di legno; mi presentò alle persone che erano presenti all'interno e mi parlò delle finalità associative. Mentre lo ascoltavo, si percepiva nell'aria un'atmosfera d'altri tempi, intrisa di nobili

valori e buoni sentimenti. Terminata la piacevole conversazione volle che lo seguissi vicino allo scaffale di una libreria, dove, dopo attenta selezione, mi fece dono di alcuni testi sulla Grande Guerra. Dopo una forte stretta di mano, ci congedammo e gli promisi che sarei tornato. Il dott. Lorenzo Dusi, dodicesimo presidente sezionale, oratore accorato, dall'onestà e rettitudine esemplari sarà l'ultimo ex combattente a guidare la Sezione A.N.A. di Verona. Alcuni anni dopo, lo incontrai per l'ultima volta in ospedale; aveva lasciato la presidenza nel 1996, era stanco e la sua voce solitamente così vivida si era fatta fioca. Gli ricordai del nostro primo incontro e lo ringraziai, mi fissò per un momento e riuscii a strappargli un breve sorriso. Venne a mancare poco tempo dopo, il 13 marzo 1998, solo due giorni dopo la perdita della sorella, alla quale era particolarmente legato.

Luca Zanotti

Fonti consultate:

- Tito Nicolis, Piero Ambrosini (a cura di), *Penne nere veronesi 1878 - 1980*, Verona, 1981.
- Augusto Governo (a cura di), *Verona terra di alpini - 63^a adunata nazionale - 70° anniversario della Sezione - Ristrutturazione "Casa del capitano"*, Verona, 1990.
- Roberto Rossini, (a cura di), *Penne nere veronesi 1878-2004*, Verona, maggio 2004.



Tiro a segno – 15° edizione

Trofeo gruppo alpini di Avesa

Si è conclusa domenica 9 febbraio 2020 la 15^a edizione della gara A.N.A. di tiro a segno con pistola di grosso calibro organizzata dal gruppo alpini di Avesa presso il poligono di tiro a segno nazionale di Verona.

Da molti anni è la prima gara che si disputa all'inizio del nuovo anno ed è quella che, al Gruppo Sportivo della Sezione A.N.A. di Verona, dà il segnale se l'attività sportiva procede per il verso giusto.

Al termine della gara le classifiche ci dicono che possiamo guardare il futuro con entusiasmo; anche quest'anno i partecipanti a questa bella competizione sono stati quasi 200, per la precisione 197, e sono stati rappresentati 25 gruppi della nostra e altre Sezioni. Ben vengano quindi le attività sportive all'interno della Sezione di Verona, perché sicuramente attraggono giovani e anche meno giovani ma con una carica di entusiasmo notevole. Il nostro "faro" rimane l'alpino Franco Gaspari, classe 1932, che ancora adesso dà del filo da torcere a moltissimi giovani, per non parlare delle donne che con eleganza e determinazione portano a casa risultati importanti... sono le donne degli Alpini.

La domenica è stato con noi il consigliere Umberto Zanon; alle premiazioni la Sezione A.N.A. era rappresentata da Remo Pigozzi, segretario del Gruppo Sportivo.

Per lui è stato il battesimo, la sua prima manifestazione nelle nuove vesti di delegato dalla Sezione e anche come tiratore.

Infatti il Gruppo di Grezzana ha costituito una squadra sportiva che alla prima gara si è classificata con onore al 7° posto. Con vero piacere abbiamo visto il ritorno del gruppo di Velo Veronese e la partecipazione del gruppo di Nogara con la presenza del suo capogruppo.

Alle premiazioni era presente anche il presidente del T.S.N. Riccardo Sartor che ha ringraziato gli alpini per la loro massiccia partecipazione; Luciano Brunelli ha ringraziato quanti hanno partecipato alla gara, ma soprattutto quelli che hanno lavorato per lo svolgimento della stessa in assoluta sicurezza. Premiazioni individuali:

- **Alpini Maestri:** 1° Castellani Andrea (S. G. Lupatoto), 2° Arvotti Sergio (Avesa), 3° Castellani Enzo (S.G.Lupatoto)
- **Alpini:** 1° Barbazeni Marco (Pe-

scantina), 2° Rossi Massimo (Bussolengo), 3° Balestro Piergiorgio (Brendola)

- **Alpini Maestri Veterani:** 1° Garonzi Ezio, 2° Fiorin Silvano, 3° Bonato Omero e 4° Gaspari Franco (tutti di Avesa)

- **Alpini Veterani:** 1° Vincenzi Luciano (Parona), 2° Milani Mauro (S.G.Lupatoto), 3° Recchia Luigi (S.G.Lupatoto)

- **Amici A.N.A.:** 1° Donà Mario (Cavalcaselle), 2° Bonamini Silvio (Tregnago), 3° Frigo Federico (S.G.Lupatoto)

- **Open:** 1° Tecchio Giampaolo (Sovizzo), 2° Pravatà Salvatore (Avesa), 3° Castellani Enzo (S.G.Lupatoto)

- **Donne e Giovani:** 1° Righetti Sara (Avesa), 2° Pravatà Eleonora (Avesa), 3° Sartori Giulia (Lugagnano)

- **Gruppi:** 1° San Giovanni Lupatoto, 2° Avesa, 3° Bussolengo, 4° Calmasino, 5° Pescantina, 6° Velo, 7° Grezzana, 8° Nogara, 9° Marano, 10° Verona Centro, 11° S. Ambrogio, 12° Tregnago, 13° Chievo, 14° Valgatara, 15° Palù.

Il "Trofeo Gruppo Alpini di Avesa" per il Gruppo più numeroso, è stato vinto Dal Gruppo di San Giovanni Lupatoto.



Grande Guerra, ultimo atto

(5)

E veniamo al costo della guerra, cioè il costo in... umanità.

Si calcolarono fra i 15 e i 17 milioni i morti, oltre 20 milioni tra i feriti e i mutilati, anche civili. Si calcolò fra 8 milioni e mezzo e 9 milioni il numero dei militari caduti sui vari fronti o in seguito a ferite riportate. Per quel che riguarda l'Italia, 1.240.000, le vittime, delle quali 651mila militari e 589mila civili. Un milione furono i feriti, dei quali mezzo milioni fra gravi e mutilati.

Una "inutile strage", come aveva anticipato papa Benedetto XV?

La discussione è aperta. Le guerre sono sempre stragi, quanto "inutili", è la storia poi a stabilirlo. Qui siamo osservatori... anche giudici? Chi scrive non si ritiene tale.

Per concludere, un accenno alla letteratura. Abbiamo incominciato con Prezzolini, proseguito con D'Annunzio e Ugo Ojetto, ed eccoci a indicare nomi di scrittori e poeti che dall'esperienza bellica trassero motivo per pagine e pagine di testimonianza, di riflessione, di poesia, laddove la poesia riesce a dare al lettore piena consapevolezza della sofferenza, del dolore, del rovello interiore, della passione, provocati dalla guerra, e qui, in primis, ecco Giuseppe Ungaretti; poi Ardengo Soffici, Piero Jahier, Emilio Lussu, Carlo Emilio Gadda, Curzio Sukert (Malaparte), Paolo Monelli, e fra gli stranieri, il Premio Nobel Rudyard Kipling (1907) e il futuro (1954) Nobel Ernest Hemingway, per fare qualche esempio. La guerra, suscitatrice di sentimenti a volte contrapposti, con soldati ignari del perché essere stati mandati al fronte, a volte ribelli di fronte a ordini insensati, sì, insensati, perché anche questo fu la guerra: fu dolore, patimenti, pena, per uomini considerati a certi alti livelli di comando "carne da cannone", come si suole dire. Epperò, ecco per tanti una... coscienza, venuta magari dopo, col tempo, con gli anni. La consapevolezza di un dovere compiuto. Che troviamo, per esempio, nei racconti di "Don Camillo", all'insegna del *Mondo piccolo* di Giovannino Guareschi (Rizzoli - 1948), che la guerra non aveva vissuto, ma delle cui condizioni, situazioni, aveva poi saputo.

Nella prima raccolta di racconti del

Mondo piccolo, il capitolo "Autunno", dove in un 4 Novembre piovigginoso e melanconico, si incontrano Peppone e don Camillo. Dopo qualche scambio di opinioni e di battute in canonica, ecco spuntare la medaglia d'argento al valor militare conferita ai due protagonisti, e il loro legittimo orgoglio, perché "chi non ruba le medaglie ha il diritto di portarle" - giuste le parole di Peppone!

Nella seconda raccolta, *Don Camillo e il suo gregge*, il momento, per così dire, patriottico rievocante la Grande Guerra, è rappresentato in "L'altoparlante", in cui Peppone, salutando le reclute in partenza per il servizio militare, intraprende un discorso retoricamente antimilitarista, con espressioni quali:

"Voi, figli del popolo non siete al servizio dei politici che siedono al governo, ma siete al servizio del popolo! E il popolo vuole la pace! Il popolo vuole soltanto quella pace che è insidiata dalle macchinazioni atlantiche, e quella pace dovete difendere! Non vogliamo cannoni! Vogliamo lavoro e case! Non vogliamo bombardieri e sottomarini: vogliamo strade, scuola, acqua e giustizia!..."

"Reclute!" urlò Peppone. "Ascoltate la voce del vostro popolo! Andate nelle caserme perché così vuole la barbara legge nemica dei lavoratori, ma dite chiaro e tondo a coloro che tentano di armarvi per combattere i fratelli proletari del grande Paese della libertà, che voi non combatterete! Dite che voi..."

Se non che, a un certo punto, un don Camillo indignatissimo reagisce. Continuiamo a seguire Guareschi.

"... In quel momento l'altoparlante della torre cominciò a crepitare. Don Camillo attaccava.

Peppone si interruppe e impallidì. E tutti stettero zitti.

Cosa avrebbe detto l'altoparlante?

Ma dalla tromba non uscirono parole.

Uscirono dall'altoparlante le note dell'Inno del Piave.

Già, il Piave.

Peppone, rimasto a bocca aperta, non riusciva a innestare la marcia, ma lo Smilzo gli allungò una pedata in uno stinco, e allora si riprese. La sua voce potente si frammischìò alla musica che usciva dall'altoparlante.

'Dite a coloro che tentano di ingannare il popolo, a coloro che diffamano il popolo, che i nostri padri hanno difeso la patria dall'invasore allora e noi sia-

mo pronti oggi a tornare sul Carso e sul Monte Grappa, dove abbiamo lasciato la meglio gioventù italiana. Dovunque è Italia, dappertutto è Monte Grappa quando il nemico si affaccia ai confini sacri della patria! Dite ai diffamatori del popolo italiano che, se la patria chiamasse, i vostri padri, ai quali brillano sul petto le medaglie al valore conquistate nelle pietraie insanguinate, giovani e vecchi si ritroveranno fianco a fianco e combatteranno dovunque e contro qualunque nemico, per l'indipendenza d'Italia e al solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria!..."

Parole, espressioni non prive di retorica, ma che ben si inquadrano in quel genere di persone, tipo Peppone, semplici, genuine, per le quali, al di là delle divisioni ideologiche e di partito, esistevano concetti di Patria, dovere, sacrificio.

La pagina guareschiana, come si ricorderà, sarebbe apparsa in tutta la sua eloquenza, la sua aderenza, per così dire, allo spirito dell'autore, nella trasposizione cinematografica, con un Gino Cervi trascinato e un Fernandel alla fine commosso...

Ma c'è anche un caso personale, per così dire, per chi scrive. L'anarchico romagnolo Pasquale Casadio, marito di mia zia (per parte paterna) Dina. Chiamato alle armi, al fronte veniva quotidianamente e insistentemente coglionato da un sergente: "Romagna, Settimana Rossa! Romagna, Settimana Rossa!" - quasi una persecuzione verbale. Se non che, il soggetto ("sangue romagnolo"!), non potendone più, un giorno, afferrata la baionetta, la scagliò contro il provocatore. Per fortuna, ferendolo soltanto leggermente, ma finendo peraltro in carcere.

Guerra finita, l'amnistia, passati gli anni, approdato nel frattempo il vecchio anarchico al socialismo, ecco l'istituzione del Cavaliato di Vittorio Veneto per gli ex combattenti del primo conflitto mondiale.

E quanto ci tenne, Pasquale a quel riconoscimento, nella consapevolezza, appunto di avere compiuto un dovere. Consapevolezza maturata evidentemente col passare degli anni. Così sarà stato forse anche per altri, che magari soltanto "dopo" si sono resi conto che quei sacrifici compiuti, quei patimenti subiti, avevano avuto un senso. (fine)

Giovanni Lugaresi

Adelino Compri art. alpino: anch' io ero a nikolajewka...

Il soldato Adelino Compri, classe 1920, deceduto in giovane età, è stato un reduce del Gruppo Alpini di Dossobuono di cui nel dopoguerra fu consigliere per vari anni.

Con l'aiuto dei figli Costanzo e Renzo, titolari dell'omonima macelleria di Buttapietra, che ci hanno fornito gli originali degli attestati e la copia del verbale dell'interrogatorio del 2/8/'45 della Commissione Interrogatrice Reduci dalla Prigionia del Distretto Militare di Verona, abbiamo ricostruito la sua storia, affinché la memoria non vada perduta. Per loro il ricordo della prigionia del papà è ancora molto vivo.

Ultimato il servizio di leva nel febbraio '39, Adelino venne chiamato alle armi nel marzo '40 con il 2° Rgt Artiglieria Alpina 20^a batteria ed imbarcato a Brindisi per la campagna d'Albania. Rientrato con un po' di fortuna, venne trattenuto alle armi per partire poi il 2 agosto '42 con il 2° Art. Alpina Gruppo "Vicenza", facendo parte del Corpo di Spedizione Italiana per la Russia (Csir). Coraggioso per natura, giunse fino al Don, ma durante la battaglia di Nikolajewka del 26 gennaio '43 compì una rischiosa operazione per la quale ottenne la croce al valor militare, attestato rilasciato a Roma a firma del ministro della difesa Paolo Emilio Taviani e successivamente l'attestato d'onore recante la firma del generale Luigi Reverberi, comandante della Divisione "Tridentina", con la seguente motivazione: "Chiedeva ed otteneva di partecipare con un nucleo fucilieri all'assalto di una postazione anticarro avversaria che fortemente contrastava un passaggio obbligato.

Con ammirevole calma, nonostante rabbiosa reazione nemica, riusciva a raggiungerla sorprendendo il nemico, che, sopraffatto da ripetuti lanci di bombe a mano, si dava alla fuga; impadronitosi del pezzo rivolgeva il tiro

contro i fuggiaschi". Dalla zona di Kiev, tra mille peripezie riuscì a ritornare dalla Russia malconco ma salvo. Egli ricordava spesso ai figli il freddo dell'inverno russo, di aver visto un nostro soldato morto congelato in piedi appoggiato ad un'isba, le tragiche vicende delle battaglie del Don, l'amicizia delle popolazioni civili locali ed il coraggio e la dura combattività degli avversari russi, difensori della loro terra. Compri fu poi inviato a Vipiteno, dove il suo reparto, comandato dal maggiore Salvatore Bavosa, poi generale, il 9/9/'43 fu catturato dalle truppe tedesche. Internato in Germania e prigioniero a Gherniz (Slesia) campo VIII A, con matricola numero 82642, sempre scortato dalle guardie, Adelino dovette lavorare molte ore al giorno come manovale in una fabbrica di locomotive, subendo molte bastonate, un duro trattamento, scarso e pessimo cibo, patendo la fame.

Venne liberato dalle truppe americane il 13 maggio '45 e dopo aver sostato in campi intermedi, fu caricato su un treno bestiame, senza cibo ed acqua, per il rimpatrio attraverso la frontiera del Brennero, con obbligo di discesa per la trascrizione d'arrivo al Centro di Accoglienza Reduci di Pescantina, dove ricevette le prime cure. Giunse a casa il 7 luglio '45 a Madonna di Dossobuono ed ottenne il congedo definitivo il 15/9/'45.

A guerra finita, su richiesta di indennizzo, gli fu riconosciuta una piccola pensione mensile per il periodo in cui aveva combattuto. Si iscrisse subito al locale gruppo alpini ed alla Sezione Combattenti e Reduci. Successivamente ottenne anche la croce di guerra per il periodo di internamento in Germania.

Giorgio Bighellini



CATTOLICA
SOCIETÀ CATTOLICA DI ASSICURAZIONE
DAL 1809

V.I.S.A. Sas di
Vezzari Giuseppe & C.



AGENZIA VERONA EST

SEDE: Via Unità d'Italia, 357 - 37132 VERONA

tel. 045 975411 - fax 045 97 68 00 - e-mail: veronaest@cattolica.it

Averardo Amadio (1921-2020): il difensore dell'ambiente

Dopo nemmeno dieci mesi dalla perdita del *seduttore dei palati*, il grande chef e poeta Giorgio Gioco, il Gruppo Verona Centro si ritrova orfano di un'altra figura di rara luminosità: *l'apostolo della natura* Averardo Amadio.

È stato veramente grande il cordoglio, anche a livello nazionale, per la morte del geometra veronese, definito il patriarca delle battaglie a tutela della natura e a difesa dell'ambiente, arrivato alla venerabile età di 98 anni e mezzo. Solo due anni fa in prima fila con il nostro gruppo aveva fatto l'intera sfilata all'Adunata di Trento e terminata sotto una pioggia torrenziale.

Fisicamente era un uomo esile, Averardo, ma dotato di un carattere risoluto e determinato, e non si è mai fatto riguardo di bussare a tutte le porte per salvare una palude, istituire parchi o chiedere autostrade ... purchè fatte di alberi.

Ha militato per cinquant'anni nel WWF, fondando la sezione veronese e veneta e diventandone anche presidente, ma è stato soprattutto il grande apostolo dell'ambiente. Ha difeso la Valpolicella dalle colate di cemento e asfalto, con estrema determinazione ha ottenuto la vittoria per la palude del Busatello (un'area di 50 ettari, ultima reliquia delle Grandi Valli Veronesi inghiottite dalle bonifiche), ora eletta Zona di Protezione Speciale. Ha portato a casa la vittoria per il parco dell'Adige, ma si è portato nella tomba il cruccio di non essere riuscito a realizzare il parco regionale del Monte Baldo, almeno come zona protetta.

Ma il suo amore più grande e più vero è sempre stata la Lessinia con i suoi boschi e i suoi animali, il verde dei prati e dei pascoli, le contrade in rosso ammonitivo, le forme dolci e arrotondate come un seno materno. E proprio nel cimitero più alto della Lessinia e della provincia, a Campofontana, ha scelto di riposare per sempre, potendo così spaziare con lo sguardo dalla Lobbia al Sengio Rosso, dai Parpari al Malera.

Averardo era un uomo schivo e di poche parole e raramente capitava di sentirlo raccontare episodi della vita militare o della seconda guerra. In un



Averardo Amadio (al centro tra i gen. Bisignano e De Salvia) il 13/5/18 all'Adunata di Trento.

raro momento di confidenza (eravamo seduti su un gradone dell'Ossario del Monte Grappa vicino al loculo di un giovane ufficiale) mi confidò un episodio particolarmente toccante di quando era giovane sottotenente degli Alpini in servizio presso l'aeroporto di Cagliari Elmas. Era il 22 novembre 1943 e il suo più caro amico d'infanzia, Costantino Padovani, era pure lui in servizio nell'isola come sottotenente del 13° Reggimento Genio, compagnia artificieri.

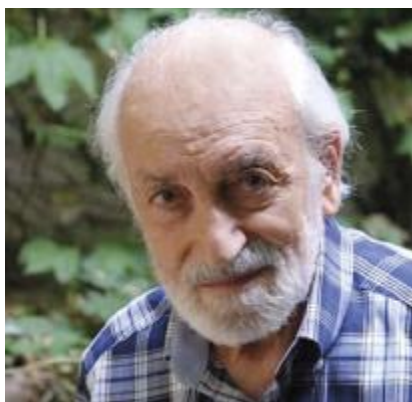
Costantino con la sua squadra era impegnato a Bari Sardo (Nuoro) nello smiamento di un terreno e tutte le mine anti uomo ed anti aliante recuperate erano state posizionate in una buca. Al momento di farle brillare purtroppo la miccia si spense e mentre Padovani tentava di riaccenderla, una bomba rotolò giù dalla catasta e per simpatia innescò una tremenda esplosione, provocando la morte sua e di altri cinque artificieri.

Averardo venne rintracciato il giorno dopo e incaricato di dare alla famiglia la tremenda notizia e riconsegnare gli effetti personali del compagno di scuola.

Si precipitò a Verona per compiere quel gesto che mai si sarebbe augurato di dover fare, arrivando addirittura prima del telegramma ufficiale del Ministero della guerra. Ora i poveri resti dei sei genieri sono tumulati nelle nicchie di un'edera/monumento all'interno del cimitero di Bari Sardo con la scritta: "Donarono la vita per rendere innocui ordigni di morte".

Per uno strano gioco del destino Averardo Amadio ha lasciato questo mondo lo stesso giorno in cui veniva ritirata la discussa proposta regionale di riduzione del parco della Lessinia.

Riccardo Bonomi



Ricordando i generali di un tempo

Quando, ancora giovani, si frequentava la scuola i 'Generali' erano figure simboliche che testimoniavano eventi lontani: così il Generale Garibaldi o Cialdini. Degli stessi pari grado – Cadorna e Diaz – che avevano plasmato i destini della Grande Guerra si sapeva poco perché l'insegnamento della storia si fermava, per prudenza, alle vicende della guerra di Libia. Correvano gli anni '50 del Novecento.

Del resto, sembrava allora più istruttivo sapere quali fossero stati i rapporti fra Catilina e Cicerone piuttosto che riflettere sull'orientamento del capo del governo in carica o sulle aspettative dell'opposizione: la storia era, allora, intesa come una vera maestra di vita, ma assolutamente astratta. I generali, tutto sommato, restavano figure lontane anche quando si frequentava qualche Scuola per rispondere alle opportunità della leva obbli-



Fig. 2
La tenda dove era stato
imbandito il 'rancio'.



Fig. 1 – S. E. Cilieri, a Monte Orio, commenta la giornata dedicata ai tiri nella primavera del '64. A destra il Generale Silvio Steffensen.

gatoria. Se ben ricordo, alla Scuola di Sanità Militare in Firenze il Generale Comandante – prof. Piazza – lo si vedeva, in carne ed ossa, solo in rare occasioni come quando, il 2 giugno, compariva circondato dalle autorità civili e militari della Regione-Toscana. Ancora una volta la presenza reale svaporava nell'autorevolezza del simbolo.

Le cose sono però cambiate durante il servizio di leva quando, personalmente, ho avuto la ventura di imbattermi in ben tre generali, figure tutte dall'innegabile prestigio: il Generale Cabigiosu, S. E. Cilieri e il Generale Steffensen.

Il Generale Cabigiosu, un signore quanto mai affabile e colto, comandava l'Orobica nel 1963 e l'ho incontrato per puro caso mentre ispezionava un deposito: si è intrattenuto per conversare abbastanza a lungo ma, per l'emozione del momento, non ricordo più di che cosa si sia parlato.

In quegli anni, S. E. Cilieri, figura senza dubbio carismatica, comandava in Bolzano il Corpo d'Armata Alpino ed era presente ad ogni evento significativo della vita del nostro Reggimento, dalla festa di s. Barbara alle esercitazioni di tiro.

E proprio in occasione di un incontro dedicato ai tiri, della durata di più giornate, era stato imbandito un 'rancio' da grande cucina: si sapeva che sarebbe stato presente. Pare però che il Generale abbia commentato: "Troppo lusso!".

E così nei giorni seguenti è stato servito un rancio francescano, anzi da quaresima francescana.

Qualche ricordo, un po' severo, affiora anche dalla memoria del Generale Steffensen che, giunto in caserma per una visita improvvisa, aveva redarguito l'Ufficiale di picchetto perché alcuni artiglieri di guardia non avevano i capelli ben tagliati al di sotto del cappello. Un segno palese di pulizia che oggi susciterebbe qualche sconcerto, dato che non mancano giovani dall'occipite tatuato o mimetizzato da una cortina di capelli sparsi di forfora.

Dell'allora Maggiore Steffensen, quando faceva parte del 'Comando Julia', racconta ripetutamente Egistio Corradi (*La ritirata di Russia*, Milano, Longanesi, 1965, pp. 71, 99) che non dimentica la sua abilità, durante la ritirata di Russia, nello squartare un vitello con la baionetta in modo da dividere, in maniera equa, ciò che capitava sotto mano per combattere la fame.

Silvio Steffensen, rientrato dalla prigionia in Russia alla fine del 1946, concluse la propria carriera come Generale di Corpo d'Armata.

In brevi parole, i generali degli Alpini non sono meri simboli, anche se qualche tratto comportamentale, radicato in quel mondo parallelo che è costituito dalle Forze Armate del Paese, può sfuggire, nelle sue motivazioni, all'evidenza immediata.

Luciano Bonuzzi

Cesare Chiaffoni:

solo chi ha combattuto, può parlare di Pace in modo eloquente

Sono sempre più rare le preziose testimonianze dal vivo, dei militari che hanno partecipato ai terribili eventi della seconda guerra mondiale, che contribuiscono ad arricchire la memoria, soprattutto alle giovani generazioni come un monito, un insegnamento, uno spunto di riflessione su tutte le guerre, attestando le brutalità e le drammatiche perdite in termini di vite umane.

I tre gruppi Alpini del comune di Lavagno (Vago, San Pietro, San Briccio), hanno voluto onorare il combattente e reduce **Cesare Chiaffoni** (compie 100 anni il 20 giugno 2020), decorato con due onorificenze, Croce al Merito di Guerra. Personaggio amato dalla comunità del Comune di Lavagno dove tutti lo conoscono, in particolare dalla comunità di Vago, ove risiede. Amico di tutti gli Alpini, frequenta la baita di Vago ed è ancora attivo come corista nella Corale "*don Roberto Lonardoni*". Sempre presente in tutte le manifestazioni patriottiche del 4 Novembre, 25 Aprile, alle feste del tesseramento dei gruppi alpini e, come Presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci di Vago, è sempre lui a recitare con intensità e fervore la preghiera del Combattente.

Cesare illustra alcuni episodi bellici da lui vissuti, in modo vivido, così da suscitare riflessioni profonde che alimentano

la memoria e superano comuni pregiudizi sulla conduzione epica delle guerre.

A vent'anni è richiamato alle armi a Trento e inquadrato nella Divisione Motorizzata "Trento" il 2 febbraio 1940 e equipaggiato al 61° Reggimento. Il capitano Ottorino Malloggi lo inquadra e lo trattiene presso il suo comando con la qualifica di scrivano. Il suo reparto è trasferito a Cavalese per il campo e lì si trova, quando Mussolini dichiara guerra alla Francia. Rientra a Trento e parte per il fronte francese, in val di Susa (Monviso) con il grado di Caporale Maggiore. Terminata la guerra con la Francia, rientra ad Avigliana, quindi Volta Mantovana, poi Caprino Veronese, Trento, Pinerolo ed è trasferito a Napoli: destinazione Africa.

Parte per l'Africa, da Napoli, sulla nave **Conte Rosso** l'11 marzo 1941 e giunge a Tripoli dopo due giorni di navigazione. Trasferito in prima linea verso Misurata (golfo di Sirte), a El Agheila. Inizia la prima controffensiva italiana con la conquista di Agedabia, Bengasi, Barce, Derna, Ain El Gazala, e Tobruk, che rimane in mano agli inglesi; dopo alterne vicende la Divisione retrocede ad Agedabia. Inizia poi la seconda controffensiva italiana con avanzata da Agedabia ad Al Alamein. Il generale di Corpo d'Armata Enea Navarrini invia a suo padre, Iginio Chiaffoni, la somma di lire 500 come encomio per la condotta esemplare del figlio Cesare Chiaffoni e lo promuove al grado di sergente. Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America, cambiano i rapporti di forza. Questi riforniscono di materiali bellici e di ogni genere le truppe inglesi che sopraffanno gli italiani nella battaglia di Al Alamein. Da questo momento inizia la devastante ritirata, una vera odissea per le nostre truppe, prive di rifornimenti e del materiale di prima necessità, specie acqua e viveri, con continue e snervanti battaglie atte a demolire il morale delle truppe.

Molti sono gli episodi che hanno del miracoloso e che l'hanno rafforzato nella fede cristiana.

Nella seconda ritirata, ricoverato in ospedale, durante un'incursione aerea, una pallottola gli sfiora l'orecchio e gli distrugge la borraccia che tiene in mano ma resta salvo.



Nel novembre 1942 incontra suo fratello Pietro, arrivato con i rinforzi in Africa in un secondo momento, rimane con lui per circa cinque mesi. Ricorda che la prima sera insieme, per paura di essere attaccati, sono usciti nel deserto, fuori dal Comando e dall'accampamento. Scavata una buca nella sabbia, si coricano, non prima di aver recitato il rosario. Nella notte a seguito di un bombardamento la struttura del comando principale, dove dovevano stare, crolla e loro, che erano sdraiati all'interno della buca, dall'esplosione sono coperti dalla sabbia fino al collo, ma sono nuovamente salvi. È quindi trasferito al 21° Corpo d'Armata e da qui, la ritirata si fa meno dolorosa. Il maggiore Enzo D'Abruzzo, suo comandante, considerato il più severo, scorbutico e rigido ufficiale del Corpo d'Armata, in realtà lo tratta come un figlio e lo pone come addetto al rifornimento.

Un ufficiale italiano lo contatta, per formare una squadra che avrebbe avuto il compito di sorvegliare i prigionieri inglesi e imbarcarli per l'Italia. Cesare non aderisce alla richiesta e pertanto non è imbarcato. Due giorni dopo, la nave che doveva trasportare i prigionieri inglesi in Italia è silurata e affondata in mare aperto. L'ufficiale che aveva fatto imbarcare i prigionieri con al seguito i soldati Italiani, interrogato non sa dirgli quanti sono stati i morti nell'affondamento. Anche in questo caso la mano divina l'ha salvato.

Di seguito è trasferito al Comando Tappa con tutta la documentazione relativa al rimpatrio. Lascia suo fratello e, mentre sta in attesa di imbarcarsi, è fatto prigioniero degli inglesi al pari di suo fratello Pietro. Da quel momento i due fratelli non si sono mai più incontrati pur essendo a qualche chilometro di di-





stanza l'uno dall'altro. Il fratello Pietro è trasferito come prigioniero in America. Cesare invece, da Tunisi è imbarcato prigioniero per Orano, in Algeria, nel campo di concentramento sotto il comando inglese, dove le condizioni sono molto severe e scarseggiano i viveri: circa cinquemila prigionieri sono lasciati allo stremo, assetati e affamati. Dopo qualche tempo i prigionieri sono trasferiti sotto il comando americano. Appena giunti nel campo di concentramento americano, sfiniti e affamati, si trovano di fronte a una serie infinita di rubinetti. Con la forza della disperazione, i prigionieri rompono lo schieramento, nessuno li poteva fermare, tutti corrono a dissestarsi e a lavarsi. Con immenso stupore, gli americani iniziano la distribuzione dei viveri. ***“Era da qualche tempo che non vedevo un biscotto, il pane fresco, la marmellata; in concreto ci hanno trattato allo stesso modo dei soldati americani. È stata la fine di un incubo. Eravamo in cinquemila disperati e quel giorno hanno distribuito circa ventimila razioni; ci hanno sfamati. Non abituati all'abbondanza di cibo, tanti di noi sono stati colpiti da dissenteria”***.

Dal campo di Orano i prigionieri sono infine trasferiti al campo francese di Kreider, in pieno deserto. Nel viaggio assiste all'invasione di sciame di cavallette, in quantità così enorme che il treno non riusciva più ad andare avanti a causa delle ruote che non riuscivano ad aderire sulle rotaie. Giunti a stento a destinazione vengono divisi in gruppi secondo la qualifica di lavoro. Cesare è scelto con altri cento e mandato a lavorare in una fabbrica di macchine utensili nella cittadina di Orano Algeria.

La guerra finisce nel 1945, ma i prigionieri rimangono ancora, nel medesimo stato di prigionia, a lavorare a Orano.

Finalmente, nell'aprile 1946 sono imbarcati sul cacciatorpediniere *Monte Cuccoli* destinazione Napoli, vestiti ancora con indumenti militari americani: è il 20 aprile 1946.

All'appello, gli sono date lire ventimila, abiti borghesi e consegnata una licenza di sessanta giorni, terminata la quale si presenta presso il Distretto Militare di Verona, dove riceve il congedo il giorno 21 giugno 1946.

*“Era dall'11 maggio 1943, da quando fui fatto prigioniero dagli inglesi che non ricevevo notizie da casa, ero all'oscuro di tutto, le poste non funzionavano e le lettere spedite dai miei genitori ritornavano a casa con la scritta **“al mittente, impossibile l'inoltro”**”*.

Per tutto il periodo di prigionia, per ben tre anni sono rimasto senza notizie. Nel 1993 rovistando nel granaio di famiglia in un bauletto ho trovato delle lettere, erano le lettere che la mia mamma mi spediva, le ho lette dopo cinquant'anni esatti. È stato un momento di grandissima emozione e mi son chiesto come faceva la mia mamma, con la seconda

elementare, a scrivere in un modo così corretto e preciso. Credo che sia l'amore, l'angoscia, il pensiero continuo, dove porta il cuore di una mamma verso i suoi figli. Le sue parole uscivano senza cercarle. La mia mamma ha sempre affidato i suoi figli sotto la protezione di Maria Santissima. Tutti i giorni, in chiesa, a Vago, dalle 14 alle 15 faceva un'ora di adorazione, non ha mai perso la fede, la speranza di rivedere i suoi figli. Grazie mamma!”

La conclusione degli eventi bellici non ha troncato le relazioni con i suoi superiori: con il maggiore Enzo D'Abruzzo, che diventerà in seguito generale di Corpo D'Armata, è rimasta sempre viva la stima e l'amicizia con una fitta corrispondenza di lettere e quando per motivi di lavoro si recava a Roma, era d'obbligo, quasi un comando, trovarsi e cenare insieme. Così come con il capitano Ottorino Malloggi, suo primo superiore. Entrambi l'hanno considerato e gli hanno voluto bene come ad un figlio.

Cesare Chiaffoni, nel 1950 ha sposato la sua amata Bruna ed è diventato papà di Gianluca, Saveria, Marco, Claudio, e nonno di Nicola, Alberto, Giorgia, Francesco e Sofia e bisnonno di Tommaso ed Emma. Ha lavorato come impiegato amministrativo presso i Magazzini Generali di Verona.

Giuseppe Vezzari

(ricerca storica e intervista dell'alpino Guglielmo Ruffo, gruppo “San Briccio”)





Flavio Melotti è andato avanti!

Flavio Melotti ci ha lasciato! Ce l'aspettavamo, sapevamo della malattia, ma speravamo che potesse superarla.

Restano l'amarezza, lo sconforto, la rassegnazione, un vuoto difficilmente colmabile, ma anche il ricordo della sua passione alpina, della sua vitalità e la luminosa realtà della sua più grande opera, l'ecomuseo della Lessinia: con tenacia, determinazione e competenza l'ha voluto e saputo realizzare, assieme ai suoi alpini, a memoria e valorizzazione della sua gente e della sua terra.

Nato a Bosco Chiesanuova il 14 aprile 1950, s'era diplomato geometra all'Istituto Quarenghi a Bergamo e, dopo aver prestato servizio militare nel Gruppo "Vicenza" del 2° Reggimento Artiglieria da Montagna, aveva iniziato una brillante carriera di professionista.

Iscrittosi nel 1973 al Collegio Geometri di Verona, ne era diventato prima consigliere, poi segretario e presidente, nonché direttore del periodico "Il Geometra veronese". Era stato pure consulente tecnico del Consorzio ZAI e dal 1991 era iscritto all'elenco speciale dei periti e consulenti tecnici del Tribunale di Ve-

rona e della Corte d'Appello di Venezia. Da buon figlio della montagna, era anche un alpinista appassionato ed aveva al suo attivo ascensioni di grande impegno, tra cui quattro "seimila" himalayani e cinque "quattromila" sulle Alpi; membro, poi presidente, della Sezione CAI-Lessinia, nata nel 1977, aveva pure ottenuto il riconoscimento di "operatore naturalistico-culturale di 1° livello" del Comitato Scientifico del CAI.

Ma per prima cosa, alla fine del servizio militare, s'era iscritto all'ANA, in ossequio alla tradizione di famiglia e in ricordo del nonno artigiere Agostino; dal 2011 al 2017 ne fu consigliere sezione. Qui, sull'onda della legge 2001 per la tutela del patrimonio storico e con l'entusiasmo che gli era proprio, lanciò l'idea di rimettere in luce le testimonianze della Grande Guerra esistenti in Lessinia.

Ne nacque un progetto dell'A.N.A. veronese, condiviso da studiosi, istituzioni pubbliche e associazioni della Lessinia, supportato dalla disponibilità lavorativa di tanti alpini e giovani, e alla fine d'agosto 2014 l'imponente ridotto difensivo di malga Pidocchio, dimen-

ticato da decenni, era tornato ad essere perfettamente visibile e visitabile in tutta l'ampiezza e complessità della sua struttura.

Alla solenne inaugurazione partecipò una marea di alpini e di appassionati, per Flavio fu il culmine della gioia e per la Lessinia l'inizio di realizzazione dell'ecomuseo, che da allora cominciò a richiamare migliaia di studenti e di visitatori.

La Sezione vi cominciò ad organizzare le "Giornate in grigioverde" e nel giro di breve Flavio Melotti, con il docente universitario prof. Gianmarco Lazzarin, dette alle stampe un prezioso volume di storia dell'altopiano, arricchito d'una serie di itinerari storico-naturalistici della Lessinia; l'opera fu presentata ovunque, compresa la storica e solenne Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona.

La primavera scorsa Flavio ha gioito con gli studenti dell'Istituto comprensivo Boscohiesanuova-Erbezzo premiati per un loro originale lavoro sulla Grande Guerra: lo vogliamo ricordare sereno e felice come in quel giorno.

V.S.G.

Silvio Guglielmi

Combattente e Partigiano

Il 27 marzo scorso ci ha lasciato Silvio Guglielmi, ultimo Reduce non alpino di Colognola ai Colli, Presidente dell'Associazione Combattenti e Reduci della frazione di San Vittore, nella cui veste partecipava con entusiasmo alle Feste di Tesseramento del nostro Gruppo.

Uomo modesto e schivo, aveva sempre parlato poco di sé all'infuori della sua famiglia e ora proprio attraverso di essa e in particolare del nipote Lorenzo, siamo in grado di ricostruire alcune fasi della sua vita militare.

Era nato a Colognola ai Colli il 30 luglio 1922; il papà Giovanni era tornato da pochi anni dalla Grande Guerra, nella quale aveva combattuto fra gli Arditi partecipando anche all'impresa di Fiume di D'Annunzio.

Purtroppo Silvio, a causa dell'influenza "spagnola" a soli tre anni rimase orfano della mamma e, terminate le classi elementari, a 11 anni era già a lavorare come falegname, professione

mistizio tutti del suo reparto consegnarono le armi ai tedeschi, che, con la scusa di "rimandarli a casa", li caricarono su carri merci con l'evidente intenzione di trasferirli in Germania. Fortunatamente Silvio aveva ancora il suo zaino nel quale conservava alcuni piccoli attrezzi da falegname, tra i quali un trapano a mano.

Con essi praticò un foro nel letto del vagone e alla prima fermata in aperta campagna, dovuta alle interruzioni della linea per i bombardamenti, tutti gli occupanti del vagone, che non erano molti, riuscirono a calarsi sulla massicciata e scappare.

Dopo una ventina di giorni di cammino nottetempo, fra campagne e boschi arrivò, a casa.

Ricercato dai fascisti decise di andare in collina, a Castelvero di Vestenauova, dove dei suoi cugini, che erano già partigiani, lo presentarono al comando della "Pasubio" dove gli fu dato il nome di battaglia "Tirapelle". Si distinse per il coraggio e per la partecipazione ad azioni pericolose come il recupero di una cassa contenente fucili e una radiotrasmittente, seppellita a Colognola ai Colli. Dopo questa missione gli fu dato il grado di vicecapopattuglia.

Catturato assieme alla sua pattuglia per una delazione e portato a Soave, dopo essere stato frustato a sangue perché parlasse, fu salvato da un vecchio amico che militava nei fasci e mandato a lavorare con i tedeschi a riparare la linea ferroviaria per il Brennero.

Partiti i tedeschi nel febbraio del '45, tornò a casa e collaborò con i partigiani locali nei contatti con gli alleati per salvare dai cannoneggiamenti la zona di Soave e in particolare alcune ville di San Vittore, la sua frazione, che erano state sede di comandi tedeschi.

Tornò dalla missione a bordo di un carro americano. Non volle vendicarsi mai di quelli che lo avevano frustato e si diceva orgoglioso di non aver mai sparato, né ferito né ucciso nessuno.

Voleva la pace e quando la pace arrivò ha sempre vissuto onestamente costruendo tutto con la fatica e la passione profusi nel lavoro che amava e che non ha mai smesso di esercitare fino alla settimana prima dell'ultimo



FIGURE EVENTI E RICORDI

ricovero in ospedale. Per la sua famiglia e per gli amici avrebbe dato tutto e chi l'ha conosciuto di sicuro ha almeno tutti i motivi per essergli grato.

Agostino Dal Dosso



Ritratto: 1942 Nizza. Questa foto ha una storia particolare. Venne mandata a un amico che combatteva in Russia, che quando tornò gliela restituì

che mantenne per tutta la vita.

Nel 1942 venne arruolato a Bolzano nel Genio, poi a Trento tra i mortai per essere poi inviato come guardiacoste in Francia, nell'Agro Pontino, in Calabria e da qui a Roma poco tempo prima dell'8 settembre '43. Con l'Ar-



Soave 1945 come partigiano per mantenimento dell'ordine

Nell'inferno russo, perle d'umanità

Ricordo del reduce Guido Mencherini salvato da un soldato tedesco e dagli ucraini

“Devo la vita ad un giovane soldato tedesco e agli ucraini”.

Così esordiva il rag. Guido Mencherini, reduce di Russia, in un'intervista rilasciata all'Arena del 14 maggio 1992. Nato a Siena il 18 febbraio 1910, trasferitosi a Verona nel 1930, intarsiatore-clarinetista di professione, nella seconda guerra mondiale fu furiere della Compagnia Comando del 9° Btg mortai, Divisione Pasubio e partecipò alla campagna di Russia, di cui conservò vividi ricordi. Mancò ultracentenario, ma i suoi ricordi gli sopravvivono. Questo, in particolare, ancor oggi significativo: “Quando ormai la fatica e la voglia di fermarsi prendevano il sopravvento sulla volontà di tornare a casa, un commilitone tedesco mi disse: Kameraten gehen wir nach Haus (andiamo a casa), ed io: a casa dove? Fu così che lo seguii con poche forze, lui mi trascinò nel cammino e all'alba eravamo dall'altra parte della collina, poco lontani dalla colonna indirizzata verso ovest, verso casa”; Mencherini poi aggiungeva: “Qui non sarei mai arrivato senza il suo aiuto e quello degli ucraini” e ricordava in particolare quello di alcune donne che più volte gli offrirono da mangiare. Rimpatriato nella primavera del '43, attraverso la frontiera del Brennero giunse malconcio a Bolzano dove ricevette le prime cure e registrò il suo rientro. Tra i tanti episodi, ricordava quello di una ragazzina russa che, davanti alle quattro patate marce del soldato italiano, si fece una risata e gliene offrì quattro sane. Nei confronti di quegli ucraini Mencherini nutriva dunque un sentimento di riconoscenza. “Ed è solo per dire “spassiba”, grazie, che nell'agosto del '91 sono tornato là con qualche pacchettino da distribuire”.

Durante il viaggio Guido aveva rivisto la



scuola a Kupianka (Boguchiar), dov'era la fureria della Compagnia Comando all'inizio della ritirata il 17 dicembre '42 e la casa di Kazepetowka, ex Comando del battaglione. “Qui Lorenzo Zera di Isola della Scala, pure reduce di Russia, ed io, siamo stati accolti bene, con una tavola imbandita per venti persone”.

Il viaggio fu anche l'occasione per incontrare il professore di storia Alim Morosov, creatore del museo di guerra a Rossosch, e una giovanissima interprete, Tania Litvinova che Guido poi idealmente adottò come nipote. “Una ragazza brillante ed insieme modesta alla quale ho spedito in un primo pacco una carta dell'Italia e le guide di Verona e Firenze con una lettera. Successivamente a Tania ne ho fatto

avere un secondo con le guide di Venezia, Roma e Siena, i “Promessi Sposi” di Alessandro Manzoni, gli spartiti di Cotugno ed un dolce panforte senese, stando bene attento a non superare i tre chili consentiti per la spedizione. Un ulteriore omaggio per ringraziare e far conoscere le bellezze della nostra amata Patria”. Umanità oltre la guerra!

Guido Mencherini, insignito nel 1996 del cavalierato all'Ordine della Repubblica Italiana, fu associato come decano al Gruppo Alpini di Verona Centro, più volte onorato ufficialmente da questo con altri reduci di guerra e festeggiato quando raggiunse nel 2010 il secolo di vita.

Giorgio Bighellini






**ABBIGLIAMENTO
PER GRUPPI**






045/8780808 - www.ferrospport.it - info@ferrospport.it

VIA NAZIONALE, 53 - S. MARTINO B.A.

La bandiera di guerra del 6° Alpini entra in Verona il 30 marzo 1943

Ogni soldato sa che la bandiera di guerra d'un Corpo militare è simbolo dell'onore, della storia e dei fasti di esso; va custodita, scortata, rispettata, onorata al massimo grado e difesa fino all'estremo sacrificio. Nella storia si ricorda l'eroismo dei soldati del 44° reggimento della Brigata "Forlì", che nella terza guerra d'indipendenza (1866), assediati dagli austriaci a Oliosi e costretti alla resa, si divisero i brandelli della loro bandiera di guerra pur di non farla cadere nelle mani del nemico, salvandone l'onore, e, tornati dalla prigionia, la ricomposero immune dall'onta.

Anche gli alpini del 6° Reggimento, inquadrati nella "Tridentina", nei momenti cruciali della Campagna di Russia e nell'eroica e sofferta ritirata, difesero con dedizione la loro bandiera di guerra, impedirono che cadesse nelle mani nemiche e la riportarono integra in Italia. Ciò per merito in particolare di un alpino veronese, il maresciallo maggiore Giovanni Moretto, di Soave, che la salvò avvolgendola attorno al proprio corpo e proteggendola sotto la sua martoriata divisa: al rientro sul suolo patrio la bandiera riebbe il suo posto d'onore, simbolo onusto del ricordo dei tanti alpini scomparsi in quelle terre lontane. Il 25 marzo 1943 essa sfilò in corteo per le vie di Tarvisio ed il 30 marzo successivo rientrò in forma solenne in Verona, sua sede storica. Seguirono altre vicende: il reggimento fu sciolto dopo l'8 settembre 1943; la bandiera di guerra fu allora celata a Passo Giovo e recuperata a fine guerra quando il reggimento venne ricostituito il 16 aprile 1946.

Il maresciallo Moretto, medaglia d'argento V.M. di Russia, poi artefice con il dottor Liut della ricostituzione del Gruppo alpini di Soave, conservò gelosamente documentazione fotografica del momento in cui la bandiera rientrò dalla Russia a Verona. Dopo la sua scomparsa i figli, con squisita sensibilità, hanno consegnato tale documentazione all'alpino Pietro Masnovi, già capogruppo di Soave e consigliere sezionale.

Questi le ha messe ora a disposizione del nostro giornale, che le pubblica consapevole della loro preziosità, ringraziando il socio Pietro Masnovi ed i figli del compianto maresciallo maggiore Giovanni Moretto.

foto collezione Pietro Masnovi

concessione famiglia Moretto





Come la bandiera del 6° fu salvata in Russia

(da Giulio Bedeschi, "Nikolajewka c'ero anch'io", rist. 2005, pp. 435-436)

Ten. Col. Carlo Camin, aiutante maggiore 6° Reggimento Alpini

Opyt 19 gennaio 1943. Pomeriggio triste e gelido, Situazione quanto mai fluida. Notizie scarse ed incerte. Non si sa nulla del 5° atteso da Skororib. Sono con l'amico e collega tenente colonnello Felice Prat, nei pressi della grande isba nella quale stanno il comando del Corpo d'Armata Alpino, della Tridentina e quello dell'ormai ridottissimo XXIV Corpo Corazzato germanico.

I generali Nasci, Reverberi ed Eibl sono riuniti ed appartati in. una stanzetta dell'isba stessa. Con loro vi è anche il comandante del nostro 6°, colonnello Paolo Signorini. Attendiamo ordini. Colpi di artiglieria in arrivo da sud. Signorini esce e ci chiama, scuro in viso: «Le cose peggiorano; tutto può precipitare da un'ora all'altra. Dobbiamo raggiungere al più presto l'Armeestrasse che corre ad ovest, molto lontana; è per ora il nostro obiettivo, ma bisognerà combattere duro per aprirci la strada perché l'accerchiamento del Corpo d'Armata Alpino da parte dei russi è in atto. Tu, Camin, incaricati di custodire la bandiera; per nessun motivo cada in mano al nemico, è portala in Italia, se ci arriveremo. Sarà bene scomporre il vessillo in modo che non sia individuabile.

Costituisco sul posto il Gruppo Bandiera ai miei ordini diretti, ripartendo gli elementi: la freccia in consegna al sottotenente Fait di Trento, quale alfiere; drappo, decorazioni e nastri divisi tra il maresciallo Moretto di Soave (Verona) ed il sergente maggiore Cattaneo di Provaglio d'Iseo (Brescia), sottufficiale di scorta. Il tutto viene sistemato sotto le uniformi, rimanendo così celato alla vista di chiunque.

All'imbrunire del giorno 20 la pista che percorriamo è affollata ed ingombra: uomini, automezzi tedeschi, slitte stracariche, slitte-ambulanza, muli, slittini trainati a mano. Atmosfera tesa, colpi di parabellum dalle boschine adiacenti, bagliori d'incendi.





Ricevo da Signorini l'ordine d'incolonnarmi col Gruppo Bandiera seguendo il Comando del 5° Alpini. Il colonnello intanto raggiunge il Vestone e il Val Chiese in avanguardia ed avanzanti su Nowo Karkowka. Il Verona è impegnato alla retroguardia di tutta la colonna.

Gli alpini vanno nella notte imminente ma abbastanza serena e limpida.

Un'esplosione ci scuote: lo scoppio è avvenuto qui, sulla pista a pochi passi, alle mie spalle. È ferito, non gravemente, il tenente colonnello Peis; ma purtroppo l'alfiere, sottotenente Fait, è a terra e perde copiosamente sangue da una gamba.

La neve si arrossa rapidamente: un piede è pressoché asportato, lo rivela la fortissima emorragia. Si carica l'ufficiale sulla slitta più vicina, ai richiami ci raggiunge un ufficiale medico del 5°, ma purtroppo non c'è più nulla da fare, al dottore manca ogni mezzo per tamponare l'ampio squarcio. "Signor colonnello, per carità, non mi abbandoni, non voglio morire così". Implora disperato il caro e bravo giovane, mentre la vita lo abbandona insieme al fiotto del suo sangue generoso.

La slitta prosegue come può ma lentamente poi è inghiottita nella notte dalla caotica marcia umana che incalza e sommerge, inesorabile.

La freccia della bandiera viene presa in consegna dal tenente Danilo Bajetti (*) di Brescia, nuovo alfiere, che la custodirà per tutto il ripiegamento e dopo, in tutte le successive vicende, finché il 2 Aprile 1943, tra la più calda e commovente accoglienza e la profonda nostra commozione, la bandiera attraversa il centro di Verona, e raggiunge la vecchia caserma del Pallone, dove, alla presenza del generale Reverberi, di tutte le autorità militari e civili e con l'omaggio della popolazione, viene consegnata al comandante delle truppe al deposito.



Scaffale ALPINO

In un libro il Comune di Verona nella Grande Guerra.

Una novantina gli alpini di Verona città insigniti di onorificenze al valor militare



Negli anni scorsi, dedicati al centenario della Grande Guerra, innumerevoli sono state in tutta Italia le pubblicazioni dedicate a quella tragica vicenda che sconvolse il mondo, rivoluzionandone per sempre gli equilibri.

Anche nel Veronese non c'è stato Comune che non abbia ricordato con studi specifici i propri caduti in quel conflitto e le vicende vissute in esso dalle proprie comunità. Tra le più recenti pubblicazioni riguardanti la città di Verona è indubbiamente di grande interesse storico il corposo volume *Il Consiglio Comunale di Verona e la Grande Guerra (1914-1918)* pubblicato a fine 2018 dall'Associazione Consiglieri Comunali Emeriti del Comune di Verona, realizzato dal suo presidente Silvano Zavetti con la collaborazione del prof. Gianni Amaini ed il patrocinio del Comune.

L'opera, frutto di meticolosa ricerca, è aperta dalla autorevole prefazione del prof. Gian Paolo Romagnani, docente di storia moderna presso l'Ateneo cittadino, che la definisce "testo desti-

nato a durare nel tempo".

La prima parte è costituita da un'ampia sintesi delle vicende amministrative veronesi a partire dal 1914, anno in cui la guida del Comune passò dai liberali radicali dell'ing. Eugenio Gallizioli (1874-1954) ai socialisti dall'ing. Tullio Zanella (1863-1937) e la città fece fronte generosamente all'ondata di oltre trentamila profughi arrivati dalle valli trentine; vi si dà conto, in successione cronologica, dei dibattiti consiliari, dei provvedimenti adottati, dei rapporti nell'emergenza responsabilmente collaborativi tra la maggioranza e la minoranza cattolica guidata dal nob. Ugo Guarienti (1874-1972), delle fasi successive della ineluttabile militarizzazione della città, posta a ridosso del fronte, e delle preoccupazioni per certa conseguente "immoralità dilagante", fino ai razionamenti viveri perdurati oltre la fine della guerra.

Seguono le biografie dei consiglieri comunali eletti il 5 luglio 1914; un minuzioso e prezioso quadro di tutte le istituzioni politiche, religiose, militari, culturali e amministrative della città. Infine il volume presenta, curati da Gianni Amaini, i profili dei cinque cittadini del Comune di Verona che furono insigniti di medaglia d'oro al valor militare: Giovanni Camozzini (1869-1915), Felice Chiarle (1871-1916), Carlo Ederle (1892-1917), Paolo Tolosetto Farinata degli Uberti (1876-1916) e Giulio Marinetti (1877-1965); nonché, curato da Silvano Lugoboni e Silvano Zavetti, l'elenco di oltre trecentosettanta combattenti, sempre cittadini del Comune di Verona, che nel conflitto furono insigniti di una o più medaglie d'argento e di bronzo al valor militare.

Di questo cospicuo numero di eroici combattenti ben una novantina appartenevano al corpo degli alpini. Un archivio prezioso di dati, generosamente messo a disposizione dai curatori per studiosi e appassionati di storia veronese, abbondantemente corredato, dove è stato possibile, delle foto dei protagonisti di quelle vicende.

V.S.G.

Poesie di Russia, oltre la guerra, messaggi d'umanità

Noi alpini non possiamo non tornare sempre, insistentemente, a parlare della campagna di Russia, la drammatica vicenda bellica che segnò d'un dolore indelebile migliaia di famiglie italiane. Di essa scrisse ripetutamente sulle pagine di questo giornale il compianto nostro presidente Lorenzo Dusi, che l'aveva vissuta come sottotenente della "Julia"! Ed immancabilmente a Brunico come a Brescia, Verona, Tregnago, Soave ed in tanti altri luoghi, ogni anno quella vicenda viene ricordata nella giornata commemorativa dell'epico e drammatico scontro di Nikolajewka: là il 26 gennaio 1943 gli alpini della "Tridentina", guidati dal gen. Reverberi, ruppero l'accerchiamento russo guadagnando, quelli che poterono, la via verso la salvezza.

Parole a un soldà russo

Ma forse anca ti
t'avaressi vossù incontrarme
come un amigo,
no come un can rognoso da copar.
E insieme parlar de tuto.
E ti contarme i to loghi,
la to gente bona,
i to gusti.
E dirme che sta tera
no l'è sempre ingiassada,
ma a primavera
pàr che la se comova
e la domanda scusa
pianzendo làgrema tènare,
spalancando i so brassi duri.
E mi te scoltaria
e cercaria el to Paese,
più ancora che ne le parole,
nel calor dei to gesti,
tra i rami de la to vosse.

Ci sa,
forse anca ti
t'avaressi vossù incontrarme
come un amigo

Tolo Da Re

(da *Poesie par la classe de fero*, 1974)

I libri, le memorie, le ricostruzioni di quella campagna non si contano, tanto sono numerosi. L'argomento fu anche oggetto del canto sofferto e profondo dei poeti. Ne vogliamo ricordare qui due, entrambi grandi, dei fronti opposti, ma capaci di esprimere i medesimi sentimenti umani e di lasciare e lanciare, oltre la crudezza della violenza assurda della guerra, un medesimo messaggio di fraternità e di pace.

Il primo è Tolo Da Re (1918-2005), gigante, accanto a Barbarani, della poesia dialettale veronese: egli fu alpino in Russia con la "Julia" e nel 1974 trasfuse i suoi versi e ricordi di guerra nella raccolta *Poesie par la classe de fero*. Di essa proponiamo un commovente e fraterno colloquio ideale con un soldato russo.

L'italiano

Una croce nera sul petto dell'italiano,
senza intaglio, rabesco, splendore,
conservata da una famiglia povera
e portata dall'unico figlio...
Giovane nativo di Napoli!
Cos'hai lasciato sui campi di Russia?
Perché non hai potuto esser felice,
Circondato dal celebre golfo?
Io che ti ho ucciso vicino a Mozdòk
sognavo tanto il vulcano lontano!
O, come sognavo nelle distese del Volga
almeno una volta di andare in gondola!
Ma io non son venuto con la pistola
a portarti via l'estate italiana
e le mie pallottole non hanno fischiato
sulla santa terra di Raffaello!
Qui ho sparato! Qui dove sono nato,
dove'ero orgoglioso di me e degli amici,
dove gli epici canti dei nostri popoli
non risuonano mai in traduzioni.
Forse che l'ansa del medio Don
è studiata da uno scienziato straniero?
La nostra terra, la Russia, la Rus,
l'ha seminata una camicia nera?
T'hanno portato qui in una tradotta
per conquistare lontane colonie,
perché la croce del cofanetto familiare
crescesse alle dimensioni d'una croce di

Il secondo poeta è Michail Svetlov (1903-1964), combattente volontario nel 1920 della guerra civile russa, amico di Majakovskij, autore di numerose raccolte poetiche ed opere teatrali. Sua in particolare la poesia *Granada* (1926), che divenne il canto delle brigate internazionali in Spagna e dei prigionieri del campo di concentramento di Mauthausen. Di lui vi proponiamo *L'italiano*, poesia in cui si rivolge idealmente, con fraternità e schiettezza, ad un soldato italiano, spiegandogli che lo ha ucciso per difendere la sua amata patria russa.

Questo testo è stato spesso riproposto in incontri di fraternizzazione tra giovani italiani e russi.

VSG

tomba

Non permetterò che la mia patria sia
portata
Oltre le distese di mari stranieri!
Io sparo. E non c'è giustizia
più giusta della mia pallottola!
non sei mai stato né vissuto qui!...
Ma è sparso sui campi nevosi
l'azzurro cielo italiano,
sotto il vetro degli occhi morti.

Michail Arkad'evic Svetlov
(trad. di Vittorio Strada)

Don Antonio Moretto a Malcesine, cantore degli alpini

Scorrendo un vecchio numero de "L'Alpino" del maggio 1929 ci siamo imbattuti inaspettatamente in due eleganti sonetti, carichi d'enfasi patriottica, dedicati agli alpini e alla loro insostituibile funzione storica per la difesa della Patria, firmati dal sacerdote don A. Moretto di Malcesine.

Una scoperta per noi gradita, che ci ha rivelato un aspetto sconosciuto del personaggio, al quale è intitolata la scuola media di quel paese; essa costituisce, al tempo stesso, un'interessante testimonianza storica dello spirito di quegli anni. Riproponiamo qui sotto per i nostri lettori i due sonetti, facendoli precedere da un profilo dell'autore.

Don Antonio Moretto, nato a Bonavicina nel 1872 ed ordinato sacerdote nel 1896, fu destinato quello stesso anno a Malcesine, come curato e maestro comunale, accanto al parroco don Gaetano Piazzola. Alla morte di questi, quarantacinquenne, nel 1905, egli fu chiamato a succedergli e per ben trentacinque anni guidò la parrocchia fino alla morte, avvenuta

nel 1940. Con la sua comunità visse i momenti di trasformazione e crescita del paese (sviluppo di nuovi commerci, avvio turistico, nuove residenze signorili, edificio scolastico nel 1911, nuovo cimitero nel 1912 e tanto altro, fra cui la realizzazione della nuova strada alla fine degli anni venti); fu educatore generoso, pronto ad avviare i giovani a studi ulteriori a Riva o Desenzano, e figura culturale aperta e sensibile, riferimento per ogni dotta ricerca, come quella della studiosa tedesca Elisabeth Mentzel a inizio secolo sul soggiorno malcesinese di Goethe del 1786.

A partire dal 1909 don Moretto s'era abituato a vedere militari, soprattutto alpini, che facevano tappa in paese nei distaccamenti estivi e fu ancor più a contatto con loro durante il primo conflitto mondiale, quando Malcesine si trovò in zona di guerra: sede di flottiglia militare e di comandi, retrovia del fronte dell'Altissimo, bersaglio di cannoneggiamenti nemici, con l'ospedale Toblini occupato dalla Croce Rossa, la scuola trasformata in infermeria avanzata, la canonica in



scuola e forzati traslochi di malati e famiglie. Momenti difficili, che don Antonio seppe vivere con accettazione consapevole e nei quali dette esempio ai suoi parrocchiani di spirito patriottico e di amore e gratitudine per i giovani in armi, che seppe esprimere nei sonetti.

VSG

Giù il cappello!

Salve dei nostri Alpini sacro vessillo
lieto ricordo di un passato fiero
sicura speme d'avvenir tranquillo...
di patrio amore simbolo sincero!

Suscita ognora in noi di gioia un trillo.
Di cittadina pace sii foriero:
delle nemiche trombe al primo squillo
ridesta in tutti noi l'ardor primiero.

E conscia dell'alpino eroico dramma
vera epopea di gloria e non orpello
d'ogni bimbo italian dica la mamma

al tuo apparir: fanciullo mio su snello
ecco dei nostri alpin la verde fiamma...
riverente t'inchina e giù il cappello!

Di qui non si passa

A voi giovani baldi eroici Alpini
che di sangue e valor largo tributo
deste d'Italia ai fulgidi destini
il nostro unanime cordial saluto!

Si raffermi sui giusti suoi confini
La Patria col concorde nostro aiuto
e raggiunga gli ideali suoi divini
nella pace l'onore che le è dovuto...

Che se giorno verrà e sia pur lontano
che l'una o l'altra gente che oggi è lassa
rinnovi qualche tentativo insano:

sorgete o alpini fieramente in massa
levate ancor dai petti di Titano
il fiero grido: "Di qui non si passa"

E col cifo del vapore

Aldilà degli aspetti nostalgici e dei facili ammiccamenti, cui la musica popolare dialettale, suo malgrado, è sottoposta, questa ricerca sui nostri canti vuole essere un omaggio a un mondo che abbiamo appena dietro le spalle e che lascia, ancora oggi, radici profonde nell'immaginario collettivo di tutti quelli che hanno avuto la fortuna di incrociarlo attraverso il racconto e la testimonianza delle generazioni che ci hanno preceduto.

Il territorio a Sud di Verona è una terra tutta da scoprire, incontaminata, nel verde della pianura veronese, nelle terre dove i Romani s'insediarono, dove i ritmi della vita scorrono ancora lenti e confortevoli tra strade di campagna, fiumi e risaie ricche di aironi, pile e risorgive, dove le paludi presero il sopravvento fino alle bonifiche ottocentesche, dove la terra sposa l'acqua e la natura offre un grande dono: il riso.

Molte delle più belle canzoni popolari dell'Italia settentrionale, legate alla quotidianità, alla cronaca, alla vita privata e collettiva, nascono e sono cantate proprio nelle risaie. E' un repertorio assai composito, che va dal canto con-

tadino al coro alpino, dalla canzonetta di consumo all'inno anarchico e socialista e che via via alterna la licenziosità alla politica, l'evasione all'anticlericalismo, i ritmi militari alle ninne nanne: un vero tesoro dell'oralità popolare.

Il canto è di antica origine, diffuso nel lombardo-Veneto e riattualizzato nel corso della prima guerra mondiale. L'incipit è simile a quello di una nota villotta friulana, anch'essa di antica origine:

El mio ben 'l è làt in vuere, // cui sa mai se 'l tornerà; // ma che 'l torni o che no 'l torni // tal mio cùr simpri sarà.

(Traduzione: Il mio bene è andato in guerra, / chissà se tornerà; / ma che torni o che non torni, / nel mio cuore sempre sarà.)

Deriva da un canto popolare del periodo del Regno d'Italia intitolato "Il mio ben l'è andà via":

Sento il fischio del vapore, l'è il mio amore che 'l va via, // E l'è partito per l'Albania, chissà quando ritornerà! // Ritornerà sta primavera con la spada insanguinata; // E se mi trova già maritata, oh che pena, oh che dolor! // Oh che pena, oh che dolore, che brutta bestia è

mai l'amore! // Starò piuttosto senza mangiare, ma l'amore lo voglio far.

La canzone d'ispirazione militare è diffusa in tutta l'Italia centro-settentrionale, conosciuta anche con il titolo "Il fischio del vapore". Nel testo la protagonista esprime il suo dolore per la partenza in guerra del suo amato e rivendica le sue esigenze sentimentali e sessuali. L'accenno all'Albania farebbe pensare che la canzone sia del 1939. Ma, il canto è assai più antico. Probabilmente ispirato dalla spedizione italiana in Albania del 1914 e inserito nel clima antimilitarista della Settimana Rossa questo canto c'è tramandato da Giovanna Daffini, mondina e cantastorie. Nel testo la rivendicazione e l'urgenza delle esigenze sentimentali di chi resta ad aspettare sono dolorose.

Uno dei motivi più diffusi e tipici dei canti militari è quello dell'amara partenza verso l'ignoto. Questi canti possono assumere anche l'inconscio significato di un estremo addio alla vita, ed è forse per questo che hanno spesso cadenze particolarmente tristi.





Questa è la versione degli alpini:

*E col cifolo del vapore,
la partenza de lo mio amore;
l'è la partenza dello mio amore,
chissà quando ritornerà!*

*Tornerò sta primavera,
con la sciabola insanguinata;
ma se ti trovo già maritata,
ohi che pena, ohi che dolor!*

*Ohi che pena, ohi che dolore
la partenza de lo mio amore;
starò piuttosto senza mangiare,
ma l'amore lo voglio far!*

È stato più volte osservato che una gran parte del repertorio di canto delle mondariso deriva da moduli musicali e/o testuali militareschi, nella varia gamma di: canti di coscritti, canti di caserma, canti di guerra. E' un dato indicativo e rilevante che richiede un'interpretazione sul piano storico e antropologico. E' indubbio che i moduli militareschi abbiano perseguito il loro corso e la loro capacità riproduttiva certamente in conformità a una loro comprovata popolarità e dell'indubbia affinità con il servizio militare dell'esperienza collettiva della risaia compiuta dalle mondine migranti. Sono non poche le prove documentabili di ciò, nel va-

sto e variegato repertorio complessivo delle mondine.

Si vedano ad esempio le baldanzose strofette di autorappresentazione del tipo:

*"Se non ci conoscete, guardateci nel viso.
Noi siamo rovigotte donateci un sorriso.
Dai, dai, dai, sempre avant, indietro mai..."*

Strofette che si modellano sull'aria del *"General Cadorna (Bim Bum Bom al rombo del cannon)*, in voga durante la prima guerra mondiale. Si vedano anche i canti di dolente descrizione della propria condizione "coatta" lontani da casa:

"O cara mamma vienimi incontro, ho tante cose da raccontare, che nel parlare mi fa tremare, la brutta vita che ho passà..."

Oppure i canti desideranti, sognanti, preannuncianti il ritorno a casa: da *"Incò l'è l'ultim dì, duman l'è la partenza"* a *"O care mamme apriteci le porte"*, ai vari *"Macchinista metti il carbone"* ecc. Il più famoso di questi canti, *Amore mio non piangere*, ossia *Senti le rane che cantano*, non è che l'adattamento letterario e il viraggio al femminile di un noto canto di caserma: *Mamma, papà non piangere se m'hanno richiamato, ancora pochi mesi, poi sono congedato. Sento le ruote che girano, che gusto che piacere, lasciare la caserma, tornare al mio paese..."*

Perfino il termine "caporale" per indicare il capo-uomini, mostra un'ovvia matrice militare. Del resto un altro canto di monda lo afferma in modo perentorio: *"E' già un mese che faccio la monda, la disciplina è come soldati..."*.

Le analogie con la vita militare non mancano di sicuro: il viaggio ferroviario su carri-tradotta, il bagaglio concentrato in una cassetta, il riposo in camerate, il vitto simile al rancio, la disciplina.

Dall'affascinante mondo delle Grandi Valli provengono alcuni di questi canti che erano cantati durante i lavori sulle aie contadine o eseguiti nei momenti di festa, come sfogo liberatorio rispetto alle fatiche della quotidianità e che lasciano affiorare il profondo disagio della condizione femminile nella civiltà contadina.

Il duro lavoro delle mondine nelle risaie della pianura Padana, produsse solidarietà di classe, coscienza politica ed emancipazione femminile ed ha sempre esercitato un fascino particolare sul nostro immaginario popolare, che ha trovato, talvolta, espressione nella letteratura e nel cinema – tutti ricordano, ad esempio, la Silvano Mangano di *Riso amaro*.

Giuseppe Vezzari

Le mondine e la monda del riso

Uno dei lavori che contraddistinsero il mondo contadino durante la seconda metà dell'800, fu quello svolto all'interno delle risaie e legato alla presenza femminile tra i braccianti. L'Italia, dal 1860 fino alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, era un Paese esclusivamente rurale. La maggioranza della popolazione italiana viveva, infatti, in campagna ed era dedicata all'agricoltura.

Nella pianura padana la grande crescita demografica, con eccedenza di manodopera nelle famiglie mezzadrili accompagnata dalla crisi agraria, creò pesanti difficoltà. Tante persone dovettero

abbandonare la terra andando a infoltire le schiere di braccianti e molte di esse erano donne. Donne che, provenendo da famiglie contadine, avevano sempre partecipato alle varie attività lavorative agricole. Questo lavoro era quello delle *mondine* e la grande novità fu che esse si affacciavano al mercato del lavoro come soggetti autonomi, che percepivano un salario individuale e dove la loro presenza era molto vantaggiosa per i datori di lavoro poiché erano pagate meno degli uomini.

Un'attività bracciantile svolta pressoché in via esclusiva da donne perché circa il 75% degli occupati alla monda del riso erano

donne. Era un lavoro molto duro, svolto per molte ore consecutive con la schiena curva e le gambe immerse in acqua.

Per fare le *mondine* molte giovani donne partivano da casa per stabilirsi in un altro luogo. L'attività si svolgeva per quaranta giorni l'anno, dal mese di maggio in poi rimanendo per buona parte del giorno immerse nell'acqua fino al ginocchio, con le braccia e le mani bagnate, soffrendo il freddo. I mesi più caldi, da giugno a luglio, dovevano sopportare il caldo, gli insetti e i vermi. Caldo e freddo, posizioni che creavano indolenzimento, gambe macerate dal bagno prolungato, febbri malariche,





alimentazione deficitaria. Inoltre le abitazioni povere e malsane rendevano le risaiole precocemente vecchie e deperate.

Anche se non richiedeva grande forza fisica, la monda, cioè la pulizia della risaia dalle erbe infestanti e il trapianto delle piantine di riso, era un lavoro molto duro poiché svolto per molte ore consecutive con la schiena curva, le gambe immerse in acque melmose e insalubri, le mani sporche di fango e le irritanti punture di zanzare e tafani. Ogni anno, ai primi di maggio, gruppi di mondine partivano dal Basso Veronese, dal Mantovano, dal Ferrarese, dal Modenese e dal Ravennate. Ma come si svolgeva il lavoro della *mondina*. Si svolgeva per tutta la settimana, dal lunedì fino alla domenica mattina senza alcuna interruzione. La sveglia era verso le 5 e già alle sei si prendeva la strada per la risaia e s'iniziava l'attività fino alle dieci. Una breve

pausa per mangiare un panino che era dato come colazione, un po' d'acqua contenuta in un recipiente di legno servendosi di un piccolo mestolo e poi si riprendeva il lavoro fino a mezzogiorno. La sospensione coincideva con lo scoccare delle dodici quando le mondine tornavano dalla risaia per il pasto. Si riprendeva verso le 14 per terminare alle diciotto. Gran parte di esse erano molto giovani: alcune avevano solo 12/13 anni, mentre le anziane avevano un'età che si aggirava intorno ai trenta anni.

Nel periodo della battitura del riso o del frumento erano assunte delle persone stagionali che vivevano nei "casotti" dove, accanto alla pulizia e alla raccolta del riso, lavoravano anche per la macinatura del grano e all'interno delle pile per la brillatura del riso.

Il lavoro delle *mondine*, fatto fianco a fianco l'una all'altra, porta-

va a condividere un'esperienza di vita e di lavoro molto duro dove i rapporti, spesso conflittuali con i proprietari e con i caporali, potevano facilmente sfociare in privazioni e soprusi di ogni genere. In molte di loro creò a un forte senso sociale, portandole a capire quanto fosse importante l'identità femminile. Ciò permise alle *mondine* di essere protagoniste dei primi scioperi agrari del 1883. Ci vollero trent'anni di prolungate e durissime agitazioni per riuscire ad ottenere la riduzione d'orario, portando la giornata lavorativa a otto ore e a un trattamento salariale migliore.

Tale lavoro, molto diffuso fino alla metà del Novecento, si ridusse drasticamente quando buona parte di questo lavoro fu svolto dalle macchine.

(<http://www.prolocobassoveronese.it>)



Scrissero di noi: Robert Baden-Powell

Lo scoutismo è il movimento giovanile probabilmente più conosciuto e più diffuso al mondo, dopo più di cento anni dalla sua fondazione si calcola che gli appartenenti al movimento siano oggi circa 38 milioni, e 400 milioni le donne e gli uomini passati attraverso questa esperienza dalla sua nascita ad oggi. Il movimento, che si propone la formazione di buoni cittadini, deve la vita grazie all'intuizione di un personaggio singolare, si chiamava Robert Baden-Powell (ricordato da tutti gli scout semplicemente come B.P.) ed ebbe una vita sicuramente stimolante, avventurosa e decisamente longeva – nato a Londra il 22 febbraio 1857, morirà a Nyeri, in Kenya, l'8 gennaio 1941.

Dopo un'infanzia trascorsa in una numerosa famiglia, una serie di eventi fortuiti, e la sua capacità, lo porteranno ad intraprendere la carriera militare, come ufficiale di cavalleria, nell'esercito inglese di fine ottocento, distribuito allora in tutti i territori dell'impero, in effetti Baden-Powell trascorrerà quasi tutta la sua carriera militare tra India ed Africa. Personaggio singolare ed eclettico – fu scrittore, disegnatore, attore – introdusse nell'esercito in-

glese in concetto di esplorazione (come la chiama lui), in realtà si tratta di un embrione di "intelligence" militare che allora non era assolutamente presa in considerazione, sull'argomento scrisse diversi manuali, e fu proprio da uno di questi – "Aids to Scouting for N.C.O. and Men" – che partì l'idea del movimento scout.

Nel 1891, mentre si trova, con il grado di maggiore, a Malta, quale aiutante di campo dell'allora governatore dell'isola, viene nominato responsabile dei servizi informativi per il Mediterraneo, e nell'agosto dell'anno successivo si trova a "visitare" le grandi manovre dell'esercito italiano a St. Rhemy, in Valle d'Aosta.

In questa occasione ha modo di conoscere gli alpini italiani, nati da una ventina d'anni e già argomento di interesse per le potenze europee; della sua visita scriverà un resoconto, con il suo stile semplice e disinvolto e con un tono narrativo piuttosto sbarazzino e scanzonato, ma dal quale traspare ammirazione per questi soldati che già allora si addestravano ad operare in ambienti ostili e difficili che poi li vedranno protagonisti nel corso della grande guerra, e a noi da conferma di come

già allora i nostri bisnonni o trisavoli fossero competenti e capaci di agire in ambienti operativi estremi.

"Si diceva che le truppe alpine sulla frontiera italiana fossero soldati di efficienza portentosa, ma nessuno sapeva molto della loro organizzazione, equipaggiamento e metodi operativi, perciò fui inviato per vedere se potevo scoprire qualcosa di tutto ciò. Mi recai tra le montagne nel periodo delle manovre annuali dell'esercito italiano, e trovai numerose unità accampate nelle valli o acquartierate in tutti i villaggi. Ma sembrava sempre trattarsi di truppe di tipo ordinario: fanteria, artiglieria di linea ecc. L'artiglieria era fornita di slitte su cui gli uomini potevano trainare, per mezzo di corde, i cannoni su per i fianchi delle montagne, e la fanteria era fornita di alpenstock per aiutarsi nei passaggi difficili.

Per alcuni giorni osservai le manovre senza vedere nulla di sensazionale da riferire. Infine, una sera, nel passare in uno dei villaggi in cui stavano i soldati, vidi un soldato di tipo nuovo che si avanzava con tre muli da soma. Apparteneva evidentemente a quelle truppe alpine delle quali, fino ad

allora, non avevo visto nulla. Entrai in conversazione con lui, e scoprii che era sceso giù dalle montagne per procurarsi vettovagliamenti per la sua compagnia che stava su tra le cime nevose, del tutto fuori dalla portata delle truppe che manovrano sul fondo delle vallate.

Incidentalmente mi disse che il corpo cui apparteneva era molto numeroso, che era composto da artiglieria e da fanteria, e che erano alla ricerca, tra i ghiacci e nevi, di un altro corpo di truppe che muoveva come “nemico” contro di loro e col quale contavano di entrare in contatto probabilmente l'indomani stesso. Mi indicò quindi la posizione approssimativa in cui la sua unità bivaccava quella notte, sul fianco di un'alta cima nota come il “Dente del Lupo”.

[...] Lo portai a rivelarmi l'esatto percorso seguito dal sentiero, e mi resi conto che sarebbe stato possibile arrivare sul posto durante la notte senza essere visto.

Così, caduta la notte, [...] partii senza dar nell'occhio su per il fianco della montagna, verso la direzione segnata dallo splendido punto di riferimento costituito dal Dente del Lupo che si stagliava contro il cielo stellato. [...]

Fu una scalata lunga e ardua, ma proprio mentre l'alba iniziava a sbiancare il cielo ad oriente, mi trovai sano e salvo sulla cresta, e il luccichio dei numerosi fuochi da campo mi indicò dove bivaccavano le truppe che ero venuto a vedere.

Spuntato il giorno, le truppe cominciarono a mettersi in moto, e, dopo un caffè mattutino, a sparpagliarsi per il fianco della collina, mettendosi nelle posizioni adatte per l'attacco o per la difesa. Poiché via via ci si vedeva sempre meglio, mi affrettai a trovarmi un piccolo e comodo cucuzzolo, da cui speravo di poter osservare tutto ciò che succedeva senza essere visto io stesso. Per un certo tempo tutto andò particolarmente bene.

Le truppe di disperdevano in tutte le direzioni. Vedette munite di binocoli vennero appostate per osservare le alture vicine, ed io potevo



Robert Baden-Powell in uniforme da ufficiale del 13 Ussari

vedere il luogo in cui lo stato maggiore del corpo era radunato per discutere la situazione. Poco a poco il gruppo di ufficiali si avvicinò alla posizione da me occupata dividendosi in due parti: una, col generale, rimase ferma dov'era, mentre l'altra si diresse verso la collina dove io ero appostato.

Quindi, con mio spavento, alcuni di loro cominciarono a scalare il mio fortilizio.

Mi alzai immediatamente in piedi e non cercai più di nascondermi, anzi tirai fuori il mio album da disegno e cominciai a fare il disegno di un “Sole che sorge tra le montagne”. Molto presto mi scorsero e uno o due ufficiali mi si avvicinarono, attaccando discorso, nell'evidente

preoccupazione di scoprire chi fossi e cosa stessi facendo in quel posto.

Il mio motto è che un sorriso e un bastone ti tirano fuori da ogni difficoltà. Ovviamente il bastone non era molto indicato nella circostanza particolare: perciò sfoggiai un doppio sorriso extra e mostrai loro il mio album da disegno, spiegando che la sola ambizione della mia vita era di disegnare il Dente del Lupo all'alba.

Espressero un interesse pieno di rispetto, e allora mi spiegarono che lo scopo per cui si trovavano lì era di sferrare un attacco dal Dente del Lupo verso la montagna vicina, sempre che essa fosse realmente in mano al nemico, [...] finché alla fine ebbi esposto di fronte a me l'inten-

LA DOMENICA DEL CORRIERE

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera",
VIA MONTENAPOLEONE, 10
MILANO
Anno VII. — Num. 14. 2 Aprile 1903. Centesimi 10 il numero.



I nostri soldati sulle Alpi: un bivacco di alpini in mezzo alla neve nell'alta valle d'Aosta.
(Disegno di A. Boltrame, da fotografie di J. Bröcherel).

Domenica del Corriere Alpini nel corso delle grandi manovre

ro piano di attacco, illustrato dai loro stessi schizzi topografici della zona, che erano assai più dettagliati e completi di qualsiasi cosa di quel genere da me vista prima di allora. In breve tempo facemmo amicizia: essi prepararono del caffè che mi offrirono, mentre da parte mia distribuii loro sigarette e cioccolato[...]. Venne dato il segnale che il nemico era stato avvistato, e ben presto vedemmo attraverso il binocolo lunghe file di uomini che venivano verso di noi da tutte le direzioni attraversando i nevai. Tra noi e il nemico si trovava un vasto burrone profondo 600 metri e largo 4 o 5 chilometri, dai lati quasi perpendicolari, attraversato qua e là da sen-

tieri percorribili a zig zag. Gli ufficiali vennero radunati, le tattiche di combattimento spiegate loro, e in pochi minuti i comandanti di battaglione e di compagnia si sparpagliarono e si misero a studiare coi loro binocoli la montagna di fronte, ciascuno di loro – secondo quanto mi spiegarono – scegliendo una via per sé e per i suoi uomini per salire all'attacco e notando i punti di riferimento per mezzo dei quali riconoscerla durante la scalata dal fondovalle. Quindi fu dato il segnale d'avanzata e la fanteria si avanzò in lunghe file di uomini armati di alpenstock e di corde. Queste ultime le utilizzavano per

calarsi l'un l'altro giù da passaggi difficili, e per legare gli uomini in cordata quando attraversavano dei nevai, per evitare che cadessero dentro i crepacci. Ma il momento più emozionante della giornata fu quando l'artiglieria procedette a scendere nel burrone (i cannoni erano smontati e trasportati sul dorso dei muli, come pure le munizioni e i pezzi di ricambio). In pochi minuti vennero erette delle impalcature, i muli vennero imbracati, e animali e cannoni furono calati uno ad uno nel burrone sottostante, finché atterrarono su terreno praticabile.

Qui furono nuovamente caricati e nuovamente attaccati ai loro finimenti, per poter scalare le montagne di fronte; e in capo a un tempo incredibilmente breve si poterono vedere muli e uomini, quasi piccole linee di formiche, arrampicarsi per ogni sentiero disponibile che montasse verso i ghiacciai sovrastanti. [...] Avevo visto ciò per cui ero venuto: le loro truppe speciali, i loro cannoni, i loro sistemi di vettovagliamento, i loro ospedali da campo, i loro sistemi per muoversi in queste zone, evidentemente impervie, le loro carte e i loro sistemi di segnalazione.

Tutto era nuovo, tutto era pratico. Per esempio, osservando una delle loro carte mostratemi, osservai che mi sarei piuttosto aspettato di trovarci segnati tutti i sentieri percorribili. Ma l'ufficiale mi rispose che non ve n'era bisogno: ognuno dei suoi uomini era nato in quella valle e conosceva tutti i sentieri da capre di quelle montagne. Inoltre i sentieri da capre non si conservano per più di qualche settimana, o al massimo di qualche mese; a causa delle frane e delle alluvioni il loro tracciato cambiava continuamente, e segnalarli in una carta non avrebbe prodotto altro che confusione."

(Tratto da: Robert Baden-Powell, *La mia vita come un'avventura*, ed. Nuova Fiordaliso, Roma 2003 pp 188.193)

Luca Antonioli

Giovinezza

Ecce la poesia “Giovinezza”, composta nel 1910 da Samuel Ullman (1840-1924), poeta ed educatore di famiglia tedesca d’origine ebraica, emigrata negli USA nel 1851. Contiene un messaggio profondamente diverso da quello del noto quattrocentesco “Trionfo di Bacco e Arianna”, che invitava ad essere lieti semplicemente perché “di doman non

v’è certezza”: quasi una rassegnazione oraziana al “carpe diem”, a cogliere l’attimo. “Giovinezza” di Ullman ci parla invece non di rassegnazione, ma di ideali in cui credere e per i quali vivere. Il gen. Mac Arthur ne teneva copia nel suo studio, e molti ancora oggi la suggeriscono come espressione di saggezza. “Il Montebaldo” la pubblicò nel 1973 e la ripropone ora

come spunto di riflessione rispondente allo spirito tipico degli alpini: uomini sempre giovani perché sempre entusiasti dei loro ideali, della vita, sempre aperti all’avvenire. Preziosi oggi per superare lo smarrimento interiore in cui ci ha gettati la recente pandemia.

Giovinezza

*La giovinezza non è un periodo della vita,
essa è uno stato dello spirito,
un effetto della volontà,
una qualità dell’immaginazione,
un’intensità emotiva,
una vittoria del coraggio sulla timidezza,
del gusto dell’avventura sulla vita comoda.*

*Non si diventa vecchi per aver vissuto un certo numero di anni;
si diventa vecchi perché si è abbandonato il nostro ideale.
Gli anni aggrinziscono la pelle,
la rinuncia al nostro ideale aggrinzisce l’anima.*

*Le preoccupazioni, le incertezze,
i timori, i dispiaceri,
sono nemici che lentamente ci fanno piegare verso la terra
e diventare polvere prima della morte.
Giovane è colui che si stupisce e si meraviglia,
che si domanda come un ragazzo insaziabile “e dopo?”,
che sfida gli avvenimenti e trova la gioia al gioco della vita.*

*Voi siete così giovani come la vostra fede,
così vecchi come la vostra incertezza.
Così giovani come la vostra fiducia in voi stessi,
così vecchi come il vostro scoramento.
Voi resterete giovani fino a quando resterete ricettivi.
Ricettivi di tutto ciò che è bello, buono e grande.
Ricettivi al messaggio della natura, dell’uomo e
dell’infinito.*

*Se un giorno il vostro cuore
dovesse essere mosso dal pessimismo
e corroso dal cinismo,
possa Dio avere pietà della vostra anima di vecchi.*

Youth

*Youth is not a time of life – it is a state of mind,
it is a temper of the will,
a quality of the imagination,
a vigor of the emotions,
a predominance of courage over timidity,
of the appetite for adventure over love of ease.*

*Nobody grows old by merely living a number of years.
People grow old only by deserting their ideals.
Years wrinkle the skin,
but to give up enthusiasm wrinkles the soul.
Worry, doubt, self-distrust,
fear and despair – these are the long,
long years that bow the head and
turn the growing spirit back to dust.*

*Whether they are sixteen or seventy,
there is in every being’s heart
the love of wonder,
the sweet amazement at the stars
and starlike things and thoughts,
the undaunted challenge of events,
the unfailing childlike appetite
for what is to come next,
and the joy and the game of life.*

*You are as young as your faith,
as old as your doubt;
as young as your self-confidence,
as old as your fear,
as young as your hope,
as old as your despair.
When the wires are all down
and all the innermost core of your heart
is covered with the snows of pessimism
and the ice of cynicism,
then you are grown old indeed.*

*But so long as your heart receives messages
of beauty, cheer, courage, grandeur
and power from the earth,
from man and from the Infinite,
so long you are young.*

Covid-19: l'amor di patria non si compra né si vende

Dal decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6, al **D.P.C.M. 9 marzo 2020** con cui l'intera penisola veniva dichiarata **"zona protetta"**, vi è stato un crescendo di restrizioni emanate dal Governo, che ingenerò panico e preoccupazione nella popolazione.

Nel giro di circa 15 giorni, la popolazione dovette affrontare un repentino, inaspettato cambiamento di situazione: da un rischio quasi zero del mese di febbraio, piombammo, ai primi di marzo, in una situazione di altissimo rischio di infezione e di morte, confermati dalla continua trasmissioni di bollettini, a dir poco preoccupanti.

Dall'assoluta libertà di movimento che avevamo, transitammo, senza quasi accorgercene agli "arresti domiciliari" (come li definì qualcuno). I timori che avevamo, in tempi non sospetti, di una possibile crisi economica, di una crescente disoccupazione, di non riuscire nella vita e nel lavoro, in questo periodo presero sempre più piede e divennero triste realtà.

Questa serie di misure restrittive, ingenerarono nella popolazione l'incremento delle tre paure già normalmente insite nell'uomo moderno e cioè, la paura della solitudine, la paura della povertà e la paura della morte.

In questi due mesi di "reclusione", senza dubbio necessaria, fior fiore di esperti nel campo della "Comunicazione", in aggiunta a tutti gli altri in supporto al Presidente del Consiglio, sicuramente contribuirono ad elaborare studi finalizzati a trovare soluzioni per mitigare queste paure, attraverso lo sfruttamento della televisione che, se avete notato, ci ha continuamente bombardato con spot inneggianti alla necessità di essere uniti per superare la crisi: *"Solo insieme possiamo farcela"*, *"Solo se siamo uniti possiamo ripartire"*; alla necessità di dimostrare l'orgoglio di essere italiani: *"Noi italiani diamo il meglio per superare le difficoltà"*, ed altra

pubblicità dello stesso tenore. Per non parlare, poi, del continuo martellamento finalizzato a far esporre il Tricolore dai balconi e dalle finestre o di far ascoltare, a tutto volume, il *"Canto degli Italiani"* ed altro ancora.

Ma secondo voi, quell'inneggiare all'unione, all'italianità, era finalizzato a risvegliare l'amor di Patria degli Italiani e quindi l'unione tra i cittadini, sfruttando le paure derivanti dal COVID-19? L'amor di Patria non si compra né si vende; l'uomo deve essere *"nutrito"*, sin da piccolo di amor di Patria, un sentimento che deve inseguirsi, sin dai primi anni di vita, nella mente e nel cuore; occorre crescere in un ambiente dove questo sentimento viene mantenuto vivo, dove viene insegnata la nostra storia, dove è ben manifesto l'orgoglio per le nostre tradizioni e per i nostri Caduti.

Dopo il 2° conflitto mondiale è sempre stato, purtroppo, tabù parlare di amor di Patria o di Patriottismo ed oggi, era della globalizzazione, trattare questi argomenti diventa sempre più difficile, a causa del mescolamento, all'interno della nostra società, di fattori etnici e religiosi, che impediscono di sviluppare il senso di appartenenza al proprio Paese.

Da ciò, come si può pretendere di far nascere, dall'oggi al domani, l'amor di Patria, l'unione e l'orgoglio di essere italiani solo perché è scoppiata una pandemia? È inutile, oggi, cercare di indorare la pillola agli italiani, con tentativi di suscitare nel popolo uno spirito patriottico, quando per anni vi è stato il preciso intento di far scemare negli italiani il sentimento di amor di Patria.

La massa degli italiani, purtroppo, a causa di politiche discutibili, di una società caratterizzata da individualismo ed egoismo, è indifferente ai valori, ai sentimenti patriottici; l'italiano medio vuole solo portare a casa la sua pelle e quella dei suoi familiari, auspica che finisca in fretta

questa crisi per poter riacquistare la libertà di muoversi a suo piacimento e di fare ciò che faceva prima, desidera ardentemente di ritornare a lavorare, perché senza lavoro non si campa e non gli si può dare torto. L'italiano, lo abbiamo appurato nei giorni passati, in questa situazione di crisi si è dimostrato disciplinato, rispettoso delle regole, paziente, ma vuole chiarezza, concretezza e certezze sul futuro. Al termine di questa crisi, tutto questo incitamento all'italianità, contribuirà a rendere l'italiano più italiano? Personalmente ho delle forti perplessità. Credo che l'italiano non si ponga nemmeno il problema se ne è valsa la pena fare tutti questi sacrifici per il suo Paese, anzi qualcuno penserà che l'amor di Patria non è sufficiente a riempire la pancia dei propri familiari e, allora, a detta di molti esperti economisti e psicologi, l'Italiano medio ne uscirà più arrabbiato, affamato, diffidente, deluso, amareggiato, disoccupato.

Purtroppo, mancando la cultura dell'amor di Patria, la massa dei cittadini continueranno, sbagliando, ma non per colpa loro, ad identificare la Patria con lo Stato, con i nostri governanti, ai quali addosseranno tutte le colpe di non aver agito per tempo, di aver emanato direttive poco chiare, di aver adottato misure troppo restrittive e penalizzanti.

Da ciò, se ne potrebbe dedurre che, con un po' più di amor di Patria, al termine della crisi gli italiani affronterebbero con un altro spirito le problematiche economiche e finanziarie che ne deriveranno, a similitudine di quelle migliaia di famiglie che accettarono la perdita di un loro congiunto in guerra, in quanto convinti che *"la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino"*.

Claudio Rondano

Santa ipocrisia: quando l'ideologia uccide l'ermeneutica

Voler sottomettere la storia alla realtà attuale equivale a frantumarla e trascinarla in modo strumentale a servizio d'ideologie che si servono di essa piuttosto che cercare di conoscerla e interpretarla.

La frase "incriminata" della Preghiera degli alpini, nel testo originale che ha assunto la sua forma ufficiale nel 1949, è la seguente: *"Rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra bandiera, la nostra millenaria civiltà cristia-*

na". Tale preghiera è stata in seguito modificata, fin dal 1972, nell'attuale versione approvata dall'ordinariato militare con la seguente strofa: *"Rendici forti a difesa della nostra Patria, della nostra Bandiera e della nostra millenaria civiltà cristiana"*. Il consiglio direttivo nazionale dell'A.N.A., tuttavia, nel 1987 dispose che la preghiera fosse preferibilmente recitata nella sua forma originaria, quando nelle cerimonie fossero presenti unicamente iscritti all'Ana.

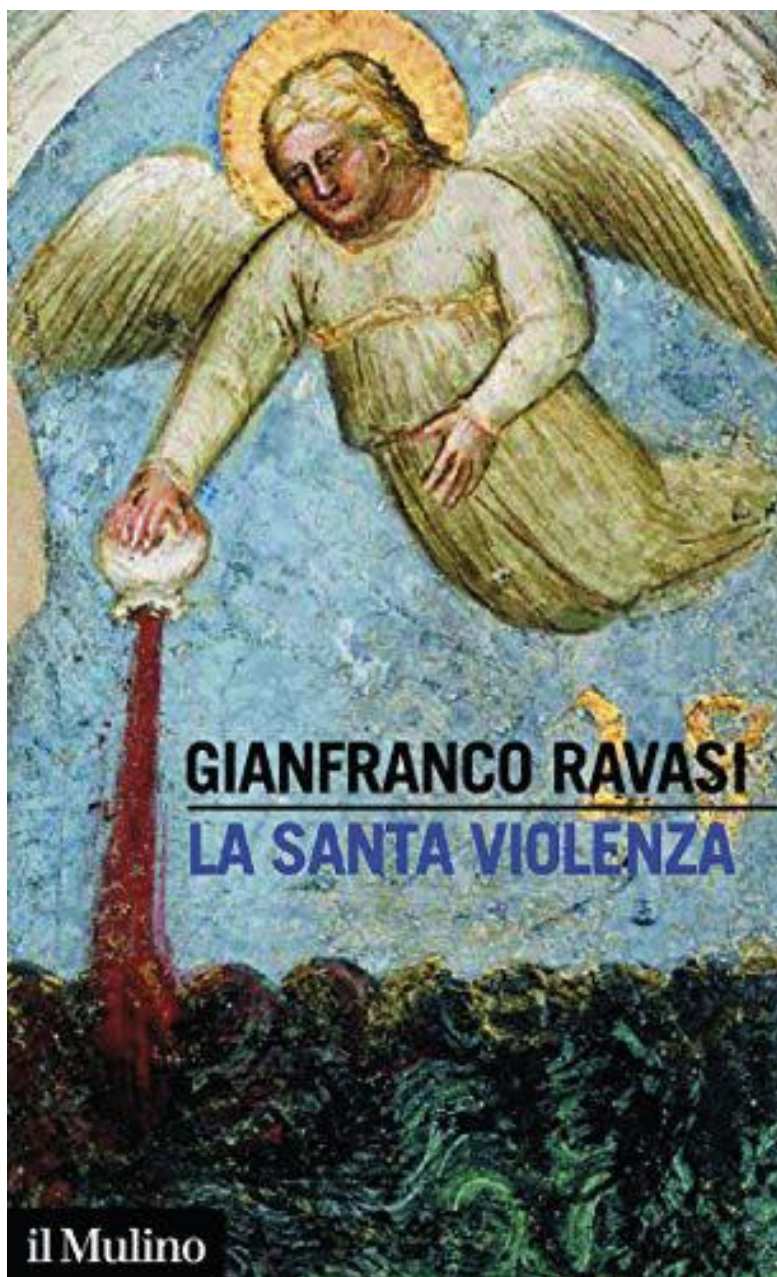
A esplorare l'intreccio incandescente fra religione e violenza è stata una guida d'eccezione, il cardinale Gianfranco Ravasi con il suo recente libro *La Santa violenza* (Il Mulino, 2019). Ecco prima "le guerre di Dio", la violenza che reca il marchio sacrale, presente in molti luoghi dell'Antico Testamento, dal conflitto fra tribù, alla guerra santa; essa quasi scompare nei Vangeli, alla luce del dirompente messaggio di Gesù Cristo. Poi è la volta del fondamentalismo, "la lettera che uccide", un fenomeno che oggi riguarda soprattutto l'Islam, ma che s'inscrive anche nella tradizione ebraico-cristiana. Infine tocca "la bibbia di fronte allo straniero", il tema oggi vivo e lacerante del rapporto con il forestiero: un incontro che può generare esclusione e rigetto, ma che può diventare anche dialogo, aprendosi all'universalismo della salvezza e dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani. Alla fine un "piccolo lessico tematico" che elenca alcune categorie teologiche di sfondo che s'intersecano coi temi sviluppati e meritano di essere approfondite, sia pure sinteticamente.

L'ermeneutica contemporanea si configura come il metodo per il quale ogni aspetto della realtà presente e passata è interpretabile a partire dalla conoscenza del suo carattere storico e legato ad una particolare tradizione culturale.

Scrivo, fra l'altro in cardinale Ravasi in questo volume:

"Sembra una ripresa cinematografica; e invece è la descrizione di un poeta ebreo, il profeta Nahum, che nel 612 a.C. sta "sceneggiando" quasi in presa diretta la caduta di Ninive, la detestata capitale della superpotenza orientale, l'Assiria. Ecco la scena affidata a una sequenza impressionistica di azioni militari, costruita sulla secchezza di un elenco:

«Sibilo di frusta, fracasso di ruote, / scalpito di cavalli, cigolio di carri, / cavalieri incalzanti, lampeggiare di spade, / scintillare di lance, feriti in



quantità, / cumuli di morti, cadaveri senza fine, / s'inciampa nei cadaveri.». Le pagine dell'Antico Testamento sono spesso striate dal sangue delle battaglie e si affacciano su rovine e devastazioni causate da eventi bellici. Una lingua lessicalmente povera come l'ebraico classico (5.750 vocaboli in tutto), si mostra sorprendentemente ricca quando deve designare la violenza. Un orizzonte cupo, segnato da conquiste e lotte, che per altro sembrano essere il basso continuo della storia umana, come pessimisticamente dichiarava Eraclito in un suo famoso frammento: «La guerra è madre di tutte le cose e di tutte la regina. Gli uni rende dèi, gli altri uomini; gli uni fa schiavi, gli altri liberi». Anche il Nuovo Testamento, che pure inalbera il vessillo dell'amore ed eredita l'aspirazione messianica biblica allo "shalom" ("pace"), non ignora questa realtà aspra che costella le strade della vita dei popoli. Lo stesso Gesù ricorrerà a un modello di strategia militare applicandolo all'esistenza cristiana da vivere con intelligenza e sapienza. La scelta radicale per il regno di Dio, vero tema ricorrente della predicazione di Cristo, sarà da lui espressa con una dichiarazione paradossale, anche se

evidentemente metaforica, per indicare la natura esplosiva del suo messaggio: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada». La simbologia militare entra anche in altre pagine delle Scritture cristiane. L'apostolo Paolo, in un passo della Lettera agli Efesini, ove elenca una completa attrezzatura militare (cinturone, corazza, calzature, scudo, frecce, elmo, spada), la trasfigura in una simbologia spirituale.».

Qual è il messaggio che viene a noi da questo libro?

Alla luce di quanto letto, dovrebbero venir meno le polemiche sulla Preghiera dell'alpino, più volte riprese da social e quotidiani, scaturite dalla decisione di qualche parroco di accogliere gli alpini in chiesa a patto che la preghiera fosse la versione "addolcita" senza alcun riferimento alle armi. Non si deve prendere le cose alla lettera perché questo porta all'errore del fondamentalismo; come il bello e il buono, infatti, anche il vero è un trascendentale che, come spiegava San Tommaso, attiene esclusivamente all'Assoluto, e che l'uomo, da essere

relativo quale è, interpreta in forme diverse nelle epoche, entro i cammini mutevoli e soggettivi determinati dal rapporto con gli eventi.

Infine, appare quantomeno ridicolo (a prescindere da quando risalgia), che ci si sia preoccupati di eliminare il riferimento alle armi in una preghiera che è propria di un corpo militare delle nostre forze armate, così come appare abbastanza evidente che un esercito senza armi, è tutto tranne che un esercito, quindi le armi sono qualcosa che necessariamente caratterizza e connota le forze (appunto) armate.

Certo, l'Italia "ripudia la guerra" (articolo 11 della Costituzione), senza dimenticare che l'articolo 52, sempre della Costituzione, afferma che "la difesa della patria è sacro dovere del cittadino" e si potrebbe terminare con una punta di bonaria presunzione, dicendo sommessamente che gli alpini dell'Ana, il diritto di recitare la preghiera nella forma originaria, se lo sono guadagnato, con il sacrificio dei loro nonni e padri sui campi di battaglia e con l'aiuto che tutti i giorni svolgono a favore del popolo italiano.

Giuseppe Vezzari



Aut tace aut loquere meliora silentio

Taci a meno che il tuo parlare sia migliore del silenzio

Ho letto questa frase riportata su un autoritratto di Salvator Rosa durante una visita alla National Gallery di Londra, in una gita organizzata: in essa non mancò chi con commenti banali dette prova della propria ignoranza, dimostrando quanto sia meglio in certe occasioni stare ad ascoltare in silenzio, piuttosto che parlare a vanvera. È la realtà d'oggi: c'è già tanta gente che parla, parla sempre, pretende di farsi sentire e non ha niente da dire. Questa riflessione mi viene spontanea oggi, in piena emergenza Covid19 che, costretto come tutti agli "arresti domiciliari", per passare il tempo guardo molto più di prima la televisione e vedo, accanto a notiziari seri e aggiornati, giornalisti che sparano le più inverosimili congetture atteggiandosi ad "eroi" dell'informazione, o taluni personaggi politici che non sanno scegliere luoghi e momenti per le loro dichiarazioni. Parlano in molti, troppi; sono riusciti persino a rendere dubbie le affermazioni di eminenti scienziati. Informazione da bottega che in un primo tempo, minimizzava la gravità di una infezione che già presentava le probabilità della pandemia e che in breve è precipitata in Italia, nella drammatica realtà attuale, in cui in qualche regione i medici si troveranno forse a dover selezionare chi ha più speranza di essere salvato, a danno di chi deve esser lasciato morire.

Questo succedeva nelle infermerie a ridosso delle trincee nella grande guerra, dove il chirurgo si occupava di chi aveva più probabilità di sopravvivenza. Il ricordo va anche alla devastante pandemia del biennio 1918- 1920, arrivata dal Kansas, ma chiamata "spagnola" perché a darne risalto inizialmente furono soltanto i giornali spagnoli non sottoposti alla censura di guerra: i governi, per

non suscitare panico nelle popolazioni, tardarono a palesare la gravità della situazione, non adottarono per tempo le opportune contromisure e si ebbero nel mondo 500 milioni di contagiati e 50 milioni di morti.

Pur lontani da quel tragico evento, non ci ha aiutato l'aver dimenticato quell'esperienza il cui parallelismo, soltanto per velocità di diffusione, è evidente. Oggi sappiamo quanto importante sia essere preparati a sostenere l'impatto con epidemie che anche la storia recente degli ultimi 25 anni dimostra essere ricorrente. Dalla Asiatica, alla Sars, all'Ebola ed ora Covid19. Tagli nella spesa sanitaria, assurdità di burocrazia amministrativa, incapacità manageriale della politica nazionale ed europea, delocalizzazione industriale, globalizzazione, sono tutti elementi che alimenteranno il confronto nei prossimi anni, ad emergenza finita. Sono sicuramente stati fatti errori: ne parleremo. Ora siamo nel mezzo della tempesta e dobbiamo soltanto obbedire a chi ha titolo per dare ordini, magari aiutandolo e consigliandolo, ma a decisione presa assecondandolo perché la disobbedienza oltre ad essere reato è una pericolosa aggravante.

Ricordiamoci, da Alpini che ci vantiamo d'essere, del valore della disciplina.

Abbiamo rimandato il rinnovo delle cariche sezionali e probabilmente l'adunata di Rimini non si farà. Soffriremo di una crisi economica grave, come conseguenza di una guerra senza il rombo del cannone ma nella quale la finanza, se pur in termini economici, lascerà morti e feriti. Prepariamoci alla solidarietà alpina. Ce ne sarà bisogno. Facciamoci trovare pronti.

Maurizio Mazzocco

LA PAURA DEL BUIO, IL VALORE DEL SILENZIO

La vera paura del buio è in realtà il timore di non rivedere più la luce. E forse è proprio questo quello che ci è successo in questo periodo di emergenza a causa del contagio co-vid: ci siamo ritrovati improvvisamente al buio, soli, in balia di noi stessi. Credo che ognuno di noi sia uscito da questa esperienza profondamente cambiato. Non è stata una prova da poco, questa, perché il buio c'era davvero e in alcuni momenti la luce sembrava davvero lontana: ma ce l'abbiamo fatta e, neanche a dirlo, gli Alpini sono stati, come sempre, in prima fila. Non gli ambientalisti, non le sardine o chichessia, non i seguaci di Greta ma gli Alpini e la protezione civile, i medici e gli infermieri di ogni ordine e grado: questa è stata la nostra luce, queste persone che ogni giorno hanno messo a repentaglio la loro salute per salvaguardare la nostra. A loro va il merito di questa battaglia vinta. Noi, rimasti chiusi in casa, abbiamo dovuto fare i conti con la solitudine, con le nostre fragilità, con i nostri pensieri. Ci sono state anche cose positive in questa quarantena, come il silenzio che regnava nelle strade dopo il tramonto, ve ne siete accorti? Ci si poteva mettere alla finestra a guardare il sole scendere, nel silenzio più assoluto...ascoltando solo la brezza serale che accompagnava il tramonto, o all'alba si poteva ascoltare solo quel fremito particolare che Mario Rigoni Stern in un'intervista illustrava come il "fremito della creazione": in questi istanti ci siamo accorti che restare umani è ciò che vale di più. Ora è il momento di ripartire, di progettare e lasciarsi sorprendere di quello che siamo capaci di fare: importante riaprire gli occhi per vedere il bene intorno a noi, lasciando nel libro dei ricordi questo brutto periodo, tenendo ben presente che questa forza di volontari che ci ha fatti uscire dal buio è come una cortecchia che ci lega al passato, in un mondo dove molti credono di poter fare a meno dell'esperienza e della storia, personale e collettiva, e confondono ogni novità con il vero progresso. Guardiamo avanti, con la consapevolezza che gli Alpini ci sono sempre e auguriamoci che i nostri giovani li prendano da esempio.

Roberto Zorzella

L'EVOLUZIONE DELL'UOMO MODERNO HA BISOGNO DELL'"HOMO ALPINO"

Il processo di origine ed evoluzione della specie umana (antropogenesi) affascina studiosi e filosofi, ma anche curiosi che si interrogano sul presente e sul futuro dell'uomo. Una delle più frequenti domande che in molti ci poniamo da sempre: chi siamo? Dove andiamo? Si è sicuramente ripetuta molto spesso anche in questo periodo di quarantena forzata in cui siamo diventati molto riflessivi, specialmente i più inquieti di noi. Difficile trovare una risposta uguale per tutti, ma sicuramente questo periodo ci ha fatto vedere come l'"homo contemporaneo" sia cambiato rispetto a qualche decennio fa, facendoci pensare, per esempio, come oggi si vive una buona parte della propria vita connessi ad internet, assorbendo tutto il bene e il male che questo strumento porta nelle nostre case. Ci si nasconde spesso dietro lo schermo del pc, dove ci si sente invincibili e invulnerabili, ma dove anche molto spesso ci si imbatte nella fregatura delle "fake news" le quali ci fanno fare spietatamente la figura del credulone (a chi non è capitato?). Tutta questa introduzione per spiegarvi come l'uomo moderno sia obbligato a sostenere ritmi forsennati che lo portano a dimenticare la bellezza dell'ambiente circostante e i veri momenti gratificanti della nostra vita: mai come in questo periodo di emergenza chiusi in casa abbiamo pensato all'uomo darwiniano, un individuo sempre in competizione con i propri simili per la pura autoconservazione, sempre in lotta per la sopravvivenza che si batteva per l'evoluzione della specie. Ecco quindi che le nostre riflessioni ci portano alla domanda: l' "homo Alpino" dove si colloca in questa società? È davvero in via di estinzione, o sta invece diventando un'ancora di salvezza? Le risposte credo siano sotto gli occhi di tutti: chi, in questo periodo di emergenza virus è uscito per primo nelle strade ad aiutare la gente costruendo ospedali da campo, consegnando la spesa agli anziani, portando un sensibile aiuto alle amministrazioni comunali? Chi è sempre in prima linea in qualsiasi tipo di emergenza e soprattutto chi sarà il primo che darà la scossa giusta alla ripartenza quando ci sarà? Credo fermamente che i giovani se vogliono costruirsi un futuro migliore debbano prendere esempio da questo homo Alpino, aiutandolo magari a trovare un giusto posto in questa società, sostenendolo e facendosi insegnare come si fa e tenere sempre lo zaino pronto e lo spirito giusto per affrontare oltre le emergenze, anche la vita di tutti i giorni.

Roberto Zorzella

El Capel

Il nostro Cappello alpino ornato dalla celebre penna che per noi Alpini è tutto, data dal 20 maggio 1910. Ad esso si arriva dalla "bombetta" degli Alpini del 1873, chiamata pure cappello alla calabrese o alla Ernani grazie all'opera verdiana del 1844.

Tale bombetta ebbe anche una valenza patriottica nelle famose cinque giornate di Milano del 1848 contro l'Impero asburgico, quando uomini e donne milanesi la adottarono, addobbata con coccarda tricolore e piumaggi, benché vietata dall'autorità austriaca.

Subito dopo il suo insediamento nel settembre del 1870 il nuovo ministro Ricotti Magnani, chiusa la questione "presa" di Roma, si dedicò ad un organico disegno di riordinamento dell'esercito, cui attendeva da tempo, creando i distretti militari come centri di reclutamento e mobilitazione di reparti di milizia provinciale; in tale prospettiva egli sollecitò poi la pubblicazione sulla "Rivista militare italiana" nel marzo del 1872 dell'articolo in cui il cap. Giuseppe Perrucchetti, bersagliere, docente di geografia presso la Scuola militare di Torino proponeva che i difensori delle valli alpine fossero soldati reclutati sul posto, ritenendo "... molto più idonea alle armi la gente rude, che cresce a cielo scoperto e nelle fatiche, non usa alle delicatezze, di animo semplice, sobria..."; e tempestivamente il Ministro il 15 ottobre successivo trasformò la proposta in realtà, decretando la costituzione delle prime 15 Compagnie alpine con ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati e 1 (uno!) mulo.

Il nuovo ordinamento dell'esercito, varato in toto nel 1873, prevedeva la riduzione da 5 a 3 anni della leva obbligatoria e che dopo i 3 anni i giovani rimanessero a disposizione dell'Autorità Militare tramite i Distretti militari, per la difesa delle valli di frontiera.

I soldati delle nuove compagnie inizialmente pensavano di chiamarli "Cacciatori delle Alpi" o "Bersaglieri delle Alpi", ma l'idea cadde e poiché essi fra loro si chiamavano Alpini, il nome venne ufficialmente adottato sui documenti. Fu riordinata la divi-

sa militare e si assegnò agli Alpini la bombetta con la penna, anche se non molto bene accetta al Perrucchetti. La bombetta fu adottata anche dal Tiro a segno nazionale e dalla Guardia di finanza operante in montagna.

Nei primi anni del '900, grazie anche alla iniziativa di un privato cittadino di nome Brioschi, vennero sperimentate nuove divise su tre Compagnie del Btg. "Morbegno", con zaini e buffetterie diverse. Sorsero opinioni contrastanti sul cappello floscio o il berretto, concordi solo nel non gradire la penna, nappine e fregi. Anche Perrucchetti era dubbioso sull'adottare il cappello.

Risolutore fu il cap. Vincenzo Conforti del Btg. "Morbegno" 5^a Alpini il quale sentenziò: "Che il cappello sia molle non solo, ma provvisto di larghe falde le quali permettono di riparare la testa dal sole e dalla pioggia.

Che il cappello stesso sia provvisto di penna. La penna rende il cappello poeticamente più bello e soprattutto essa è desiderata dai nostri montanari, come lo prova il fatto che tutti indistintamente i nostri Alpini appena possono, si provvedono a loro spese enormi penne, sia per andare a passeggio che per recarsi al proprio paese in permesso."

Finite le sperimentazioni sul tipo di divise, venne adottata quella di colore grigioverde, ben adatto a tutto il terreno italiano e il 25 maggio 1910 nacque il nostro Cappello grigioverde con la tesa anteriore abbassata e quella posteriore alzata, sul lato sinistro la penna con nappina di lana per truppa e sottufficiali e di metallo dorato per gli ufficiali. Nel 1912 venne adottato il fregio in uso ancora oggi. Dalla grande guerra la forma del Cappello è quella che conosciamo oggi ed è "tale da diventare un simbolo di appartenenza e un motivo di orgoglio per tutti gli Alpini" di qualsiasi specialità.

Renato Caloi

Bibliografia:

Wikipedia; *Penne nere veronesi*, 1981

LA NOSTRA BANDIERA, IL TRICOLORE

Ultimamente sto notando, da nord a sud, una consistente e costante esposizione della nostra bandiera alle finestre delle case e dei condomini. Tutto ciò, da ex militare in pensione, mi fa molto piacere perché amo il nostro Tricolore. Proprio per questo ho cercato di trovarne origini e storia che racconto al fine di farle conoscere agli Italiani.

Il nostro attuale Tricolore compare per la prima volta, nel 1795 a Bologna e Milano, durante delle manifestazioni studentesche. Nel 1796 diventa poi il simbolo della Guardia Nazionale Padana e successivamente adottato dalla Repubblica Cisalpina: Nel 1848 i Savoia ne fanno la loro bandiera con al centro il simbolo savoiano che diventa così nel 1861 il simbolo del Regno d'Italia. Finalmente nel 1947, vds. l'art.2 della nostra Costituzione, il tricolore diventa la nostra attuale bandiera con i suoi colori che significano:

VERDE: le pianure, e i prati dell'intero Paese, pugliesi, toso laziali e la grande pianura padana;

BIANCO: le nevi di tutte le nostre montagne con particolare riferimento a quelle delle Alpi;

ROSSO: il sangue versato dai soldati morti per realizzare il nostro Paese

Tutto ciò rappresenta la nostra stupenda bandiera tricolore.

Gen. Renato Tomezzoli

Cosa ne pensano i giovani...

Una rubrica attuale ed interessante quella voluta ed aperta dal Montebaldo sui problemi e sulle scelte dei giovani. Risulta importante perciò chiedere direttamente a loro "cosa ne pensano, ad esempio, di un eventuale ritorno obbligatorio del servizio di leva, sia pur di durata ridotta rispetto al tradizionale tempo di una volta". Oppure "cosa ne pensano della patria e della nostra bandiera". Ed ancora "come vedono e giudicano gli alpini in generale". Per dare il mio contributo, ho chiesto di incontrarli per porre queste domande al termine di una loro riunione. Indossando il mio cappello alpino, ho catturato la loro attenzione entrando subito in sintonia e ricevendo le loro sincere e molteplici risposte. Il 60%, alla prima domanda, è contraria al ripristino del servizio obbligatorio della leva, scegliendo in alternativa campi scuola formativi, servizio civile ad esempio di assistenza sanitaria o di protezione civile in senso ampio. Alcuni sono favorevoli giudicando questo periodo come scuola di vita dove si impara il rispetto delle regole e l'accettazione dell'altro. Altri sostengono che basta la reintroduzione della materia di "educazione civica" a scuola. Alla seconda domanda il 60% ha demandato la difesa della nostra nazione ai militari che hanno scelto questa professione come lavoro. Tutti, però, hanno sostenuto che la Patria è un valore grande ed importantissimo che accomuna e che va difeso col sacrificio, sentendosi all'unisono patrioti di questo Paese e riconoscendosi nella nostra bandiera, nel tricolore e nel nostro territorio. Alcuni hanno sostenuto che amano la propria nazione e la propria bandiera, anche attraverso

piccoli gesti nel quotidiano e rispettando le proprie radici. Riguardo alla terza domanda il novanta per cento crede negli alpini ed esprime sentimenti di ammirazione per i valori che essi rappresentano ed esprimono quali la gratuità nel donarsi sempre, il senso del bene comune, l'unità fra loro ed il senso di fratellanza con chiunque incontrano. Pochissimi ritengono gli alpini un gruppo in estinzione, nostalgico ed ormai superato; anzi, si rendono disponibili a far parte in futuro del gruppo "amici degli alpini" per imparare da loro a lavorare sul territorio e portare avanti insieme i valori che rappresentano. La parte finale dell'incontro l'ho volutamente dedicata alla Storia, scoprendo che piace ai giovani, ma si lamentano per come essa viene insegnata a scuola. I giovani amano la Storia, ma dentro vogliono sentire verità e sentimenti, senza i quali a loro sembrerebbe leggere il cruciverba. Accennando alle diverse testimonianze da me raccolte dai reduci paesani viventi dell'ultima guerra, riportate in due volumetti donati alla nostra biblioteca civica, ho ottenuto un sacco di domande e la loro curiosità a farseli prestare per leggerli, lasciando loro, però, la raccomandazione di meditarli durante la lettura, affinché così facendo la Memoria non vada perduta, perché solo dalla comprensione del passato, da loro può scaturire qualcosa di significativo per il futuro. Ed invitandoli di stare e camminare insieme per "fare squadra": un modo simpatico, questo, per raggiungere alti traguardi. Tempo ben impiegato per portarli nel reale ed aiutarli ad uscire dal loro mondo spesso troppo virtuale ed individuale.

Giorgio Bighellini

Un messaggio che ci ha commossi

Stamattina ho ricevuto un messaggio da un amico corista del Baj Emigrato da qualche anno in Nuova Zelanda e voglio condividerlo con voi, perché mi pare che contenga tutta l'essenza dell'alpinità.

"Ciao... Ho passato la scorsa notte e anche oggi in ospedale a fianco ad Aldo, un vecchio alpino di Tarzo vicino a Conegliano. È arrivato in Nuova Zelanda negli anni '60 e ha messo su famiglia. La moglie mi ha chiamato due giorni fa

perché era grave e non parlava più inglese, solo dialetto trevisano. Continuava a chiedere del suo cappello e dei suoi frà. Sono andato con il mio Cappello appena possibile (350 km) e quando mi ha visto non mi ha riconosciuto. Continuava a chiamarmi Tone. Continuava a parlare di quando eravamo in caserma a Chiusaforte negli anni 60. Ha insistito che gli mettessero il cappello in testa, anche se non riusciva ad alzarsi. Ha voluto cantare: *Da Udin, 33, Sul cappello*

...Le facce dei medici e delle infermiere ... io e lui col cappello che cantavamo davanti alla famiglia in lacrime. *Và l'alpin sull'alte cime* era sempre più fiavole ... Aldo non è riuscito a finire la canzone. Anche la mia voce si è rotta. È andato avanti.

Qua nessuno ha capito. Pensavano avesse perso la testa. Ma voi, noi...capiamo. Ciao, Aldo, "vecjo alpin" della Julia".

Giuseppe Vezzari

Vita dei gruppi

CAMPOFONTANA: il raduno di maggio rinviato a data da destinarsi

Tra le infinite conseguenze del coronavirus e le innumerevoli iniziative e manifestazioni rinviate, alpine e non alpine, è saltato anche l'attesissimo raduno di zona della Val d'Illasi che si sarebbe dovuto tenere il 30 e 31 maggio a Campofontana. Con l'occasione si era programmata la celebrazione del centenario del bel monumento del paese, primo di tutta la Lessinia.

Intanto ne rivediamo l'immagine nella locandina predisposta per l'occasione. Il raduno, però, non è annullato, ma rinviato a quando lo si potrà svolgere.

Vi terremo informati sulla data.



Tenendo fede a una tradizione di lunga data, gli alpini adoperano i "ricavi" della baita e di qualche altra prestazione fatta lungo l'anno a titolo di volontariato, per acquistare merci e prodotti con cui confezionare i pacchi da consegnare ai nostri vecchi, ma prima ancora ai bimbi della scuola materna in occasione della festa di santa Lucia. Nella circostanza hanno trascorso la mattina in loro compagnia, cantando insieme qualche vecchia canzone, ascoltando il concerto del coro venuto ad allietare la giornata e i racconti degli anziani sofferenti di nostalgia, rimembranze di un tempo molto diverso dall'attuale, dove si godeva di poco.

Non solo: gli alpini di Illasi, con il loro capogruppo Roberto Viviani, dopo aver elargito un contributo straordinario alla locale scuola materna "don Giuseppe Baldo" con parte dei proventi della baita, hanno utilizzato la restante parte per fare dono di un deambulatore e di una carrozzina, utili per la mobilità degli anziani ospiti della casa di riposo.

Poi, il programma ha ricalcato i consueti modi, scanditi, dalla celebrazione della santa messa, dagli onori al monumento ai caduti e al pranzo comunitario; presenti, oltre alle autorità locali, il Vice Presidente Vicario dell'ANA, Alfonsino Ercole, quello sezionale Elio Maurizio Marchesini, il consigliere di zona Agostino Dal Dosso e sezionale Giuseppe Vezzari.

Il momento conviviale è stato lieta occasione di un gesto di gratitudine da parte del direttivo a due alpini validi collaboratori: Nazzareno Costalunga e Gianni Modesti.

Giuseppe Vezzari

ILLASI: un dono per la casa di riposo

Quando si è vecchi si torna bambini. Lo si è letto negli occhi, nell'ansia, nelle attese, nella curiosità e nella gioia degli anziani ospiti della casa di riposo "don Bonifacio Sprea", che domenica 23 febbraio, in occasione della festa del tesseramento, hanno ricevuto la visita del coro Piccole Dolomiti e degli alpini del gruppo A.N.A. con i pacchi dono che le penne nere sono solite portare loro in regalo, miscelando insomma, come gli alpini sanno fare, una buona dose d'allegria e di buonumore con quella voglia di fare del bene, di essere generosi con gli altri, specie se gli altri sono meno fortunati o più deboli.





30-31 MAGGIO 2020

RADUNO DI ZONA

VAL D'ILLASI

A CAMPOFONTANA

CENTENARIO DEL MONUMENTO AI CADUTI 1920-2020

PROGRAMMA DELLA MANIFESTAZIONE

SABATO 30 MAGGIO 2020

Ore 20.30: Presentazione di una pubblicazione in occasione del centenario del Monumento ai Caduti della Grande Guerra, a cura di Giancarlo Gugole e Adriana Piazzola

Ore 21.30: Filmato sulla Prima Guerra Mondiale presso la struttura dei Campiscuola SAF

DOMENICA 31 MAGGIO 2020

Ore 8.30: Svegilia del paese al suono di campane

Ore 9.00: Ammassamento in contrada Pagani e colazione alpina

Ore 10.00: Sfilata accompagnata dalla banda alpina Città di Caldiero, alzabandiera al Monumento dei Caduti, onore ai Caduti e discorsi ufficiali. Inaugurazione dei lavori del muro del Monumento con sparò dei trombini di San Bartolomeo delle Montagne

Ore 10.45: Santa messa concelebrata dal capellano alpino don Rino Massella, animata dal Coro "Voce dei Colli" di Colognola ai Colli

Ore 12.30: Rancio alpino presso la struttura dei campiscuola SAF

Nel pomeriggio intrattenimento con l'esibizione della "Banda alpina città di Caldiero" e del Coro "Voce dei Colli" di Colognola ai Colli

INFO E PRENOTAZIONE
campofontana.verona@ana.it



Si declina ogni responsabilità per danni a persone e cose durante la manifestazione.



Causa il coronavirus, il commiato al camposanto è stato limitato, ma un picchetto di alpini erano là a salutarlo. Un leggero vento ha sollevato il tricolore posto sulla bara: mi è sembrato che lo spirito di Giovanni volasse in cielo.

Sergio Marconi

ISOLA DELLA SCALA

Il 25 gennaio 2020 abbiamo fatto visita al nostro socio alpino Missere Cosimo assieme all'assessore Liliana Bazzani. Era una promessa fatta alla moglie in questo periodo poco felice e non semplice per lui. Ci siamo emozionati quando ha accettato di fare la foto con la nostra camicia del gruppo. Un grande abbraccio da tutti noi alpino Cosimo!

LAZISE: se n'è andato Giovanni Molinari, l'eroico alpino centenario

Il nostro socio Giovanni Molinari è andato avanti. Era il nostro anziano, aveva festeggiato con una rappresentanza del Gruppo i 99 anni alla vigilia dell'ultimo Natale; aveva imprecauto per la fragilità delle gambe che non erano più quelle di una volta ma aveva le mani forti per stringere le nostre mani. Ci aveva promesso che avrebbe festeggiato i 100 anni: la sorte gli è stata avversa.

Giovanni era della classe 1920, originario del Friuli; si arruolò a 19 anni, alpino della Divisione Julia, combatté sul fronte greco-albanese. Nel 1941 fu ferito ad una coscia ma nonostante la lacerazione, con la sua mitragliatrice riuscì a proteggere i suoi commilitoni e a salvarli. Per questa azione fu decorato con la medaglia d'argento al VM, orgoglioso di questa onorificenza.

Finita la guerra emigrò con la moglie in Australia dove lavorò per tanti anni. Ritornò in Italia e prese casa a Lazise, consigliato da amici. Per alcune stagioni fece il guardiano presso il Campeggio comunale e così imparammo a conoscerlo per quel tratto gentile e la camminata gagliarda: un alpino doc. Senza figli, rimasto vedovo 16 anni fa, viveva ormai solo con il badante. Qualche alpino lo andava a trovare... una telefonata sempre ben gradita... la festa per il compleanno: era felice e gioviale con tutti. Lunedì scorso, senza disturbare, ha chiuso gli occhi e si è spento come una candela.

BREVE STORIA DEL GRUPPO DI SANTO STEFANO DI ZIMELLA nel quarantesimo della fondazione (1980 - 2020)

Nel 1980 alcuni alpini in congedo si riunirono per costituire un Gruppo A.N.A. locale. Così il 20 giugno 1980 nacque, quasi per sfida, il Gruppo A.N.A. di Santo Stefano di Zimella, destinato ad accogliere principalmente gli alpini in congedo delle frazioni di Bonaldo, Santo Stefano, Volpino e Zimella. Senza sottrarre iscritti ad altri Gruppi della zona, il nuovo Gruppo ebbe subito ben 93 adesioni.

Il 31 maggio 1981 si svolse in Santo Stefano il "Primo raduno interzonale" per l'inaugurazione ufficiale del Gruppo e la benedizione del gagliardetto.

Il 22 maggio 1983 il Gruppo collaborò attivamente per la buona riuscita della cerimonia dell'inaugurazione di una via dedicata ad Eugenio Pertini.

Il 3 giugno 1984 il Gruppo organizzò un'adunata di zona in occasione dell'inaugurazione in Santo Stefano di una via dedicata agli Alpini.

Il 9 giugno 1990 iniziarono i lavori per la costruzione della sede del Gruppo, comunemente detta "baita alpina". I lavori durarono circa tre anni e videro impegnati molti alpini ed amici degli alpini. Iniziò la sua attività nel 1994, gestita dal "Circolo ricreativo alpini" regolarmente costituito con atto notarile. La sede fu inaugurata ufficialmente il 2 giugno 1996. La baita è dedicata alla Madonna del Don, a ricordo di quanti non sono tornati da quel fronte di guerra.

Sono molte le iniziative realizzate nel corso del tempo. Per 35 anni il Gruppo ha organizzato ininterrottamente il tradizionale "Babbo Natale alpino" per portare doni ai bambini delle quattro scuole materne del Comune di



Zimella. Fornisce volontari alla Squadra di Protezione civile A.N.A. della Zona Adige-Guà e altri volontari per altre attività di carattere sociale. Ha collaborato ed è sempre disponibile a collaborare con iniziative sia dell'Amministrazione comunale, sia di altre Associazioni d'Arma e/o di volontariato.

Al suo interno il Gruppo ha avuto, finché l'anagrafe lo ha permesso, una Sezione sportiva che ha partecipato, anche con risultati di tutto rispetto, alle gare indette dalla Sezione A.N.A. di Verona o da altri Gruppi della provincia.

Il Gruppo, che attualmente conta 94 soci alpini e 15 soci aggregati, è guidato dal Capogruppo Santo Dal Degan, succeduto a Mario Baù, che ricoprì ininterrottamente tale carica dalla fondazione del Gruppo fino alla sua prematura scomparsa, avvenuta nel 2002.

SANTO STEFANO DI ZIMELLA: quando un alpino se ne va

Luciano Muzzolon, detto scherzosamente "Ciano Feroce", classe 1946, è andato avanti, proprio nell'anno in cui il Gruppo A.N.A. di Santo Stefano di Zimella ricorda il quarantesimo anniversario della sua costituzione. È stato uno dei fondatori e, con il suo entusiasmo di artigiere da montagna, con il suo carattere esuberante, estroverso, amante della compagnia, con la sua radicata fede nell'alpinità e nello spirito alpino, è sempre stato un punto fermo, una presenza attiva e costante in tutte le attività intraprese: costruzione della baita, organizzazione delle gite e dei vari eventi alpini, gestione della vita operativa della baita (era il Presidente del Circolo Ricreativo Alpini, presente nel Gruppo). Da appassionato di calcio, quando l'età degli iscritti lo aveva permesso, aveva contribuito alla formazione e alla partecipazione della Squadra sportiva del Gruppo ai vari tornei calcistici, organizzati nell'ambito della Sezione A.N.A. di Verona. Con lui se ne è andato uno dei pilastri del Gruppo, lasciando un vuoto che sarà molto difficile colmare.



VERONA CENTRO: Ottaviani passa il testimone a Bonomi

Alla scadenza del triennio il Gruppo Verona Centro ha indetto l'assemblea degli iscritti per la scelta di un nuovo direttivo e l'approvazione del bilancio 2019.

Con voto praticamente unanime i soci hanno eletto Riccardo Bonomi come nuovo capogruppo e nel direttivo hanno confermato a suon di preferenze i veterani Renato Caloi, Giorgio Ottaviani, Simone Zago e Mario Balestrieri (per citare i più votati), ma conforta vedere inseriti anche alcuni volti nuovi e certamente molto motivati.

Giorgio Ottaviani nella sua relazione morale ha sottolineato i brillanti risultati raggiunti dal gruppo soprattutto in fatto di proselitismo, ma anche in campo sportivo e in tutte le manifestazioni d'arma. Per completare alla grande questo bilancio così lusinghiero, mancherebbe l'ultimo traguardo: la realizzazione della baita quale nuova sede del gruppo nell'area San Martino del quartiere Ponte Crencano. Un corale e affettuoso applauso ha sottolineato la parte finale del discorso del capogruppo uscente. Il generale Romano Bisignano, presidente dell'assemblea, si è fatto interprete dei sentimenti dei soci, sottolineando l'entusiasmo e la totale dedizione con cui Ottaviani ha retto il gruppo per ben quattro mandati e tale è stato anche il plauso e l'apprezzamento da parte del Vice Presidente Vicario dell'A.N.A. nazionale Alfonso Ercole, unitamente ad un appassionato intervento sul futuro della nostra associazione.

Al passaggio delle consegne il nuovo capogruppo Riccardo Bonomi ha fissato in due parole il motto scelto per la sua gestione: "Continuità e Rinnovamento", e nell'accettare l'incarico come prima cosa ha voluto rendere un doveroso ricordo ai suoi alpini di famiglia, tutti andati avanti: il padre Fiore, lo zio Riccardo (deceduto il 30/11/1941 a Podgorizza nel Montenegro e di cui con orgoglio rinnova il nome) e il suocero Col. Vittorio Residori del Btg Sciatori Monte Rosa. Ha poi concluso con un caloroso ringraziamento ai generali presenti alla serata (Bisignano, Gueli e Monsutti), al Ten. Col. Filippo Angelucci in rappresentanza degli alpini in armi, al direttore della nostra rivista "Il Montebaldo" Vasco Senatore Gondola, alla vice-presidente della Seconda Circoscrizione Patrizia de Nardi e al consigliere comunale Alberto Bozza.

Renzo Cocco



RAFFAELE BRENTEGANI
(Sega)



GIUGNI SERGIO
(Santa Lucia)



RUBELE GIORGIO
(Santa Lucia)



GIOVANNI DAL FORNO
(S. Ambrogio Domegliara)

"Il Montebaldo" partecipa con commozione ed affetto al cordoglio dei familiari degli alpini e amici scomparsi.

DOLORE TRA I SOCI

GAZZOLO D'ARCOLE: Bruno Pieri

ISOLA DELLA SCALA: Patuzzi Luigi, Mistura Efrem, Reani Vasco

LAZISE: Arnaldo Collier

MARCELLISE: Ugo Albertini

PARONA: Pinaroli Renato

PIOVEZZANO: Canteri Adelio

SAN GIOVANNI ILARIONE: Bevilacqua Gian Candido

DECEDUTI TRA I FAMILIARI

SANTO STEFANO DI ZIMELLA: Natascia, nipote di Gianni Ruteni; Maria Pedrollo, mamma di Renzo Cauci e zia di Danilo Cauci



INCONTRI



ALPINO CHIAMA ALPINO: foto del raduno 2019 del 4°/76 caserma Verdona di Varna. Per i commilitoni che volessero partecipare all'incontro 2020 contattare: Mondardo Valter 347 6618223 - Garbin Flavio 346 2406145

La Redazione de "Il Montebaldo" e l'intera Sezione A.N.A. di Verona partecipano al dolore che ha colpito il generale Roberto Rossini, prezioso collaboratore ed apprezzato storico degli Alpini, per la recente perdita dell'amata moglie Luciana.



NASTRI ROSA E AZZURRI



SANTA LUCIA

Caterina nel giorno del suo battesimo con papà Cristian, zio Andrea e i nonni Fable Roberto e Guarnieri Gianfranco del gruppo di S. Lucia Q. I.



MATRIMONI ED ANNIVERSARI



ISOLA DELLA SCALA

50° di matrimonio, Luigi Piccinato e



SAN BONIFACIO

50° di matrimonio Ballarini Luciano e Gasparini Clelia

TARiffe ANAGRAFE SEZIONALE

1 MODULO

base cm 4,5 x 4,5

€ 30,00

2 MODULI

base cm 9 x 4,5

€ 60,00

3 MODULI

base cm 13,5 x 4,5

€ 90,00

4 MODULI

base cm 18 x 4,5

€ 120,00

ANAGRAFE (solo testo): per il socio **GRATIS**; non socio **€ 6,00**

Paolo Toldo, Generale di Artiglieria da Montagna

Arrivai in forza al Btg. Alpini "Tolmezzo" il 2 gennaio 1962, assegnato alla 114ª Compagnia Mortai da 81. Neanche il tempo di dire "Ah" che il 7 gennaio si partiva per il campo invernale, in Carnia. Venti giorni per bricchi e nevai. Non fu facile per chi - come me - non aveva mai visto un mulo, fatto una marcia o dato un "ATTENTI"; ero comandante del 1º plotone mortai da 81, oltre che vicecomandante. Ma la "Naja" era così.

Alla fine di marzo fui mandato dal Capitano in rinforzo ad una Batteria d'Artiglieria da Montagna del Gruppo "Udine" (la 16ª o 17ª, non lo ricordo più) per prendere parte ad una esercitazione a fuoco di Gruppo Tattico al livello di Battaglione.

Il Comandante di quella Batteria era il Cap. (anziano) Paolo Toldo, nato nel 1931 a Cividale del Friuli. Ci conoscemmo, e trovammo una sintonia di visione e di azione. Ci si capiva al volo e, malgrado la differenza d'età e di grado, ci si trovava bene assieme. Capitò diverse altre volte che dovessimo cooperare come in quell'occasione. Quando divenni Capitano e presi il Comando della Compagnia mortai Lui Comandava il Gruppo "Udine". Ebbero diverse occasioni per incontrarci anche fuori Servizio: ci piaceva la storia d'Italia, ci interessava la Resistenza, eravamo sistematici lettori di libri di storia militare, stimavamo con affetto il Tocai ed il Cabernet!. Tra noi correva un'aria di simpatia reciproca.

Suo padre, Michele Toldo, aveva salvato un bimbo nato da poco in Libia, durante la guerra italo-turca 1911-13. Gli Alpini del Btg. "Tolmezzo" lo avevano raccolto il giorno di Pasqua del 1911. Fu deciso, dal comandante del Battaglione di tenerlo in vita e portarlo al seguito. Il Serg. Magg. Michele Toldo, padre di Paolo, si incaricò di seguirlo. Gli dedicarono una culla ricavata da una cassetta di munizioni, lo alimentarono con latte di capra o di



Paolo Toldo che mostra al Vice Presidente nazionale avv. Giuseppe Prisco e ad altri consiglieri nazionali la piccola storica tipografia dell'Alpino di Villafranca, conservata nel Museo di Rovereto, per l'occasione esposta a Castelvecchio.

cammella. Si salvò e quando il Battaglione rientrò in Italia passò per Verona prima raggiungere il Friuli.

Fu adottato dal Colonnello comandante dell'8º Rgt. Alpini e divenne la mascotte del Reggimento.

Preso il diploma fu avviato all'Accademia Militare di Modena, da dove uscì col grado di Sottotenente degli Alpini nei primi anni 1930. Fu il primo Ufficiale di colore del Regio Esercito. Morì pochi anni dopo per una grave malattia.

Paolo Toldo aveva raccolto molto materiale sull'argomento ed era fiero dell'operato del Padre, non mancando mai di raccontare quanto aveva fatto agli amici.

Scoprimmo di avere un importante aspetto in comune: i nostri padri -Tenenti Colonnelli del Regio Esercito - furono catturati dai tedeschi il 14 agosto 1944, a Udine perché partigiani della Brigata "Osoppo", deportati a Dachau con altri 143 sventurati e poi inviati a Koselitz, in un sottocampo del grande campo di lavoro di Flossenbürg (era una fabbrica di cannoni). Furono uccisi il 17 aprile 1947, perché malati e non in grado di abbandonare il campo seguendo i soldati. Di quel gruppo di 143 uomini ne tornarono a Udine solo 8!

Poi io venni trasferito a Verona al Comando delle FTASE nel 1970 e ci perdemmo di vista. Ma fui raggiunto da Lui a Verona nel 1976, quando egli prese il comando dell'Arsenale Militare "Franz Josef I", che tenne per ben 5 anni. Fece un gran bel lavoro.

Era un uomo dal carattere tenace, preciso, pignolo e appassionato nella ricerca. Era - come si è usi dire -: "Un topo di biblioteca". Aveva ringiovanito e reso più funzionale lo storico Arsenale Militare

Sia in servizio che poi da pensionato portò a termine una serie notevole di studi e volumi di storia militare, dedicati a ricerche sui prigionieri militari italiani prigionieri in Germania nel corso della 2ª Guerra Mondiale e sulle loro condizioni di lavoro e di vita., sulla guerra partigiana in Friuli, sulle donne che nel corso dell'esistenza della Repubblica Libera di Carnia aiutavano i partigiani in lotta coi nazi-fascisti rifornendoli di notte e molto altro.

Curò la creazione di numerose mostre sugli Alpini o sulla Grande Guerra in varie località. In particolare fu il regista di una grande e bella mostra sulla 1ª Guerra Mondiale voluta e organizzata dalla Sezione A.N.A. in congedo di Verona nel 1986, che occupò tutto lo spazio del grande salone di Castelvecchio e che ebbe un risalto popolare esaltante. Ma furono anche numerose le collaborazioni con il Museo Italiano della Guerra in quel di Rovereto, cui ha lasciato la gran parte dei documenti in suo possesso.

Paolo Toldo, friulano, Artigliere da Montagna del 3º Rgt Artiglieria da Montagna è andato avanti lo scorso febbraio.

Mandi Paolo, e buona permanenza nel "Paradiso di Cantore" dagli Alpini friulani e veronesi.

Roberto Rossini

